LATEO

ISSN 1129-566X





I COSTI DELLA CHIESA

L'ATEO n. 6/2011 (78) ISSN 1129-566X

EDITORE UAAR - Via Ostiense 89 00154 Roma Tel. 065757611 - Fax 0657103987 www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE Maria Turchetto turchetto@interfree.it

> REDATTORE CAPO Baldo Conti balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE **Ettore Paris**

REGISTRAZIONE del tribunale di Padova n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse negli articoli pubblicati, L'Ateo declina ogni responsabilità che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per la pubblicazione di testi, immagini, o loro parti protetti da copyright, di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

Contributi e articoli da sottoporre per la pubblicazione, vanno inviati per e-mail a lateo@uaar.it oppure per posta ordinaria a Baldo Conti Redazione de L'Ateo Casella Postale 755 50123 Firenze Centro Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli: Joo Distribuzione Via F. Argelati 35 - 20143 Milano

STAMPATO

Novembre 2011 – Polistampa s.n.c. Via Livorno 8 - 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Accorti sama@tosnet.it

Andrea Cavazzini cavazziniandrea@yahoo.it

> Francesco D'Alpa franco@neuroweb.it

Alba Tenti alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna federicacolonna1@hotmail.it

COLLABORATORI

Raffaele Carcano raffaele.carcano@libero.it

Luciano Franceschetti lucfranz@aliceposta.it

Fabrizio Gonnelli fgonnelli@gmail.com

Fabio Milito Pagliara fabio.militopagliara@gmail.com

> Carlo Tamagnone carlotama@libero.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000 e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali note in parentesi quadre, nel corpo del testo e in cifre arabe, riunendole tutte a fine articolo (cioè non utilizzare la funzione note a piè pagina di Word, ma farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua italiana, se straniera tradotte in
- qualche riga di notizie biografiche sull'autore a fine articolo.

L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

Sono liberamente scaricabili dal sito UAAR (www.uaar.it/uaar/ateo/ archivio/) tutti i numeri de L'Ateo fino al 2008. Ogni numero è un PDF della dimensione di 600 Kb-2 Mb e quindi può essere necessario pazientare per il download.

In copertina: Tullio Comuzzi

Nell'interno vignette di: pag. 3, 34: Roberto Mangosi (da www.crepapelle.blogspot.com); pag. 5: Enzo Apicella; pag. 8: Mauro Biani; pag. 10: Mario Piccolo; pag. 15: PV (da unavi gnetta.splinder.com); pag. 17: ENTJ (da caosdeterministico.blogspot.com); pag. 20: Sergio Staino (da l'Unità); pag. 23, 36, 41: Dan Piraro (da www.bizarrocomics.com); pag. 24: Vauro (da il manifesto); pag. 28: Giancarlo Colombo; pag. 39: Vukic.

"L'ATEO" È IN VENDITA

Ancona: Corso Garibaldi 35 Bari: Via Melo da Bari 119 Bologna: Piazza Ravegnana 1; Via dei Mille 12/a-c Brescia: Corso Zanardelli 3 Catania: Via Etnea 283-287 Ferrara: Via Garibaldi 30/a Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R Genova: Via Ceccardi 16-24/R

Genova: Via Ceccardi 16-24/R
Macerata: Corso della Repubblica 4-6
Milano: Via Foscolo 1-3; Via Manzoni 12
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: varco Corso A. Lucci (int. Stazione F.S.); Via Cappella Vecchia 3 (piano –2); Via T. d'Aquino 70
Padova: Via S. Francesco 7

Parma: Via della Repubblica 2 Pavia: Via XX Settembre 21 Pisa: Corso Italia 50 Ravenna: Via IV Novembre 7

Roma: Via V.E. Orlando 78-81; Largo di Torre Argentina 5-10 Siena: Via Banchi di Sopra 64-66

Torino: Piazza Castello 19

Rinascita

Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53 Roma: Largo Agosta 36 Verona: Corso Porta Borsari 32

Altre librerie

Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara 4-6 Campi Bisenzio (Firenze), Edicola-Libreria c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S.

Ouirico 165 Cavezzo (Modena), Libreria "Il tempo ritrovato", Via Cavour 396, fraz. Ponte

Cosenza: Libreria Ubik. Via Galliano 4 Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77

Ferrara: Libreria Mel Bookstore, Piazza Trento/Trieste (pal. S. Crispino)
Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo S. Frediano 20/R; Libreria Cuculia, Via dei Serragli 1-3/R

Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76 Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Li-breria Buenos Aires, Corso Buenos Ai-res 5/R; Libreria Finisterre, Piazza Truogoli di Santa Brigida 25

Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Liborio Romano 23; Libreria Officine Culturali, Via Palmieri/Falconieri

Livorno: Libreria Gaia Scienza, Via Di Franco 2 Martano (Lecce): Atahualpa, Via Salvatore

Tronchese 32
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18
Nettuno (Roma): Progetto Nuove Letture, P/le IX Settembre 8

Novara: Libreria Lazzarelli, Via Fratelli Rosselli 45

Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8 Porto Sant'Elpidio (Fermo): Libreria "Il gat-to con gli stivali", Via C. Battisti 50 Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B.

Odierna

Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Cri-spi 6; Associazione Mag 6, Via Vincen-

Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57; Antica Libreria Croce, Corso Vittorio Emanuele II 156/158

Rovigo: Libreria Pavenello Giampietro, Piazza Vittorio Emanuele II 2; Libreria Spazio Libri, Corso del Popolo 219

Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.), Piazza Vittorio Veneto Taglio di Po (Rovigo): Libreria Fioravanti,

Piazza IV Novembre 10
Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giulia 40/a; Libreria Comunardi, Via Bogino 2
Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23
Udine: Libreria Tarantola, Via Vittorio

Veneto 20

Vicenza: Galla Libreria, Corso Palladio 11 Vittorio Veneto (Treviso), Libreria Fenice, Viale della Vittoria 79 Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35;

Etruria Libri, Via Cavour 34

EDITORIALE

3

Cari miciotti,

Vi propongo di chiudere l'anno – questo è l'ultimo numero del 2011 – con una sana sferzata di anticlericalismo, che ne dite? È un po' che non me la prendo con preti, papi e cardinali, non vorrei perdere la mano e poi negli ultimi tempi quei tipacci mi sembrano di nuovo in vena di alzare la cresta.

Oggi 29 settembre ... cantavano Lucio Battisti e l'Equipe 84. Sì, oggi è per l'appunto il 29 settembre (perché lo sapete che scrivo l'Editoriale un paio di mesi prima che voi lo leggiate) e il cardinal Bagnasco ha ripreso la vecchia abitudine di dettare al governo l'agenda politica. La sua predica (la seconda in tre giorni) è in prima pagina su tutti i giornali, al centro delle analisi degli esperti pretologi e delle preoccupazioni di ministri, deputati e senatori d'ogni colore. Apparentemente verte sulla moralità sessuale dei politici nostrani - e mi scusi tanto, Eminenza, ma la domanda è d'obbligo: da che pulpito viene la predica? Diamine, il suo capo B16 è appena stato denunciato alla Corte dell'Aja, l'hanno accusato di crimini contro l'umanità per aver coperto i preti pedofili e Lei ci viene ancora con la morale sessuale? Non la volete proprio imparare la faccenda della trave nell'occhio: perché guardi che le escort che girano tra i nostri governanti sono proprio pagliuzze di fronte ai

bimbi violentati! Davvero, Eminenza: non potete permettervi di fare la morale a nessuno, nemmeno a Berlusconi – ed è tutto dire!

Ma ho l'impressione che a Bagnasco – diciamola tutta – della morale importi assai poco. Quel che gli preme davvero è la politica e il suo ardore di castigatore dei costumi è solo la foglia di fico che copre – si fa per dire – un messaggio ben più pragmatico: Berlusconi ha fatto il suo tempo, scaricatelo pure, l'importante è che resti un bel governo

di centrodestra che faccia le leggi come piace a noi preti, che continui a riservarci prebende e privilegi, che perseveri nel non farci pagare le tasse ... Uffa, Eminenza (o forse dovrei chiamarla *Mon Général*, visto che in qualità di ex capo dei cappellani militari gode del titolo di generale di corpo d'armata e della relativa lauta pensione?): non

intrattenga un simile rapporto con i propri lettori, chiamandoli a collaborare a pieno titolo e incassando un ritorno davvero notevole in termini d'interventi, suggerimenti, puntualizzazioni, commenti a quanto via via pubblichiamo. E devo dire che questa proficua interazione tra rivista e lettori cresce nel tempo in quantità e qualità. Ma bravi!

CENSIMENTO 2001



Finiamola di scherzare !!!

In quanti siete ad
abitare qui ...Uno o tre ??

sarò certo io a difendere Berlusconi – ma se permette preferirei che su queste cose decidesse l'elettorato italiano.

Oh oh micini miei! Perdo tempo coi cardinali mentre ho un ben preciso compito da svolgere con questo editoriale: devo informarvi degli argomenti che *L'Ateo* tratterà nel 2012. Lo faccio ben volentieri, perché i vostri contributi arrivano poi puntuali e pertinenti, affiancando degnamente quelli che chiediamo a esperti e studiosi di professione. Mi domando con orgoglio quale altra rivista

Basta complimenti, se no vi montate la testa. Anzi, guarda: voglio farvi qualche raccomandazione e tirarvi un po' le orecchie (ma pianino, lo so che ai gatti non piace!). Non scrivete articoli troppo lunghi! Non usate parole troppo difficili! Date un'occhiata a pagina 2: abbiamo inserito un trafiletto con alcune indicazioni relative alla lunghezza e all'impaginazione. Fateci la cortesia di seguirle, così ci semplificherete il lavoro: non dovete dimenticare che noi della Redazione siamo tutti volontari, entusiasti (quasi sempre, qualche volta brontoliamo) di dedicare alla causa un bel po' del tempo libero. E adesso che siete ufficialmente arruolati come scrittori, veniamo al dunque - cioè ai temi scelti per il prossimo anno.

Dedicheremo il primo numero del 2012 a un personaggio straordinario: Stephen Jay Gould. Ricorre, infatti, il decimo anniversario della sua morte prematura, avvenuta il 20 maggio 2002, all'età di sessant'anni. Gould è stato un grandissimo scienziato: paleontologo, zoologo, biologo evoluzionista, storico

della scienza. Ci ha lasciato in eredità una riformulazione della teoria di Darwin oltre i limiti della cosiddetta Sintesi Moderna, all'altezza delle più recenti scoperte nel campo della biologia. Per molti è stato un intellettuale di riferimento: per il suo impegno civile, per le sue critiche agli usi ideologici della scienza, per la sua battaglia contro i creazionisti di ritorno. Ma tutto questo lo sapete bene, perché ne abbiamo parlato in moltissime occasioni. Voglio soltanto aggiungere che Gould è stato anche un eccezionale scrittore:

EDITORIALE

con gli articoli della rubrica "This View of Life" di Natural History, scritti per ben 25 anni e raccolti in 10 antologie (per fortuna tutte tradotte in italiano), ha inventato un'originalissima forma di divulgazione scientifica, al tempo stesso rigorosa e avvincente, nella convinzione che la scienza, anche nei suoi aspetti più avanzati, potesse e dovesse essere patrimonio di tutti. Noi de L'Ateo, nel nostro piccolo, coltiviamo la stessa convinzione e ci sforziamo, con le nostre limitate capacità, di perseguire il medesimo obbiettivo: per questo lo consideriamo un maestro.

Affronteremo successivamente un tema impegnativo: la Sussidiarietà. Questo termine – di cui i politici di ogni colore negli ultimi tempi si riempiono la bocca - rinvia al principio secondo cui va dato spazio ai cosiddetti "corpi intermedi" (famiglie, associazioni, confessioni religiose) che si trovano tra il cittadino e lo Stato: se questi sono in grado di svolgere una funzione sociale o di soddisfare un bisogno del cittadino, lo Stato deve lasciarli fare e anzi sostenerli anche finanziariamente, intervenendo solo sussidiariamente, appunto, nel caso in cui tali funzioni non vengano svolte. È un principio che in teoria, per il suo contenuto democratico, potrebbe anche risultare convincente, ma in pratica - nella concreta realtà italiana – presenta parecchi lati oscuri. Tanto per cominciare, l'unanime conversione della nostra politica a questo principio non è dovuta a ragioni ideali, ma alla necessità di ridurre la spesa, cosa che avviene in larga misura delegando funzioni e servizi pubblici alla sfera privata. Ma il privato questo è il vero problema – nel nostro paese non è affatto il regno delle imprese efficienti di cui favoleggiano i neoliberisti, delle piccole amministrazioni virtuose che immaginano i leghisti, della disinteressata carità cristiana come vorrebbe farci credere la Chiesa. Nella nostra Italia cattolica e mafiosa il privato è il regno dei preti e degli imbroglioni senza scrupoli, o di personaggi che sono le due cose insieme (vero don Verzè?) - ce lo dice ahimè la cronaca quotidiana. Certo, ci sono serie e benemerite associazioni che svolgono un volontariato sociale davvero disinteressato e prezioso. Ma la dimensione dell'affare prevale e soprattutto il famoso sostegno che lo Stato e gli enti pubblici sono chiamati a erogare non è affatto uguale per tutti, prende strade ben definite. Lo sanno bene le scuole confessionali, che mai come negli ultimi anni hanno beneficiato di prebende mentre la scuola pubblica muore di fame; lo sa bene Comunione e Liberazione, che nel campo dell'assistenza sociale ha costruito un vero impero economico sfruttando, in molti casi, la buona fede dei volontari. La sussidiarietà, insomma, è diventata la parolina magica che giustifica lo smantellamento dello Stato sociale e il ritorno alla grande delle Opere Pie. Realizzando spesso non un risparmio, ma uno sperpero di regalie. Realizzando soprattutto un vero regresso civile: dai diritti dei cittadini alla carità per i disgraziati. Di guesto, cari lettori, vogliamo parlare: e scusate se mi sono un po' dilungata, ma volevo spiegarmi bene. Perché su questo argomento abbiamo davvero bisogno del vostro aiuto. Mi rivolgo, in particolare, ai Circoli territoriali UAAR, chiedendo loro di segnalare e di raccontare le tante storie di "sussidiarietà pelosa" - gli accaparramenti di servizi da parte di organizzazioni religiose, le prebende distribuite ai preti dagli enti locali, le discriminazioni ai danni delle associazioni laiche - di cui sono a conoscenza e su cui sono intervenuti.

Oh, ma ecco qua Baldo – il nostro insostituibile redattore capo, ben lo sapete – con le sue forbicione ad avvertirmi che la mia paginetta è già piena. Dài, Baldo, abbi pazienza: la volta scorsa sono stata pigra e ho scritto solo mezzo editoriale, questa volta mi prendo una pagina in più. Voglio stare un altro po' con i lettori e coccolarli come si deve. Ci state, micioni? Allora vado avanti.

Parleremo poi di televisione: rubando il titolo a un celebre saggio di Karl Popper, di Cattiva maestra televisione. Parleremo in generale di questo potentissimo medium, che assumiamo in dosi troppo massicce: di come agisce sul cervello; di come abbia provocato una vera e propria "mutazione antropologica" – per usare le parole di Pier Paolo Pasolini; di come la televisione sia cambiata in peggio nel tempo rincorrendo l'audience e prolungando indefinitamente le trasmissioni - è quanto appunto già denunciava Popper. E parleremo in particolare della televisione italiana, pubblica e privata, e della peculiare schizofrenia che la caratterizza: da un lato segue il comune andazzo propinandoci sesso, violenza e spazzatura; dall'altro ci somministra con gran profusione discorsi di papi e prelati vari, notizie sulle adunate pretesche e sui miracoli di San Gennaro, sceneggiati su santi, madonne e padrepii.

E dopo tanti argomenti seri e impegnativi, ragazzi, ci rilasseremo un po' con l'argomento Satira. Lungi da me prendere sottogamba la satira, intendiamoci! L'umorismo è un difficile esercizio, richiede mano leggera, per non cadere nella volgarità, e soprattutto tempismo e precisione. Diceva Kurt Vonnegut che l'umorismo è come una trappola per topi: per essere efficace deve scattare al momento giusto, una parola di troppo e l'effetto comico sfuma. Chiederemo a molti autori satirici di spiegarci come funziona questo delicato marchingegno. E faremo loro anche tante altre domande impertinenti. Perché ci sono pochi - o punti, direbbero in Toscana - umoristi credenti? Perché i credenti, quando sono oggetto di satira, sono così suscettibili? Per un titolo scherzoso sul papa cattolico piovono denunce e sequestri (è successo al Manifesto e al Vernacoliere), per quattro vignette su Maometto piovono addirittura fatwa! Vi proporremo inoltre un florilegio di testi satirici, contemporanei, classici e d'antiquariato. E vignette, vignette!

Infine, un argomento suggerito proprio da voi lettori - vedete bene come vi stiamo a sentire! Molti di voi ci rimproverano di dare troppo spazio alla religione cattolica trascurando le altre confessioni. Qualche giustificazione ce l'abbiamo, visto che sono il papa e il cardinal Bagnasco – e non tanto il rabbino capo o il gran muftì - a interferire quotidianamente con la nostra vita pubblica e privata. Ma è senz'altro giusto che L'Ateo si occupi anche delle altre religioni. Perciò, dopo aver dedicato un numero - il n. 3/2009 (63) - alle nostrane (cioè cristiane) apostasie, parleremo di **Altri ateismi**: ci chiederemo cioè quali percorsi - simili o differenti conducano ad abbandonare religioni diverse da quella cattolica e che cosa succede agli atei e agli agnostici in contesti dominati da altre religioni.

L'ultimo numero – come al solito e come questo che avete tra le mani – sarà "libero", non avrà cioè una parte tematica. E ora, gatti belli, devo proprio lasciarvi – spazio non ne ho proprio più. Vi faccio due carezzine, vi do un'affettuosa grattatina e vi auguro buona lettura – e buona scrittura.

Maria Turchetto turchetto@interfree.it

Un futuro possibilmente laico

di Carlo Bernardini, carlo.bernardini@roma1.infn.it

Esiste dunque qualche cosa Di cui non si può pensare nulla Di maggiore, nell'intelletto e nella realtà.

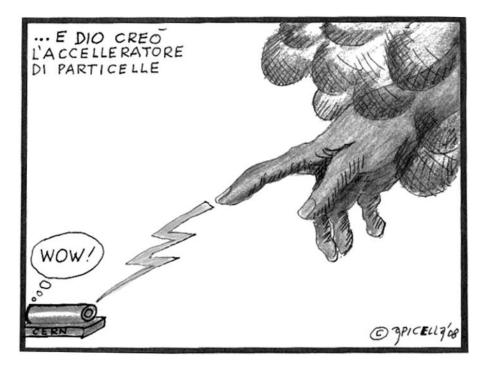
Anselmo d'Aosta, "Proslogium"

Se non facciamo il grande passo di abolire le religioni, il futuro delle società umane è segnato dal trionfo dell'immaginario sul reale. L'umanità ha costruito la cultura lavorando di fantasia sui dati della realtà ma poi, inconsciamente consapevole delle dimensioni che l'impresa stava prendendo e dei limiti delle capacità del cervello, l'ha dotata di un orizzonte trascendente in cui va a finire tutto ciò che non si capisce perché corrisponde a una forzatura del linguaggio con cui si fanno domande solo apparentemente chiare e semplici (i soliti "Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo dopo la morte? Ecc.").

È evidente la doppiezza semantica a cui il pensiero tradotto in formule interrogative si è prestato: posso dire con ugual diritto che non conosciamo la risposta a queste domande, oppure che queste domande sono improprie perché non hanno senso. Nel primo caso, però, si apre un tema di ricerca, sia pure di ricerca qualificata come metafisica perché supera ogni limite naturalistico di analisi del problema posto; nel secondo caso si apre, sì, un tema di ricerca, ma questa volta sul problema del nonsenso di ciò che pure soddisfa tutte le regole non semantiche del linguaggio. L'uso del linguaggio si biforca, infatti, con la forzatura degli interrogativi nella sua variante "fenomenologica" e in quella "trascendentalista o teologica". La difficoltà della variante fenomenologica, che spesso chiamiamo anche "scientifica" sta nel fatto che le affermazioni hanno un banco di prova, che sinteticamente chiamiamo realtà ma che non è la semplice realtà del senso comune bensì un sistema più largo che contiene le interpretazioni dei rapporti di causa ed effetto di un universo denso di eventi (dovrò tornare più avanti su questo); la difficoltà della variante teologica sta invece nella gratuita povertà simbolica di una causa trascendente insindacabile da cui tutto ciò su cui ci possiamo interrogare ottiene un'unica inutile risposta tacitante

che però sottintende garanzie e rassicurazioni che riempiono la parte di noi che si adatta volontariamente, suggestionata nell'immaginazione, a quella risposta. Non ci sono modi di rendere compatibili la fenomenologia e la teologia, se non l'accreditamento di parole come "dio" e "fede" che sono state inventate con funzioni analoghe e impieghi assai diversi in condizioni geografiche, temporali e evolutive ben diverse. La ragione evidente di questa apparente universalità è chiaramente

frode; e la frode teologica è quella più a buon mercato per chiunque. Si tratta solo di suggerire l'illusione del trascendente come fosse un'esperienza e di sostenere di essere nella cerchia di chi già ne gode i favori. La chiave di volta del pensiero teologico è la domanda: "dio esiste?", che però è quasi sempre affrontata come se la sola risposta dirimente possibile appartenesse al pensiero fenomenologico (cioè, dovrebbe essere una risposta che ha il supporto di prove nei fatti



una: si tratta di invenzioni banali che hanno o possono avere, però, effetti enormi nella gestione del potere. È per questo che ho esordito auspicando che l'umanità si liberi dalle religioni: liberarsene vuole almeno dire storicizzare l'avvento del pensiero religioso con i suoi esiti socialmente realizzati e consolidati nei secoli: sarebbe un passo evolutivo apportatore di benefici enormi per tutti gli umani.

Già. Ma come si può fare? L'umanità, nel suo insieme, è succube della banalità in cui si traduce la quasi totalità degli effetti della comunicazione umana. La comunicazione ha come obiettivo dominante diffuso qualche tipo di della realtà). La risposta fenomenologica più abusata è quella che qualifica dio come un ingegnere onnipotente che ha fatto le enormità reali che ci circondano e di cui noi stessi facciamo parte: dunque, l'opera ha un creatore. Al contrario, dire che la domanda non ha senso perché non è possibile dimostrare fenomenologicamente la non esistenza di ciò che non esiste, è considerata una risposta che esclude che quel dio onnipotente abbia il potere di confondere la ragione e che possa farlo con uno strumento eccezionale, la fede: dunque, il creatore può superare anche la ragione umana avendola creata come uno degli elementi soggetti ai suoi criteri di onnipotenza. Ma

la ragione ha a sua volta poteri sufficienti nel campo della formulazione di concetti e strumenti linguistici: sicché può dire, molto plausibilmente, che la fede è semplicemente gratuita, ossia non "inverabile", creando una battuta d'arresto nella parte più spinta di queste argomentazioni. E qui nasce un problema di libertà intellettuale che introduce il prezzo di questa scelta: si è liberi di credere oppure di non credere? Nel primo caso, è la stessa ragione che porta per mano verso gli interessi di una "amministrazione della fede" e della relativa organizzazione di potere; nel secondo caso, la ragione invece porta a difendersi dal costo eccessivo (non solo materiale) dell'apparato che gestisce la fantomatica fede (illiberalità legalizzata ricorrendo a un fondamentalismo intollerante, spesa per le manifestazioni mondane rituali a difesa del potere del clero, ingerenze nell'etica degli individui e pretesa di ruoli privilegiati nella società). Solo esseri umani isolati dal resto del mondo possono restare indifferenti alle implicazioni del credere trascendente, che ripiega furbescamente come surrogato verso l'incapacità di controllare razionalmente l'ignoto, il mistero: la paura, il dolore, la morte, ecc.

Naturalmente, queste che qui sto usando sono solo parole; in quanto tali, suscettibili di essere liquidate come "suggestioni illusorie" da chi è già condizionato dalle sue diverse "suggestioni illusorie". Se si aggiunge che a qualsiasi individuo che abbia a cuore la razionalità valicabile dei propri pensieri la religiosità appare come un difetto di costruzione del cervello o, peggio, un'infezione di origine ambientale, i dubbi sul modo corretto di comportarsi in una società contaminata da alto tasso di trascendenza aumentano e costringono a riflettere su ciò che è lecito e ciò che non lo è. Da qui anche il dubbio circa l'utilità della predicazione laica. Meglio sarebbe concepire un programma di laicizzazione sociale che spingesse alla concretezza dei comportamenti individuali in una collettività densa. In un tale programma, il modo scientifico di pensare, anche in forme non specializzate, cioè la conoscenza della fenomenologia con cui si percepisce l'enorme realtà di cui siamo parte in modo verificabile (e perciò anche la fallacia della gratuità trascendente della metafisica), sarebbe metodologicamente accettabile. Una parola

chiave sarebbe "convivenza pacifica", validabile con un'analisi storica dei vantaggi biologici dell'altruismo dal punto di vista evolutivo. Vantaggi per chi? Ecco, qui c'è del lavoro da fare. C'è poi la classificazione delle tecnologie che aiutano l'evoluzione biologica con il minimo danno agli individui e al sistema: pensate a quanto è stato fatto con la lotta contro il fumo, le droche e l'alcool. Francamente, la vista di un ubriaco e quella di una persona che invoca la benevolenza della divinità in un tempio producono in me impressioni molto simili: entrambi hanno rinunciato alla loro libertà di osservatori del mondo per divenire "osservati" a causa di un loro particolare stato di ebbrezza, chi con biasimo e chi senza biasimo.

Leggendo il particolare racconto di Kader Abdolah, Il Messaggero (Iperborea, 2008) ho capito la forza di un testo letterario che cerca di trovare le radici umane plausibili dell'affermazione di un "visionario", Maometto nella fattispecie, che - invidiando la forza pervasiva di ebrei e cristiani - s'immagina che un ente supremo denominato Allah gli invii un angelo che gli rivela l'origine della forza che ebrei e cristiani hanno esercitato anche contro i despoti detentori dei poteri: quell'origine è in un libro di rivelazioni, o la truculenta Bibbia o i miti Vangeli. Ed ecco che Maometto fabbrica un libro di rivelazioni che, essendo dettato da Allah, non può che farsi Legge per tutti i credenti; parola del profeta. Una delle più spericolate rincorse tra monoteismi, ebraismo-cristianesimo-islamismo si svolge sotto gli occhi attoniti delle popolazioni: prendere o lasciare, la benevolenza di Jahvé o il Paradiso di Gesù o le Urì di Muhammad tenutario della ditta Allah acchiappano gonzi a frotte e li rendono felici come sa fare solo la fortuna. E costa poco, solo pratiche di accreditamento e legittimazione; naturalmente, il problema principale è quello di sostenere la credibilità di un impegno – come si suol dire – "a babbo morto".

Se si confronta lo sforzo fatto per imporre il pensiero religioso e mettere in piedi l'impero ecclesiastico con quello che si fa per risollevare miliardi di disgraziati da fame, sete, malattie, disgrazie e morte precoce, si resta sbalorditi dall'egoismo umano e, in specie, degli uomini di chiesa. Solo i militari eguagliano l'egoismo dei religiosi; e sono al riparo dall'eliminazione sociale

perché istituzionalizzati da secoli. La ridestinazione di individui e risorse al salvataggio dei deboli e diseredati, pur immediatamente comprensibile a tutti gli umani evoluti, resta meramente occasionale e "privata". Se nelle chiese si progettasse un programma di recupero dell'umanità disgraziata senza balzelli trascendenti, il mondo sarebbe ben diverso. Mosé, Gesù, Maometto finirebbero in bella posizione nei libri di storia, da "buoni amici" e forse sgravandosi dal diluvio di lacrime e sangue che hanno involontariamente (?) prodotto. Rileggiamo bene la storia: un grande studioso, Mario Alighiero Manacorda, sta per dare alle stampe un suo scritto, Persecuzioni, che racconta come si può soccombere di credulità. Karlheinz Deschner uscì. nel 2001 in Italia per l'editore Ariele, con i volumi della Storia criminale del Cristianesimo. Il mio amico Roberto Renzetti sta per pubblicare Alla ricerca di un uomo chiamato Gesù. Ecco, se si esce dalle grinfie dei guardiani della dottrina, le idee si fanno subito più chiare, come nelle lotte civili per liberarsi da un'oppressione; anche se le oppressioni tacite e accettate da grandi masse sono le più difficili da debellare. Pensate al baccano che è nato da una sciocchezzuola come l'eliminazione dei crocifissi dai luoghi pubblici; oppure dall'insistenza sul problema delle "radici cristiane" nei documenti europei. Pensate alle ossessioni che accomunano ebrei, cristiani e islamici: la sottomissione delle donne, l'inammissibilità dell'eutanasia, il perdono (la magnanimità che accompagna le accuse), ecc. Ma nessuno osa organizzare una svolta che spazzi via per sempre questi abusi coperti da illusionismo soprannaturale: c'è rischio che la situazione si aggravi. Studiamo un modo per neutralizzare queste truppe d'occupazione e per riappropriarci dell'etica, della libertà e dei limiti che, a fatica, abbiamo già raggiunto.

Carlo Bernardini, fisico e divulgatore scientifico. Nel '60 ha collaborato alla realizzazione del primo sincrotrone e con altri fisici dell'INFN di Frascati alla costruzione dell'anello di accumulazione (AdA). È direttore della rivista Sapere. Dal '69 al '71 titolare della cattedra di Fisica generale all'Università di Napoli, poi all'Università "La Sapienza" di Roma professore ordinario di Modelli e metodi matematici della fisica, è stato anche preside della Facoltà di Scienze MFN.

L'improduttiva relazione

di Luca Alessandro Borchi, logos_L@libero.it

"Il dogma della procreazione quale unico vero fine della sessualità è storicamente sorto come coronamento biologico dell'effettiva riduzione dell'Eros a eterosessualità monogamica e, nel contempo, quale giustificazione della condanna emessa dalle società contro tutte le altre tendenze libidiche, affinché venissero sublimate nella sfera economica"

(Mario Mieli) [1]

L'omosessualità fiorì in tutto il mondo antico: tra i Greci, i Celti, nella valle del Nilo e in tutto il bacino del Mediterraneo. La considerazione profonda in cui era allora tenuto l'amore tra persone dello stesso sesso, sovente esaltato, trova continue testimonianze nell'arte e nella letteratura dei popoli antichi. Il tabù anti omosessuale che caratterizza la nostra civiltà occidentale è – a quanto pare – di origine ebraica: gli antichi Ebrei condannarono per primi l'omosessualità nella storia.

Nella Bibbia sono ricordati due episodi famosi di omosessualità collettiva, quelli di Sodoma e Gomorra (Genesi XX) e quello dei Gabaiti e dei Beniamiti (Giudici XIX, XX). In ambedue i casi, gli abitanti di Sodoma e di Gabaa, appreso l'arrivo di stranieri (i due angeli nel primo caso, il Levita nel secondo), cercano con la violenza di farseli consegnare da coloro che avevano dato loro ospitalità (Lot nel primo episodio, l'Ephranimita nel secondo), onde soddisfare le loro brame libidinose, e in ambedue i casi questi, pur di rispettare i sacri doveri dell'ospitalità, non solo si rifiutano, ma arrivano a offrire loro in cambio le proprie figlie. Nell'un caso e nell'altro la vendetta del Signore colpisce nel modo più terribile gli empi, e Sodoma e Gomorra sono completamente distrutte da una pioggia di fuoco, mentre i Gabaiti e l'intera tribù dei Beniamiti, che era corsa in loro aiuto, sono per ordine del Signore affrontati e annientati in battaglia dalle altre tribù d'Israele e tutte le loro città e villaggi abbandonati alle fiamme e gli uomini e gli animali passati a fil di spada" [2]. Il cataclisma di Sodoma viene fatto risalire dalla Bibbia all'epoca di Abramo. Tuttavia sembra certo che il tabù dell'omosessualità non si sia affermato presso gli Ebrei in un

tempo così antico. Una proibizione esplicita dell'omosessualità è contenuta nei libri mosaici. La legge mosaica minaccia gli uomini che hanno relazioni carnali tra loro "come si hanno con una donna" di essere messi a morte, e ciò per evitare di rendere il popolo eletto simile per usanze ai circonvicini.

Il divieto ebraico, sopra riportato, fu ereditato dal cristianesimo, e da lì dalla forma istituzionale e imperiale del cattolicesimo romano. In questa ininterrotta catena del rifiuto e del dolore la condanna dell'omosessualità e il continuum richiamo omofobico sono stati i precetti-guida di un onanismo culturale contro la libertà femminile e di coloro che con scelta sessuale denotavano caratteristiche simili ma, al tempo stesso, con una portata destabilizzante più forte, giacché l'omosessualità si riproduce esentandosi dal processo riproduttivo della specie. Il "riprodursi senza riproduzione" viene, attraverso un capillare e secolare proselitismo educativo, mortificato quale piacere corporale "contro natura" e conseguentemente introiettato come personale e collettiva colpa in un crescendo di negazioni nel quale si è stabilita e si è via via confermata la prona sottomissione al modello religioso e sociale, morale ed economico, riferentesi, alla ferrea legge di un padre-padrone, divino e terreno. Così la chiesa nella sua concezione ecclesiastica e inquisitoriale dell'omosessuale e della donna (che va dall'Eva-serpente tentatrice e peccaminosa alle streghe del Seicento) affida la loro possibile salvezza solo alla castità (eccetto, l'atto sessuale a fini riproduttivi in contesto matrimoniale), e condanna l'omosessuale al pubblico ludibrio e alla morte. Messi entrambi per secoli alla gogna, dal dogmatismo patriarcale e dall'assolutizzazione della norma, di cui il secondo (l'omosessuale), rappresenta l'antitesi eversiva principale opposta alla morale sessuale ipostatizzata dal potere.

Come già detto, la condanna antiomosessuale ebraica si diffuse con il cristianesimo in Occidente, tuttavia, già sul finire dell'età repubblicana, a Roma una Lex Scantinia era stata emanata contro "gli abusi maschili", comminante una multa di 10.000 sesterzi ai colpevoli. Ai tempi di san Paolo la pena pecuniaria prevista dalla Lex Scantinia fu elevata alla confisca di metà del patrimonio. Nel basso Impero la legislazione divenne di un'asprezza inaudita. Al principio del IV secolo, il cristianesimo diventò la religione ufficiale dell'Impero Romano. Nel 342 un decreto dell'imperatore Costanzo impose la pena capitale per il "reato di sodomia". Una costituzione più tarda, di Teodosio, Valentiniano e Arcadio, condannò gli omosessuali a venire arsi vivi in piazza (390). Per secoli il supplizio del rogo, in memoria dell'incendio di Sodoma, fu la pena più comunemente contemplata dalle legislazioni e dai codici. L'imperatore Giustiniano si dichiarava strumento "justa Dei ira et vindicta" contro i colpevoli di sodomia che, "con i loro crimini, provocano carestie, terremoti e pestilenze". Nel Medioevo la persecuzione degli omosessuali fu in stretto rapporto con la repressione delle eresie: eresia e omosessualità divennero una sola medesima cosa. Molto spesso la pena capitale sussisteva per il "sodomita attivo", mentre il "passivo" veniva condannato a pene minori (concezione diametralmente opposta a quella dei nostri tempi, dove si considera omosessuale, nel rapporto tra uomini, solo il soggetto "passivo", questa metamorfosi concettuale, probabilmente avvenne al fine di salvaguardare i maschi "attivi" delle caserme militari, delle carceri, degli istituti religiosi e non, della prostituzione maschile ecc. e per sottolineare ancor di più, umiliandolo, il ruolo femminile nel rapporto eterosessuale (n.d.r.). È a questo punto che i teologi avendo stabilito che un coito "contro natura" con immissio veretri era indispensabile per porre in essere il "reato di sodomia", si domandarono in che senso si poteva parlare di autentica "sodomia" in un rapporto tra donne, data l'assenza di immissio veretri. Essi finirono con l'assumere come criterio discriminante lo sviluppo minore o maggiore del clitoride della foemina incuba, la quale avrebbe subito una perizia "ginecologica" in cui si fosse stabilito che essa poteva servirsi del clitoride, dato il suo singolare sviluppo. Il famoso criminalista Prospero Farinacci (1544-1618) ricordava di aver visto bruciare a Roma, a Campo dei Fiori, "plures feminae quae taliter delinguerant" [3]. Insomma tra flagellazioni, accecamenti,

castrazioni, decapitazioni e roghi, l'Europa, cattolica e protestante, cercò, senza riuscirci, di "purificarsi" il corpo da una "diabolica natura".

Purtroppo per loro, e per quelli che con simil pensiero si apparentano, non serve neppure scomodare il mito an-



drogino di Platone, perché anche da un punto di vista filogenetico e dall'osservazione dei dati biologici, anatomici ed endocrinologici si giunge a dedurre una struttura originariamente bisessuale, e (oltre allo studio del problema edipico e alla successiva identificazione "normativa" col sesso di appartenenza) il medico viennese inventore della psicoanalisi ebbe a constatare di chiunque le tendenze omoerotiche e in particolare nei bambini, e pervenne quindi al riconoscimento di una omosessualità congenita. Il bambino è "costituzionalmente qualificato", tutte le cosiddette "perversioni" fanno parte della sessualità infantile, è "l'universale disposizione originaria della pulsione sessuale umana, dalla quale si sviluppa il comportamento sessuale in seguito a mutamenti organici e a inibizioni nel processo di maturazione" [4]. La psicoanalisi, a tal proposito, definisce "indifferenziate" o comunque poco differenziate le prime manifestazioni di natura erotica: in altri termini, "la scelta oggettuale, per il bambino, sarebbe dovuta più alle circostanze che al sesso. La società e la morale considerano 'normale' soltanto l'eterosessualità, e in base a tale considerazione, agisce sui bambini tramite l'educazione, allo scopo di costringerli a rimuovere, le tendenze sessuali congenite che essa giudica 'perverse', avendo come obbiettivo la trasformazione del bambino/bambina, tendenzialmente polimorfi, in adulti eterosessuali conformi alla norma" [5]. Forse è per la componente, non divisibile, dei primi anni di vita, che i maschi vedono nelle donne quella parte di sé che fin dall'infanzia si sforzano di celare e di rimuovere: sono così attratti da quella pienezza sottrattagli in origine, che d'incanto si staglia e si rivela quale parte mancante, e al

> tempo stesso, così spaventati che detta evocata sottrazione li venga a privare del sonno iniziale e del sociale consenso a venire; è allora, in quanto asserviti ai modelli culturali dominanti, invece che contro il sistema indirizzano, per esorcizzare il conflitto, la loro rabbia contro chi appare più in basso di loro: la donna e l'omosessuale.

> Eppure "tutti noi, per almeno 15 o 16

anni, e la maggior parte di noi per tutta la vita, siamo vissuti e viviamo con la sensazione più o meno cosciente di essere degli omosessuali (...). Succede a tutti come è successo a me: a un certo momento della vita si fa uno sforzo sovrumano per soffocare in sé questa omosessualità, pubblicamente tanto disprezzata; ma non si riesce neppure a rimuoverla, e per praticare questo continuo, quotidiano autoinganno, si aderisce alla pubblica esecrazione dell'omosessualità, alleviando così un poco il proprio conflitto interiore" [6]. Già il rapporto Kinsey del 1948, rivelava che il 46% della popolazione maschile americana ha sia rapporti omosessuali sia eterosessuali, o quanto meno reagisce consapevolmente all'attrazione erotica di entrambi i sessi, mentre soltanto il 4% ha rapporti esclusivamente omosessuali e il 50% solo rapporti etero. Insomma per dirla con Brown "è nei desideri inconsci repressi che troveremo l'essenza del nostro essere, la spiegazione delle nostre nevrosi e l'idea di quello che potremmo divenire se la realtà cessasse di reprimerci" [7]. Oltretutto, neppure le altre specie, a volte citate a sproposito a modello di legge di natura, sono così finalizzate alla sessualità riproduttiva. In natura, il sesso non è esclusivamente adibito alla riproduzione; altrimenti, perché presso tante specie animali le femmine andrebbero in calore per brevi periodi dell'anno (stagioni dell'estro), mentre i maschi si può ben dire che non conoscano pause? E poi (dato non trascurabile), proprio quando sono in calore, le femmine si danno frequentemente all'omosessualità.

È in Germania che, per la prima volta nel mondo, sul finire dell'Ottocento, andò formandosi un movimento di liberazione omosessuale, la cui attività principale fu, per tre decenni, la campagna di petizione contro il paragrafo 175 del codice penale tedesco. Nella Berlino degli spartachisti la questione omosessuale divenne popolarissima: se ne discuteva ovunque. La vittoria dei nazionalsocialisti nel 1933 impedì che l'abrogazione delle leggi anti-omosessuali contenute nel paragrafo acquistasse una realtà giuridica. Tra il 1933 e il 1935 il movimento omosessuale fu brutalmente annientato dai nazisti: nel 1935 le leggi contro l'omosessualità non furono soltanto ripristinate, ma addirittura inasprite. Le sanzioni penali del paragrafo 175 furono estese fino a includere, come reato, i baci, gli abbracci e le fantasie omosessuali ... propedeutici interventi per l'approdo finale al "triangolo rosa" dei campi di sterminio.

A partire dagli anni sessanta del secolo scorso (grazie all'avvento del '68 e del femminismo, dal quale, per una storica alchimia di contagio, si formarono i primi movimenti di liberazione omosessuale, poi sorti e diffusisi in tutto l'occidente), "il riprodursi senza riproduzione", viene tollerato e i paesi a capitalismo avanzato si fanno, di lì a poco, artefici di una "società dello spettacolo" totalizzante, che concede tale status agli artisti (gli artisti sono da che mondo è mondo estrosi, anticonformisti, lunatici. L'omosessualità è stata -Leonardo, Michelangelo, Shakespeare - e viene sempre più platealmente enunciata se si accompagna a un'espressione "artistica", poiché in tal modo essa si riallaccia alla sfera dell'immaginario, della fantasia, alla sublimazione e non intacca direttamente i rapporti reali corretti ritenuti normali) [8] e contribuisce, di fatto, alla costruzione e alla dilatazione di un'industria del ghetto omosessuale che inizia e continua a costituire una fonte di cospicui introiti (club, saune, cinema, discoteche, stampa pornografica, ecc.), insomma la pseudo accettazione si compie nell'opera che il capitale attua nella desublimazione repressiva dell'omosessualità: "Desublimazione repressiva e mercificazione sono inseparabili: l'Eros resta finalizzato al lavoro e

alla produzione di merci alienanti, nella misura in cui la sua desublimazione repressiva ne garantisce l'acquisto" [9].

Oggi in Europa sono diversi i paesi nei quali le nozze tra persone dello stesso sesso (in alcuni Stati con il diritto di adozione) sono legali. Molti Stati del Vecchio Continente riconoscono in una qualche forma le unioni fra omosessuali, mentre coppie dello stesso sesso si possono sposare in cinque Stati USA, in qualche Stato sudamericano e anche in Nuova Zelanda e in Sudafrica le relazioni omosessuali sono state civilmente riconosciute. In Italia, invece, durante il precedente "biennio" legislativo, le due stilate proposte di legge (i Pacs e i Dico), per un paio di stagioni ci hanno riempito le orecchie e la bocca, per poi ritornare, nel quasi generale silenzio (eccetto gli annuali Gay Pride), nel sottosuolo civile e parlamentare. Le leggi, purtroppo o per fortuna, come è risaputo, si possono abrogare o cambiare nel tempo di un batter di ciglia; è l'abito mentale che pone lunghe resistenze a qualsiasi sostanziale cambiamento, ed è per questo motivo che determinati riconoscimenti, non incidono più di tanto sul piano educativo e sulla conseguente prassi sociale e comportamentale dei più. È come se, il legale riconoscimento ottenuto, poiché relegato all'ambito matrimoniale e familiare acquisti il sapore di un'apertura da "riserva", come a voler sottolineare una subordinazione "altra" al modello valoriale di cui tali istituzioni sono portatrici, e cioè la massima tolleranza giuridica concessa a un'inconciliabile "diversità". Non voglio, con questo, misconoscere o sottovalutare il dato raggiunto "della coppia omosessuale involata a nozze", rispetto a quello che decenni fa avveniva, e ancora in molti stati avviene nei confronti dell'omosessualità manifesta; è opportuno però tener presente che "lo status quo eterosessuale, tramite il "progressismo", medita un'integrazione totale dell'omosessualità, un suo rientro (dalla porta di servizio) nelle strutture della famiglia" [10].

Scriveva, nel lontano 1923, la Kollontaj, che "Al di fuori del matrimonio, l'ideologia borghese lascia posto unicamente ad un Eros senza piume e senza ali: l'unione sessuale momentanea, sotto forma di carezze comperate (prostituzione) o rubate (adulterio)" [11], ma "forse, c'è un'altra danza, forse c'è una ragione diversa per danzare perché questa fragilità della nostra vita e del corpo è tutto quello che abbiamo" [12]. Nonostante la fragilità della nostra vita e del nostro corpo sia tutto ciò che abbiamo, continuiamo a "crocifiggere la vita e a celebrarne il nulla" e senza dover citare ulteriormente Onfray, diciamo che questa società del lavoro forzato, tuttora, immune da qualsiasi perplessità, persevera a "deviare" la sessualità polimorfa e indifferenziata con l'esplicito divieto o con la tacita tolleranza-sopportazione; cioè condanniamo o tolleriamo quella carne che cerca nutrimento e fusione, quella carne offesa e mutilata che, nonostante il millenario cilicio morale, desidera ancora il piacere; ma condannando e rifiutando essa, si condanna e si rifiuta quella forma relazionale, la quale, proprio perché sprovvista del "fantasma riproduttivo", è garanzia assoluta e disinteressata di un atto d'amore.

Note

- [1] Scrittore. Nato a Milano nel 1952, muore suicida nella stessa città il 12 marzo 1983. Nel 1971 fu tra i fondatori del FUORI (Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano).
- [2] Pietro Agostino D'Avack, *L'omosessualità* nel diritto canonico, in "Ulisse" fasc. XIII, p. 682
- [3] Ivi, p. 687.
- [4] Sigmund Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, in "La vita sessuale", Boringhieri, Torino 1974, p. 131.
- [5] Mario Mieli, *Elementi di critica omoses-suale*, Einaudi, Torino 1977, p. 7.
- [6] Georg Groddeck, *Il libro dell'Es*, Il Saggiatore, Milano 1974, p. 287.
- [7] Norman O. Brown, La vita contro la morte, Il Saggiatore, Milano 1973, p. 49.
- [8] Mario Mieli, op. cit.
- [9] Herbert Marcuse, L'uomo a una dimensione, Einaudi, Torino 1967, p. 91.
- [10] Mario Mieli, op. cit.
- [11] Aleksandra Kollontaj, Largo all'Eros alato!, Il Melangolo, Milano 2008, p. 63.
 [12] Pina Bausch, da un'intervista del 2002, pubblicata sul quotidiano L'Unità il 1 febbraio 2011.

Luca Alessandro Borchi, scrittore, autore di tre libri di poesia, di un saggio e di un brevissimo pamphlet.

Alle falde del Killimanjaro

di Jerome Seregni, seregni@unhcr.org

Sono ormai quasi quattro anni che vivo in Tanzania, un paese che ha praticamente perso il suo antico animismo ed ha invece abbracciato Cristianesimo ed Islamismo, come molti, anzi tutti i paesi limitrofi della zona dei grandi laghi in Africa. Non voglio soffermarmi sull'Islam, presente maggiormente nell'isola di Zanzibar, perché le poche esperienze che ho avuto con i mussulmani non sono sufficienti per poter dare un giudizio più ragionato. Ho a che fare invece con cristiani, sia nelle piccole comunità in villaggi dispersi nell'immensità di questo paese sia nelle grandi città.

Ho avuto moltissime occasioni, anche con colleghi di lavoro, di chiacchierare su Dio, Cristo, la Bibbia e così via, per cercare di capire perché solitamente i cristiani sono così fedeli e credenti, e a mio avviso così ottusi, per una religione che è stata "introdotta" dai primi missionari bianchi, specie tedeschi ed inglesi (e oggi tantissimi americani e italiani) nel XVIII secolo. Il fatto che in certi posti sperduti la gente viva in piccole comunità senza elettricità o acqua e con totale mancanza di stimoli esterni – perché appunto non succede "mai niente" – va alla pari con la loro invi-

diabile, a mio parere, semplicità di vivere. Ed è proprio di questo che si sono sempre nutriti i predicatori cristiani, di povertà ed ignoranza per sommare anime alla loro fede.

Facile è stato persuadere gente che era molto probabilmente più affascinata da questi primi *muzungu* (uomini bianchi, stranieri) con la loro persistenza ed il loro coraggio (concediamoglielo pure) ad addentrarsi in terre nere e vergini piene di pericoli e malattie nonché delle loro armi e le loro ricchezze raccontando favole sul bene

e il ma-le, sull'arrivo di un messia, i miracoli e la morte in croce. Anche oggi moltissimi africani restano incuriositi dagli uomini bianchi, specialmente in zone remote o poco visitate da stranieri.

Per il mio lavoro ho spesso parlato a diverse comunità e molte volte venivo visto come una persona diversissima, quasi come un essere "speciale", in particolare per i bambini che mi toccavano e mi ascoltavano con devozione come se fossi venuto da un altro pianeta. Ho avuto e ho ancora la forte sensazione che molti poveri sono sottomessi psicologicamente ai bianchi, almeno in questo paese. Anche se oggi i bianchi vengono più associati ai soldi che hanno che non alla religione (e ciò è un altro tipo di sottomissione), ciò non toglie che molti mi chiamino father (padre in senso di prete, pastore) o addirittura Yesu (Gesu), per rendere l'idea che appunto un uomo bianco è ancora portatore di cristianità e di salvezza.

Per quanto riguarda invece il potere della chiesa, è tutt'ora per me un fatto scandaloso. I leader religiosi, specie i vescovi, sono le persone più potenti di questo paese. Non vengono in genere associati alla politica o con i politici, e non appaiono molto spesso nemmeno nelle pagine dei giornali, ma si sa, loro hanno il "potere" – quasi fossero parte di una loggia che sa e che controlla tutto – e sono rispettati da milioni di fedeli (si è mai notato ad esempio l'immensa massa di gente presente quando il Papa è in visita in questi luo-

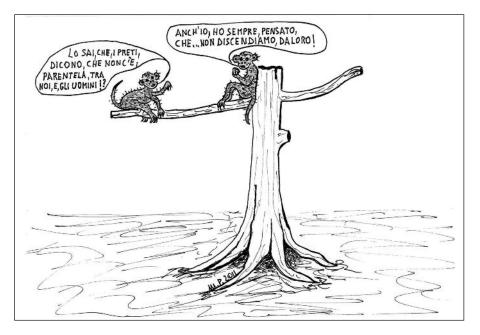
ghi?). Questi *leader* non proprio poverissimi sono i figli diretti dei primi missionari/predicatori. Certo, se Livingstone lo avesse previsto ...

Ma tornando ai piccoli villaggi, qui la domenica mattina è sacra. Già prestissimo, ma durante tutto il giorno in vero, le radio trasmettono canzoni lodando Gesù e compagnia bella e le TV passano video di gruppi religiosi cantando in coro in mezzo a scenografie terribilmente kitsch. Tutta la famiglia va in chiesa in paradossale eleganza, uomini in giacca e cravatta, bambini con i mocassini e donne con kanga (tele) bellissimi e capelli spesso modellati in parrucche molto stylelish ma talvolta ridicole. Andare a messa è come un obbligo nelle comunità, chi non ci va è un outcast e sicuramente non è benvisto dai suoi paesani. Ma la cosa più terribile (credetemi faccio ancora fatica a comprenderlo) è che in un obbligatorio rituale ogni famiglia mette dei soldi dentro una busta, ci scrive il nome sopra e la consegna al prete. Ciò lo trovo doppiamente assurdo. Primo perché ancora oggi la chiesa chiede soldi ai poveri (quando invece dovrebbe proprio darli ai poveri) e secondo perché i preti sono consapevoli di quanti soldi una famiglia dà, visto che le buste hanno il nome scritto sopra, umiliando i più poveri che magari non possono permettersi somme generose, ma soprattutto obbligandoli praticamente ad un atto (l'oblazione) che dovrebbe essere volontario e sottomettendoli agli occhi della chiesa locale che sa dunque chi dona e chi non dona, o chi dona di più e chi di meno, in cambio di un favoritismo o di un trattamento "speciale" per avere rispetto all'interno della comunità.

Queste buste sembrano quasi "tangenti", e anche se non lo sono, in pratica sono per le "spese comunitarie" che spesso sono per la chiesa del luogo o per le sue attività o funzioni che siano. Questo atto di pagare la chiesa ha dei curiosi paragoni con le religioni orientali, in particolare il Buddismo e l'Induismo, dove regolarmente i fedeli, anche i più poveri, portano doni e soldi sia per mantenere i monaci sia per costruire, riparare o adornare i luoghi sacri.

Voglio far qui riferimento, giusto per citare un esempio e per far riflettere su quanto appena ho detto, che in Tanzania si trova la seconda chiesa più grande dell'Africa. È stata costruita da rifugiati poveri in un villaggio nei pressi di Katumba, nella regione dello Rukwa. È molto comune in questo paese vedere gente che ha poco o nulla contribuire per una chiesa a favore della comunità più che per il proprio bene o beneficio. Inoltre, un'ultima ma non meno importante osservazione è la difficoltà che ho avuto e ancora ho oggi nel dialogare di religione con i tanzani. Non che si neghino a parlarne (anzi sembra essere il loro tema favorito), ma qui intendo parlare di religione in senso critico e storico. Se per me questa è stata una piccola ambiziosa questione, e cioè di poter comprendere in fondo perché sono così fedeli se la loro cultura all'origine non era cristiana, direi che è stata una battaglia quotidianamente persa. A mio avviso, la gente qui sembra fedelmente cieca e ancora non pronta ad un dialogo critico o di contestazione sulla chiesa e sulle sue conseguenze nefaste sulla società, nonché sull'individuo e sulla sua libertà etica. Non ancora pronti insomma, a riflettere anche sull'altra faccia della moneta che vede una chiesa attenta a ricoprirsi d'oro senza vergogna davanti a un continente povero e che si ciba d'ignoranza per predicare indisturbata e crescere incontestata.

È molto probabile che tutto ciò qui sopra menzionato non si compia in maniera sistematica in tutto il paese, soprattutto il fattore "bustarelle", e che molti tanzani o anche stranieri siano in disaccordo con quanto testimoniato, anzi, persone di strati più elevati nella società sono consci di un certo potere clericale e si muovono sempre di più verso vie liberali, non andando magari in chiesa e non sentendosi affatto discriminati per questo, ciò non toglie



però che si resta ancora sbalorditi e increduli dinnanzi a persone che si dichiarano atee o agnostiche, quasi come se fosse una cosa assolutamente impensabile. Io, per conto mio, non posso tantomeno restare indifferente alla massiccia presenza di missionari che si concentrano in determinate regioni del paese e al profondo disagio che provo quando li vedo vendere bibbie per strada e predicare cercando di conquistare ogni singola anima nel nome della

Trinità. Ci sono poi anche tantissimi italiani che gestiscono delle specie di *all inclusive hotel* per accogliere religiosi che vengono dal bel paese ... ma questa è un'altra storia.

Concludendo, l'Africa è distante anni luce dall'accettare un "Paradiso Perduto", e dove sembrano esserci ancora spiragli di paganesimo, stregoneria e culti magici, il tutto resta pur sempre in balia di una metafisica dell'aldilà, senza

tener conto di una storia critica e non conformista che possa essere problematica per loro o per la loro cultura.

Jerome Seregni, italo-argentino, socio UAAR, lavora con le Nazioni Unite in Africa (Dar es Salaam) da quattro anni. Sta facendo ricerche sulle relazioni nella storia del cinema tra film e anticristianesimo (in senso lato), che vorrebbe presentare e condividere con noi.

Libertà metafisica: un'ardua strada tra equivoci e sabbie mobili

di Carlo Tamagnone, carlotama@libero.it

Anneghiamo nella metafisica da 25 secoli ma non ce ne rendiamo conto. Come se non bastasse l'espressione libertà metafisica viene usata nei modi più arbitrari, bizzarri e inconsistenti, come vederla sinonimo di libero arbitrio con l'aggettivo meta-fisica svuotato di ogni senso proprio e libertà come "dono" dell'Essere Metafisico per eccellenza: Dio. L'agire liberamente e senza condizionamenti metafisici (fedi e credenze varie) è qualcosa che concerne la mente umana, che non è per nulla metafisica bensì totalmente fisica, fatta di fisicissimi neuroni, dendriti e sinapsi che funzionano elettrochimicamente. Purtroppo le sciocchezze hanno le gambe molto lunghe e i metafisici si danno da fare per sfornarne sempre di nuove, quasi che il guazzabuglio terminologico accumulato nei millenni non c'impantanasse già abbastanza. Eppure "in sé" non sono possibili equivoci relativamente all'espressione libertà metafisica, essendo la metafisica vincolata al determinismo per definizione, né esistono metafisiche indeterministiche. Quando si dice libertà metafisica si dice quindi libertà (dalla) metafisica. D'altra parte in metafisica tutto è vincolato al Tutto e di libero non c'è un bel nulla.

La religione è pericolosa perché può far morire coscienze e corpi, la metafisica si limita a falsificare i concetti. Il linguaggio religioso può essere grossolano e smaccato, ma è chiaro, quello metafisico è raffinato e insinuante, si cela sotto idee "universali": origine, struttura, fondamento, verità, natura, noumeno, armonia, perfezione e così via. Liberarsi dalla religione è relati-

vamente facile, liberarsi dalla metafisica difficilissimo. Contrastare la religione è un po' come "sparare sulla Croce Rossa", contrastare la metafisica è "sparare a fantasmi logici". La religione "rappresenta" il divino, la metafisica "lo evoca" camuffandone le connotazioni. La religione evoca Dio parlando di Dio, la metafisica evoca Dio parlando d'altro. L'oggetto, identico nella religione e nella metafisica, è la "causa in sé", la causa "prima", quella che starebbe "oltre-la-fisica" (inconoscibile), mentre le cause "seconde" (conoscibili), stando "dentro-la-fisica", sono dei derivati o per dirla spinozianamente delle modificazioni della Causa-Prima-Necessità-Natura-Una-Tutta-Perfetta. L'oggetto religioso è il "volente-decidente" (il Dio-Volontà dei monoteismi) oppure una "ragione necessitante" (il Dio-Necessità dei panteismi e dei deismi), quello fondante la metafisica è un "pensante-razionaleformalizzante" (il-Dio-ragion-d'essere). Ma siccome la ragione formalizzante è sempre anche necessitata-necessitante (sennò sarebbe volente-decidente) il Dio-ragion-d'essere s'identifica sempre col Dio-Necessità.

Per capire di cosa stiamo parlando vediamo il concetto di essere del mondo nella visione fisica di Leucippo e in quella metafisica di Parmenide. Il frammento della Grande Cosmologia di Leucippo (catalogato da Diels-Kranz in Die Fragmente der Vorsokratiker come 267.A.24 da Aezio) così inizia:

Il mondo pertanto si costituì assumendo una figura ricurva. La sua formazione seguì que-

sto processo: poiché gli atomi sono soggetti a un movimento casuale e non preordinato e si muovono incessantemente e con velocità grandissima [nel vuoto] parecchi di essi (e, appunto per ciò, delle più varie forme e grandezze) si raccolsero in uno stesso luogo [1].

L'universo (l'essere), dunque, "nasce" come fatto fisico generato dal movimento casuale degli atomi nel vuoto (il non-essere), i quali, venendo a condensarsi in un certo punto dell'immenso vuoto hanno fatto sì che esso esistesse. Vediamo ora che l'essere di Parmenide è invece eterno, immobile, omogeneo e soprattutto non fisico ma "pensato-pensabile", poiché se così non fosse sarebbe un non-essere, quindi un "impensato-impensabile" (da Simplicio, Physica, 179,31):

Neppure è divisibile, perché è tutto quanto eguale. Né vi è in alcuna parte un più di essere che possa impedirne la contiguità, né uno di meno, ma è tutto pieno d'essere. Per cui tutto è contiguo: difatti l'essere è a contatto con l'essere. Ma immobile nel limite di possenti legami sta senza conoscere né principio né fine, dal momento che nascere e perire sono stati risospinti ben lungi e li ha scacciati la convinzione verace. E rimanendo identico nell'identico stato, sta in se stesso e così rimane lì immobile: infatti la dominatrice Necessità lo tiene nelle strettoie del limite che tutto intorno lo cinge, perché bisogna che l'essere non sia incompiuto: è infatti non manchevole e se lo fosse mancherebbe di tutto. È la stessa cosa pensare e pensare che è: perché senza l'essere, in ciò che è detto, non troverai il pensare [2].

Siamo all'inizio del V sec. a.C. e i due si giocano la partita che condizionerà i

2500 anni successivi del pensiero occidentale con la vittoria schiacciante del secondo che parla in nome della Rotonda Verità. Ora, Leucippo, sia pure immaginativamente, fa un'ipotesi di come "potrebbe essere nato l'universo"; Parmenide invece afferma con sicurezza "com'è fatto l'universo-pensiero", l'unico "pensabile". Il primo è un "cercatore di conoscenza sul reale", il secondo l'"assertore di sapienza sul pensato". Per Leucippo l'"io penso" è un'opportunità per capire, per Parmenide è "verità saputa". Anche i dettagli sono importanti: per Leucippo l'universo nasce "per-caso", per Parmenide esiste da sempre "per-Necessità". Per Leucippo non esiste Causa Prima ma solo movimento casuale degli atomi che genera cause seconde (quelle fisiche), per Parmenide esiste solo la Causa Prima in sé perfetta, compiuta-necessitata e ragione-del-suo-essere, ovvero causa sui. Leucippo parla della natura in cui stiamo ancora io e voi, Parmenide del Dio-Essere-Necessità-Perfezione-Compiutezza-Pensiero a cui dovremmo tendere.

Platone assumerà a padre nobile per l'etica Socrate ma per l'ontologia Parmenide, a parte il finto "parricidio" concettuale (Sofista, 241, d, 3), dove si limita a riconoscere (bontà sua!) che gli enti materiali devono pur esistere, ma solo in quanto "copie" delle Idee Divine. Aristotele rettifica Platone dai suoi estremismi spiritualistici e dualistici ma per lui la teologia, "la scienza dell'essere più venerando", resta "scienza prima" della Causa Prima in quanto Motrice-Sostanza-Essenza-Sommo-Bene (Metafisica, VI, I, 1026 a). Tutto il resto è mero accidente di cui non si dà scienza ma solo osservazione empirica.

Dopo Aristotele, Dio c'è stato propinato (oltre che come Essere, Idea e Sommo Bene) con altre espressioni metafisiche tipo Logos, Ragione, Intelligenza, Uno, Tutto, Incondizionato, Perfezione, Verità, Spirito, Assoluto, ecc., ma ciò che generalmente ci sfugge è quanto la metafisica greca abbia impregnato il Cristianesimo sul piano dottrinario. Il grandioso impianto gnoseologico e ontologico di cui gode oggi il Cristianesimo è riccamente nutrito da platonismi e aristotelismi rimaneggiati e adattati a partire da Sant'Agostino. La religione cristiana si è "razionalizzata" nutrendosi di metafisica greca e la pietra di fondazione non è il povero pescatore ignorante San Pietro, ma il dottissimo platonico Sant'Agostino. Ricordato che «Agostino attribuisce al cristianesimo il suo posto nell'ambito della "teologia fisica", nell'ambito della razionalità filosofica» [3] Ratzinger nel 2000 affermava «La razionalità può diventare religione, perché il Dio della razionalità è egli stesso entrato nella religione» [4].

Se il Dio-Ragione si è fatto religione diventa difficile distinguerla dalla metafisica, ma il pericolo è basso perché la seconda (con San Tommaso) è solo ancilla. Molto più pericolosa è invece la metafisica che si gabella per antireligione. L'alchimia è stata per molti secoli l'anti-religione per eccellenza (perseguitata come stregoneria), nata dal neoplatonismo teurgico (= fabbricante del divino). L'oro è il metallo-di-Dio in quanto incorruttibile e la magia alchimista per mezzo della pietra filosofale voleva ottenerlo "divinizzando" il piombo. Si sa com'è andata! Le magie della metafisica invece sono andate tutte a buon segno, perché è logico-dialettica, "produce il divino" con facilità e abbondanza, perciò l'ho chiamata teologia filosofale.

Con la metafisica, o teologia filosofale, usando gli stessi termini della filosofia è possibile con opportuni sillogismi e corollari dialettici dimostrare "inconfutabilmente" alcune cose importanti: (1) che i fenomeni fisici sono apparenze transitorie; (2) che la loro sostanza o essenza è noumenica cioè divina; (3) che la sostanza o essenza è immutabile ed eterna; (4) che è causa prima generatrice di cause seconde (fisiche); (5) che tutto si origina e ritorna alla causa prima; (6) che l'Essere-Sostanza-Essenza-Logos-Noumeno-Origine-Causa ecc. è inizio e fine d'ogni realtà possibile. Scopo della metafisica è "fabbricare coi mezzi del linguaggio logico il divino" però senza chiamarlo Dio. Esso, "in quanto dimostrato" rende superflua la Rivelazione: non più dèi-angeli-santimiracoli ma sillogismi. I miracoli li fanno le parole e i concetti; non si moltiplicano pani e pesci, non si risuscitano morti e non si guariscono ammalati, ma si "miracolizza" il discorso.

Il padre della metafisica è Parmenide, ma il suo grande Pifferaio Magico è Platone; nelle sue commedie dialogiche pilota i suoi personaggi a recitare un copione che "infallibilmente dimostra" la Verità nascosta all'inizio, per lasciarla emergere poco a poco e rassodarla attraverso la meccanica del bottarisposta. Il "nascondimento" della verità lo si supera solo "andando oltre" le

apparenze fenomeniche con la chiacchiera e non "andandoci dentro" come fa la scienza. Questa opera, infatti, endo-fisicamente per scoprire "ciò che si nasconde", la teologia filosofale ultra-fisicamente lo crea. Che cosa deve fare allora la filosofia per sganciarsi dalla metafisica? Innanzitutto deve decidere su che cosa fondarsi, poi riqualificarsi come "amore del conoscere" e abbandonare un "amore del sapere" autoreferenziale. O si sviluppa la riflessione a partire dalle acquisizioni scientifiche (cioè dai dati) o si rimasticano i vecchi meccanismi logico-dialettici in una cosmesi manutentiva e con variazioni sul tema che usano sempre nuovi bizantinismi ermeneutici.

La metafisica è mortale per il filosofare, ma anche per la scienza, perché si fonda su tre principi che sia le datità della fisica che della biologia moderne sconfessano categoricamente: il determinismo, il monismo e l'olismo. Purtroppo essi plagiano anche grandi geni della scienza i quali, come fisici "scoprono" e come teologi "coprono" le loro scoperte di metafisica. Il caso esemplare è Einstein, forse il più grande fisico di tutti i tempi, ma "credente" nel Dio di Spinoza, quello "che non gioca ai dadi!". La meccanica quantistica per lui era incompleta perché non-deterministica e quindi incompatibile con quel Dio.

Diamo un'occhiata alla didattica. Che cosa s'insegna nei licei e nelle università? Al 95% "storia della metafisica"! Basta prendere tre "laici" come Cartesio, Hume e Kant, tre guru del pantheon filosofale, per vedere che ciò che li accomuna è l'esercizio sistematico del dubbio sulle cause seconde e sui fenomeni "in nome" della fede nella Causa Prima. Quale la loro tesi?: che «di tutto si può dubitare ad eccezione dell'esistenza di Dio!», ma senza nominarlo e magari chiamarlo l'incondizionato come fa Kant. La cosa interessante è che il suo grandioso lavoro 1781-1790 delle tre critiche sfocia ne La Religione nei limiti della sola Ragione del 1793, ma nessuno lo dice. È qui dove il concetto di Dio si dispiega e solo se lo si legge si capiscono le critiche (così com'è solo attraverso il Tractatus Theologico-Politicus di Spinoza che si capisce l'Etica), ma si insegna l'analitica e la dialettica trascendentale ignorando il loro fine teologico. La Religione nei limiti della sola Ragione esplicita il senso riposto della Critica della Ragion Pura e della Critica della Ragion Pratica. Eppure nella prima già si leggeva:

13

Ora, se noi seguiamo più oltre questa nostra idea, di cui, facciamo un'ipostasi, potremo determinare l'Essere originario mediante il semplice concetto di realtà suprema come un essere unico, semplice, onnipotente, eterno, ecc., in una parola nella sua incondizionata perfezione, per mezzo di tutti i predicati. Il concetto di un tale essere è il concetto di Dio, inteso in senso trascendentale, e, così come ho accennato di sopra, l'ideale della ragion pura è l'oggetto di una teologia trascendentale [5].

Lo strabismo, non si sa se furbastro o ingenuo, di puntare il riflettore sui concetti "laici" e di mettere in ombra quelli teologici" è tipico anche dell'ermeneutica metafisica creatrice di cosiddetti "manuali di filosofia", dove "si deduce" non per chiarire ma per occultare. Il sillogismo metafisico non ha infatti bisogno di nominare il divino, basta che lo evochi e che ognuno poi ci veda quel che vuole. Siamo immersi nella metafisica anche per questo, che usiamo la deduzione a sproposito per tirar fuori formulette semplici da cose complicate con premesse ad hoc da cui "dedurre". Vogliamo tutti essere deduttivi e non induttivi perché dedurre è piacevole e indurre molto faticoso. Però la deduzione è antiscientifica perché è antisperimentale, in compenso "dice sempre la verità", mentre l'induzione che viene dalla ricerca osservativo-sperimentale "dice solo la probabilità". Si elogia Galileo ma si dimentica come lavorava e pensava, che è poi quello che fanno milioni di ricercatori sperimentali odierni che fanno camminare la scienza attraverso i loro piccoli contributi. Però ai metafisici non piacciono le osservazioni e le esperienze ma le "belle teorie".

In assenza di verifica le teorie valgono un soldo bucato, eppure tutta l'epistemologia del Novecento le venera! Forse con le sole eccezioni di Bachelard e Kuhn, i vari Duhem, Koiré, Popper, Lakatos, Feyerabend e compagnia ci hanno propinato esattamente l'opposto di ciò che è "fare scienza"; il loro vangelo è "confezionare" deduttivamente, cioè con la logica formale metafisicizzante, dei bei modelli, bei metodi, belle formule, begli schemi. L'uso stravolto di una logica "meccanicistica" (razionale quanto irragionevole!) produce sontuosi abiti metafisici per rivestire i fantasmi del pensiero.

La scienza sperimentale, quella che si fa nei laboratori, è quella che produce risposte a problemi reali dati. Bene, i metafisici-epistemologi la ignorano o la disprezzano. Lakatos dice rinforzando Popper: «In conclusione, con argomentazioni puramente logiche si può dimostrare che nessuna proposizione scientifica può essere provata dai fatti e quindi che l'induttivismo è fatto a pezzi dall'analisi logica» [6]. "Fare a pezzi" la ricerca sperimentale e produrre scienza per "analisi logica" è l'allucinazione metafisica che porta questo teorista-logico-metafisico a un'estasi epistemologica che lo porta nella accoglienti braccia di Hegel (come Popper era già finito in quelle di Platone).

Popper ha fatto bellissime analisi sociopolitiche ed etiche, ma sul piano epistemologico il suo falsificazionismo è servito a riempire la bocca di brillanti oratori e saggisti, ma gnoseologicamente è servito a poco o nulla. Se alla fine è ripiombato nel platonismo una ragione ci sarà, a conferma di ciò che sosteneva Whitehead e cioè che il pensiero occidentale è solo una lunghissima parafrasi del platonismo (io direi del parmenidismo!). Sono passati 25 secoli, ma siamo ancora sempre lì a gingillarci con gli stessi trucchi formal-linguistici e non c'è scienziato che voglia essere "alla moda" che non citi Popper o risalga la "via regia" verso Kant, Hume, Spinoza, Leibniz, Cartesio e ad majora!

Siamo impantanati nella metafisica, ma questa è rivestita di ragione e di logica! Come si fa a rifiutare la metafisica se questa si ammanta di razionalismo e se tutti (Ratzinger compreso!) vogliamo esser razionalisti e logici? Bisognerebbe riscrivere la storia della filosofia da capo e riordinarla secondo la ragione di Leucippo (la realtà è pluralistica e indeterministica) e non secondo quella di Parmenide (la realtà è monistica e deterministica). Ma questa trionfa attraverso Platone e l'idealismo nutrendo profondamente il cristianesimo senza nominare Dio, ma a suon di causa prima, origine, logos, sostanza, eternità, unità, totalità, necessità, finalità, ordine, perfezione, ecc. Sono queste le sabbie mobili da cui è arduo uscire, non la Bibbia o il Vangelo.

Note

[1] *I Presocratici*, a cura di G. Giannantoni e altri, Roma-Bari, Laterza 2004, p. 657.

[2] Ivi, 275-276.

[3] Micromega 2/2000, p. 45.

[4] Ivi, pp. 46-47.

[5] I. Kant, Critica della ragion pratica, Laterza 1965, p. 469.

[6] Ivi, p. 54.

Su determinismo e indeterminismo (risposta a Carlo Tamagnone)

di Giulio Bonali, sgiombo@alice.it

Nel suo articolo "Il caso esiste = Dio non esiste", comparso sul n. 6/2010 (72) de L'Ateo l'amico Carlo Tamagnone (sono stato per alcuni anni un assiduo frequentatore della sua splendida lista di discussione telematica "MaterialismoAperto"; il che ovviamente non mi impedisce di usare toni che ritengo giustamente aspri nel polemizzare con lui) ancora una volta sostiene che il determinismo sarebbe nient'altro che una forma malcelata di (cripto-)teismo, un

ateismo conseguente non potendo non essere indeterministico. E io ancora una volta vorrei cercare di dimostrare l'erroneità della sua tesi. Non prima però di aver rilevato (e disapprovato) il fatto che il suo atteggiamento è decisamente irritante (questa volta ancor più del solito); un atteggiamento che mi verrebbe da chiamare da preteso "papa dell'ateismo", che lancia scomuniche verso gli "atei (o per lui presunti tali) eretici", fra i quali vorrebbe includere niente-

meno che il barone d'Holbach (sic! Senza intenzioni offensive, ma credo che sarebbe come se Ratzinger pretendesse di scomunicare sant'Agostino).

Mi preme di ribadire la mia profonda convinzione che quelle di teismo-ateismo e di determinismo-indeterminismo sono due questioni ben distinte e per così dire "trasversalmente intrecciate" fra loro: credo che siano esistiti ed esistano (e che del tutto a buon diritto si

autodefiniscano tali, senza dover chiedere l'imprimatur di nessuno!) fior di teisti (e di deisti) deterministi, così come fior di atei non meno decisamente deterministi, e fior di teisti (e di deisti) indeterministi, così come fior di atei non meno decisamente indeterministi. Anzi, a voler essere ulteriormente polemici, si potrebbe molto facilmente rilevare che il teismo più popolare e diffuso, nonché economicamente, socialmente e politicamente più potente (e dannoso per l'umanità), quello delle tre religioni "abramitiche", è in netta preponderanza indeterministico, soprattutto nelle sue rispettive ortodossie, a cominciare dalla cattolica romana, attribuendo (alquanto autocontraddittoriamente) sia a Dio sia alle "sue creature umane" il libero arbitrio.

Tamagnone afferma che dal 1980 circa due svolte storiche (ma la prima risale ad almeno cinquant'anni prima e la seconda era iniziata da almeno trent'anni), cioè la meccanica quantistica e la biologia molecolare (e la "moderna sintesi biologica" in larga misura darwiniana nella quale si integra alla perfezione), avrebbero assestato un colpo decisivo al determinismo sul terreno scientifico. A parte il fatto che personalmente ritengo che una questione eminentemente filosofica come quella di determinismo-indeterminismo ben difficilmente potrà essere definitivamente risolta sul terreno scientifico (essendo piuttosto di carattere epistemologico, o magari più vagamente ermeneutico, rispetto alle teorie propriamente scientifiche), contesto quest'affermazione di Carlo Tamagnone osservando, tanto per cominciare, che scienziati che non meno di Bohr ed Heisenberg hanno contribuito all'elaborazione della meccanica quantistica, come Plank, Einstein, de Broglie e Schroedinger erano in varia misura deterministi (i primi essendo fortemente influenzati dalla filosofia irrazionalistica di Kierkegaard, i secondi variamente da filosofi ben più razionalisti, quali Kant, Mach, Avenarius, Husserl; anche Spinoza, certo: il grande Spinoza!).

Ma quel che più conta è il fatto che indeterministica non è (necessariamente) la teoria (scientifica) quantistica, bensì l'interpretazione (filosofica) di Copenhagen (risalente agli anni '20-'30 del secolo scorso ed ancora largamente corrente e maggioritaria tra i fisici di professione; cui peraltro personalmente non ritengo di dover riconoscere una particolare autorità in campo filosofico;

né a loro né ad altri, invero, anche perché in generale quello della maggioranza più o meno schiacciante degli "addetti ai lavori" non è mai stato un criterio di verità né filosofico né scientifico: altrimenti Copernico e Galileo sarebbero stati del tutto evidentemente nel falso di fronte ai loro contemporanei epigoni di Tolomeo ed Aristotele!). Ed almeno l'interpretazione "alternativa" di Boehm (e forse pure altre), anch'essa perfettamente coerente con la teoria scientifica stessa anche se largamente minoritaria fra i fisici di professione, è perfettamente deterministica; anzi, in un certo senso "iperdeterministica", dal momento che aggiunge al classico "determinismo meccanicistico locale", anche l'azione a distanza che è palesemente deterministica, cioè una sorta di ulteriore, "determinismo non locale". Quanto alla biologia molecolare (e alla moderna biologia evoluzionistica di forte impronta darwiniana con la quale perfettamente si integra), e in particolare al casualismo delle mutazioni genetiche, è del tutto evidentemente interpretabile come un "indeterminismo soggettivo o gnoseologico", cioè come espressione dei limiti delle nostre di fatto possibili conoscenze dei numerosissimi e complessissimi fattori che entrano in gioco in un tipo di processi che nondimeno possono benissimo essere considerati "oggettivamente od ontologicamente deterministici".

Carlo Tamagnone contrappone al determinismo una concezione indeterministica che comporta un'alternanza nel divenire naturale tra fasi (apparentemente) deterministiche "conservatrici" e fasi (autenticamente) indeterministiche "innovatrici" o "creative" (nell'apparente o comunque "provvisorio" procedere necessitato e regolare della natura inevitabilmente prima o poi "il caso irrompe a produrre rivoluzioni e rinnovamenti") che a me pare logicamente incoerente, autocontraddittoria. assurda. Ritengo, infatti, che in un insieme in mutamento, quale può essere considerata la realtà naturale, logicamente si possano considerare due principali alternative: una successione disordinata o caotica in cui tutto muta e nulla è costante, oppure un divenire (in variabile misura, in diversi possibili modi: almeno due) ordinato secondo modalità o regole (leggi) universali e costanti che il pensiero (umano) può astrarre da tutto il resto (i casi particolari, le "condizioni iniziali") mutevole (una sorta di "sintesi dialettica" fra fissità assoluta, "parmenidea" – tesi e mutamento assoluto, integrale, caotico – antitesi): tertium non datur.

Mi pare semplicemente senza senso parlare (o meglio: pretendere di parlare) di un alternarsi di fasi ordinate e fasi caotiche del divenire. Sarebbe come se, giocando a tombola, di tanto in tanto uscisse in alternanza alle "solite" sequenze disordinate, palesemente casuali, una sequenza di numeri in ordine crescente (per esempio: 35, 36, 37, 38; in un'altra fase 7, 8, 9, 10, 11; in un'altra 82, 83, 84, 85 e così via): si potrebbe in questo caso parlare di autentica, reale successione tra fasi di disordine e fasi di ordine? A mio parere no: si tratterebbe invece di un mutare integralmente disordinato, caotico, nel quale del tutto casualmente accadrebbero eventi "strani", ma in teoria non impossibili, caratterizzati da un ordine meramente apparente; sarebbe qualcosa di "strano" ma non per questo meno casuale di tutte le altre sequenze "ordinarie" e palesemente disordinate di numeri arbitrariamente considerabili. Per definizione il "caso" non vieta l'accadere di parziali "parentesi" apparentemente ma falsamente ordinate di durata ed estensione limitata, che sarebbero comunque non meno casuali del resto eclatantemente tale degli accadimenti, mentre il "causalismo o divenire ordinato" non consente eccezioni alle regole del suo divenire (come sarebbero i miracoli), le quali immediatamente lo trasformerebbero sic et simpliciter nel suo contrario (nel casualismo).

Si possono anche considerare almeno due alternative logicamente coerenti e sensate di divenire ordinato: una meccanicistica "ferrea" o se vogliamo "laplaciana", in cui ogni singolo evento sarebbe determinato (e teoricamente calcolabile) dalle (in base alle) condizioni particolari o "iniziali" e alle leggi generali del divenire (purché note con sufficiente completezza e precisione); l'altra "probabilistica-statistica" o se vogliamo "heisenbergiana", in cui determinati e dunque teoricamente calcolabili sarebbero non i singoli eventi bensì i rapporti o proporzioni fra diversi insiemi (purché sufficientemente numerosi) di eventi reciprocamente alternativi. La prima variante consentirebbe anche una conoscenza probabilistica-statistica del tipo della seconda in caso di disponibilità di fatto "limitatamente ma non troppo" completa e precisa dei fattori in gioco (probabilismo gnoseologico soggettivo cui sarebbe a fondamento un determinismo laplaciano ontologico oggettivo). La seconda sarebbe per certi versi (i

singoli eventi) indeterministica o casualistica, per altri (gli insiemi sufficientemente numerosi degli stessi) deterministica; si potrebbe anche considerare una sorta di "via di mezzo" fra determinismo e indeterminismo o di "variante debole" tanto del determinismo quanto dell'in-determinismo, del tutto arbitrariamente, a seconda dei gusti soggettivi di ciascuno (come il famoso bicchiere che consente di differenziare gli ottimisti dai pessimisti).

Ma entrambe le varianti di divenire (in diversa misura) ordinato hanno senso unicamente qualora

le leggi ("ferree" o "laplaciane" oppure "probabilistiche" o "heisenbergiane" che siano) che lo regolano ordinatamente abbiano valore universale e costante, fossero valide sempre ed ovunque; non affatto a mio parere qualora accadesse un alternarsi tra fasi ordinate in cui tali leggi "vigessero" e fasi integralmente caotiche, perché allora le prime dovrebbero inevitabilmente essere considerate meramente apparenti, casi "strani" di fortuita, ingannevole, falsa parvenza di ordine (come le eventuali successioni di numeri crescenti ciascuno di un'unità rispetto al precedente nella tombola). Personalmente credo che quella fra divenire relativo, limitato, ordinato e mutamento assoluto, integrale, caotico sia un'aporia indecidibile, in accordo con la geniale tesi di David Hume dell'indimostrabilità dell'esistenza reale di relazioni causali fra gli eventi.

Inoltre credo che il dilemma, esaminato sobriamente, nella maniera più laica e razionalistica possibile, prescindendo da qualsiasi considerazione di preferenza etica o estetica puramente soggettiva (come l'amore della libertà e il desiderio di godere del libero arbitrio, oppure il piacere ricavato dall'ordine e dalla simmetria), si riduca semplicemente a quello (alquanto banale, nostro malgrado!) fra conoscibilità o inconoscibilità indiretta, "a distanza" nel tempo e/o nello spazio della realtà naturale (per deduzione o calcolo, a partire dalla conoscenza diretta di condizioni particolari o "iniziali" diverse da quelle da calcolare, nonché delle leggi universali e costanti del divenire naturale): indeterminismo significa solo che non è possibile in linea di principio fare previsioni e calcoli certi sul futuro e sul passato e/o sull'"altrove"; determinismo significa



solo che in linea di principio è possibile farli. Tutto qui. E penso anche che attribuire una particolare importanza alla questione, sentirla come fortemente coinvolgente, non riconoscerne la "banalità", sia la dimostrazione di una sorta di "residuo di atteggiamento metafisico", alquanto irrazionalistico: essere razionalisti fino in fondo, sbarazzarsi completamente della metafisica significa secondo me accettare serenamente la banalità della questione determinismo-indeterminismo (che non significa affatto banalizzare la vita umana, ma solo considerarla con razionalistico disincanto).

Ritengo peraltro che la conoscenza scientifica sia possibile unicamente qualora il divenire naturale sia per lo meno in qualche misura (nell'uno o nell'altro modo) ordinato; a mio avviso credere alla scienza e all'indeterminismo (o divenire integralmente, assolutamente caotico, senza alcunché di costante che possa essere astratto da tutto il resto cangiante) significa cadere palesemente in contraddizione. E credo dunque, per quanto appena rilevato con David Hume, che la conoscenza scientifica sia possibile (e credervi abbia senso) unicamente ammettendo irrazionalmente, infondatamente - fideisticamente, se vogliamo! - un (indimostrabile essere vero, né essere falso) divenire ordinato, per lo meno di tipo "heisenbergiano" (e da razionalista conseguente quale mi considero questo non mi turba punto, dal momento che ritengo che l'essere consapevoli dei limiti della ragione e del razionalismo – nonché della conoscenza scientifica - significhi essere più integralmente e coerentemente razionalisti che l'ignorarli). E sono anche convinto che l'alternativa fra (una qualche variante di) determinismo e indeterminismo abbia decisive conseguenze a proposito dell'etica.

Infatti, mi pare (alquanto anticonformisticamente) che il (un) determinismo sia indispensabile affinché abbia senso, oltre che la conoscenza scientifica, anche qualsiasi concezione etica, e l'indeterminismo sia invece incompatibile con entrambe. Comunemente è considerato indispensabile per fondare un'etica il "libero arbitrio", inteso come facoltà di scegliere e di agire incondizionata, indeterministica (id est: casuale); ma credo che ciò nasca da una confusione fra "libertà" intesa

come assenza di condizionamenti e costrizioni (o anche di impedimenti) estrinseci e "libertà" intesa come indeterminismo intrinseco (ciò che correntemente si intende per "libero arbitrio").

Una libertà da vincoli esterni che impediscano l'attuazione della propria intima, personale volontà (anche se fosse ineluttabilmente condizionata da un determinismo intrinseco!) è evidentemente necessaria perché una scelta possa avere una valenza etica (se sono costretto ad agire o a non agire contro la mia volontà da un altro più forte di me, non sono di certo eticamente responsabile della "mia" azione o inazione: lo sarà casomai chi mi ci costringe). Ma d'altra parte anche un libero arbitrio inteso come "imprevedibile, incondizionato indeterminismo intrinseco" delle scelte e della volontà personale mi sembra incompatibile con la possibilità di attribuire una valenza etica all'agire umano: in (ovvia) assenza di qualsiasi forzatura o impedimento estrinseco soltanto qualora le azioni di ciascuno fossero causalmente, deterministicamente conseguenti al proprio essere, alla propria natura (più o meno buona oppure più o meno malvagia, per l'appunto!) avrebbero un autentico significato etico, sarebbero effettivamente indicative delle qualità morali (più o meno buone oppure malvagie) di chi le compie. Mentre se non fossero deterministicamente condizionate dal modo di essere di chi le compie, allora necessariamente sarebbero - è questo puramente e semplicemente un altro modo di esprimere il concetto di "indeterminismo" - del tutto imprevedibili, casuali, fortuite, aleatorie; sarebbe esattamente come se ogni volta che si dovesse compiere una scelta si lanciasse una moneta e si decidesse per una delle due alternative a seconda del

risultato del lancio: quale merito o colpa morale se ne acquisterebbe? Che cosa mai le nostre scelte potrebbero dimostrare circa le nostre caratteristiche morali? Nessun merito né alcuna colpa, nessuna dimostrazione di presunte qualità morali, dal momento che i nostri comportamenti, del tutto casuali, non sarebbero affatto conseguenza del (e dunque non dimostrerebbero il) nostro essere eticamente buoni oppure eticamente malvagi, bensì soltanto molto banalmente ed accidentalmente del nostro essere fortunati oppure sfortunati.

Per rendere immediatamente evidente, del tutto lampante l'inconciliabilità del casualismo, ovvero del libero arbitrio inteso come indeterminismo intrinseco. con l'etica, l'impossibilità di valutare moralmente un comportamento (libero da coercizioni estrinseche, ovviamente) che non sia intrinsecamente condizionato in maniera (in qualche modo) deterministica consideriamo il caso di un'azione di fatto (e all'apparenza) buona ma conseguente un'intenzione malvagia. Ad esempio quella di chi rubasse, per mera cupidigia del frutto dell'altrui onesto lavoro, del vino che fosse stato avvelenato all'insaputa sua e del legittimo proprietario, e lo assaggiasse procurando a sé la morte ed evitandola al derubato. Ebbene, benché all'apparenza quest'azione possa sembrare eticamente buona, ed anzi eroica, non v'è dubbio che, essendo conseguenza di circostanze meramente fortuite e non delle qualità morali (negative) del suo autore, non potrebbe essere utilizzata per dare una valutazione morale positiva di costui (che avrebbe anzi agito in maniera disonesta ed eticamente spregevole); ma lo stesso si potrebbe dire altrettanto a buon diritto di tutte le scelte di qualsiasi soggetto di pensiero ed azione che fosse dotato di libero arbitrio inteso come indeterminismo intrinseco: sarebbero del tutto casuali, esattamente nel modo in cui il ladro dell'esempio avrebbe salvato la vita del derubato a costo della propria e non affatto logiche conseguenze (e dimostrazione) delle sue qualità personali più o meno moralmente elevate.

Queste considerazioni spiegano fra l'altro secondo me l'apparente paradosso per il quale di fatto molti "deterministi ferrei", anziché comportarsi da passivi fatalisti, come verrebbe superficialmente da immaginarsi, siano anzi frequentemente attivissimi e a volte eroici combattenti per le più svariate cause, spesso intese come espressione di progresso civile e morale ritenuto (a torto o a ragione) deterministicamente ineluttabile (ottimismo, di solito in maggiore o minor misura infondato, che comunque tende a rafforzare l'impegno attivo da essi profuso; e da essi inteso - e compreso, spiegato - come ovviamente condizionato - ineluttabilmente dal loro essere uomini probi e "virtuosi").

Anzi, a considerare per bene le cose si deve concludere che solo il credere all'esistenza di leggi universali e costanti del divenire (e dunque nel - o almeno in un - determinismo) consente di calcolare o almeno prevedere le conseguenze delle proprie scelte (sia pure ritenendole non libero-arbitrarie ma condizionate) e dunque di proporsi di realizzare degli scopi coscienti attraverso l'impiego di tecniche e di mezzi adeguati. Infatti, quasi mai gli scopi sono conseguiti immediatamente e direttamente da gesti unici o movimenti corporei semplici, bensì per lo più come conseguenze causate solo indirettamente da azioni mediatamente determinanti (e calcolate in quanto tali più o meno consapevolmente e con maggiore o minore precisione e sicurezza); mentre invece il credere al libero arbitrio (e dunque all'indeterminismo o alla casualità del divenire) non consente (o meglio, teoricamente non dovrebbe consentire, per coerenza) di proporsi di raggiungere scopi coscienti, ma induce (dovrebbe indurre) a ritenere inutile qualsiasi attività da parte propria, dal momento che non è possibile aspettarsene alcuna sicura e determinata consequenza desiderabile (o meno), e pertanto ad attendere fatalisticamente (in senso letterale) o passivamente che accada ciò che accade, qualunque cosa sia, del tutto indipendentemente da qualsiasi propria eventuale iniziativa.

Giulio Bonali, medico radiologo, pubblico dipendente, vive e lavora tra Parma e Piacenza. S'interessa di filosofia ed è abbonato da più di dieci anni a *L'Ateo* senza essere iscritto all'UAAR.

Contesa

di Bruno Borgio, BrunoBorgio@yahoo.it

In Numeri 20,7-12 si parla delle famose acque di Merida (parola che significa "contesa"), come succede un giorno sì e l'altro pure, il popolo d'Israele si lamenta con Moshè: stavolta manca l'acqua. La solita tiritera, ma perché ci avete fatto venir via dall'Egitto, dove in fondo avevamo tutto, per trascinarci in questo deserto dove non c'è un cazzo? Quando qualcosa non gira bene, il ricordo del passato diventa rimpianto.

Questa volta però sembra quasi che a questo punto anche Moshè e Aronne siano un tantino demotivati: il Signore dice a Moshè di prendere la verga e di parlare alla roccia per far uscire l'acqua. Ma stavolta questi sembra un pochino scazzato, quasi anche lui minimamente scettico: invece di parlare alla roccia la percuote con la verga. E pure due volte.

Anche le sue parole hanno una qualche vaga ambiguità: Forse da questa rupe dovremmo far uscire per voi dell'acqua? Non dice, come altre volte, chiaro e tondo che il miracolo semmai lo fa Dio, la Parola, e non la sua azione con la bacchetta magica. Forse dentro di sé gli è venuta la stanchezza di dar sempre ret-

ta a questo Dio, a questa voce che gli dice cosa fare, e contemporaneamente la vaga presunzione di essere lui, quello capace di operare prodigi.

Un pensiero con poca sicurezza però: la roccia deve essere percossa due volte prima che l'acqua sgorghi: Mi sono rotto i coglioni di fare come dice Lui, non voglio far la figura del cretino a parlare con una pietra, è una cosa da idioti: semmai può darsi che sia io, quello che ha queste capacità da rabdomante ... Uhm ... però non sono mica tanto sicuro ... Aspetta che le do un'altra botta!

Wow ... eccola! Meno male, sai che figura, se no ... Ovviamente sono soltanto pensieri che si tiene dentro, ma dal suo comportamento traspaiono: difatti la cosa non sfugge al Signore, che subito glielo rinfaccia: Siccome non avete avuto fiducia in Me, sì da santificarmi agli occhi dei figli di Israele, voi non condurrete questa congrega alla terra che ho deciso di dare loro.

Sembra una durezza davvero esagerata, questo Dio ha l'incazzatura facile: per una mela caccia l'uomo dal Paradiso, per un momento di scazzo di Moshè gli dice che lui la famosa Terra Promessa la vedrà solo col binocolo. Che poi era da capire poveraccio: anche lui era stanco di vagare nel deserto con la sola promessa di un Dio che non potevi nemmeno nominare; gli era appena morta la sorella Miriam, magari era stufo anche lui di mangiare manna tutti i giorni, stanco di sentirsi accusare da tutti di averli trascinati in questa avventura nata da un suo sogno ... e mai all'altezza dei suoi ideali, gente sempre pronta a lamentarsi, che gli girava le spalle appena si allontanava e rimpiangeva come si mangiava bene in Egitto: si stava meglio quando si stava peggio.

Moshè era considerato da Dio quasi come un amico, Israele era il popolo eletto, eppure ... con loro una durezza raramente dimostrata con altra gente; nessun privilegio, altro che prediletti ... Come se la posizione privilegiata fosse la più esposta, in prima fila, ai fulmini di Dio, quando gli giravano. Pesante in ogni tempo è stato essere il popolo prescelto, per Israele.

È così. Spesso noi ci diciamo: Vabbé, in fondo io che ho fatto di male? Rispetto alla media della gente dico. Non ho ammazzato nessuno, non ho rubato ... in fondo non mi merito mica le disgrazie che mi sono cascate addosso. Non ho mai fatto niente di male, al massimo

peccatucci minimi, eppure com'è che sono sempre senza soldi? Com'è che mia moglie, quella stronza, mi ha mollato per quel cretino? Perché mi è venuto il cancro? Cos'ho fatto di così tremendo da meritarmi tutto questo? Il Berlusca è molto più stronzo di me, eppure a 70 anni sta bene, è pieno di soldi e di figa; il mio vicino è un vero bastardo, eppure l'erba del suo prato è sempre più verde ... non è giusto, dai.

Io, non credente ma cresciuto in questo Paese di preti, a volte mi guardo dentro e dico: Vabbé, paradiso e inferno, tutte balle lo so ... Ma metti caso che esistessero, perché mai dovrei essere tra i dannati? Sono una brava persona, me lo dicono tutti, no? Sì, sì ... dentro di me lo so che ... ehm ... Vabbé, ma è poi così grave? C'è gente che ammazza, preti che si inculano i bambini, c'è chi ruba milioni e riduce la gente alla fame, basta guardarsi attorno. Io non le ho mai fatte queste cose, in fondo sono tra le persone buone, no? Solo colpe minime, che non hanno mai danneggiato veramente nessuno ...

Ma cos'è che definisce il minimo e il massimo? Una colpa, minima per un altro, è più grave se l'ho commessa io? Due pesi e due misure, e chi li stabilisce? Non sarà mica questa cosa, l'essere *eletto*; e cosa significa questo? Chi elegge cosa? Se per noi miscredenti Dio è solo una funzione interna, allora la risposta è evidente: più sei cosciente di te, più sei responsabile di quel che fai. E più grave è la colpa se non fai come sai che sarebbe giusto. Cioè: morire si muore comunque, non importa se le tue colpe sono grandi o piccole, peccatori lo siamo tutti, che tu ti senta dentro 613 leggi da rispettare o soltanto sette fa lo stesso.

E se le sette noachiche le hai rispettate tutte (e già questo è *impossibile*) sai che ti succede? Che scoprirai che in realtà ce ne sono dieci ... e solo per poi scoprire che sono 613, e così via. Se vuoi essere perfetto, vendi tutti i tuoi averi e seguimi, è un viaggio. In fondo al quale ti devi spogliare di tutto, nessuno si porta i soldi nella tomba, non perché non si possa, ma perché non servono a niente.

Sta scritto: Siate santi, come sono Santo io, ma è come la carota legata davanti al somaro: non la raggiungerai mai, sei tu stesso che la sposti avanti man mano che ti avvicini: è solo una indicazione, non una meta raggiungibile. E poi: di fronte all'Assoluto, a Dio se ti pare, cosa vuoi che contino le differenze tra un peccatore minimo e il più protervo che ci sia? Qualunque numero è niente, rispetto all'infinito. Giustamente paghiamo per la nostra connaturata imperfezione e così non vedremo mai l'ideale Terra Promessa – se vuoi latte e miele te li compri al PAM. E per le generazioni future - quelle che ci arriveranno - saranno problemi ugualmente: persino ancora adesso per i figli di Israele, ora che si son piazzati lì, sono cazzi amari.

Ma la contesa, disputare con Dio, serve a qualcosa? Già per intanto dovresti esserne degno: cosa impossibile, ma perlomeno uno ce la mette tutta per ripulirsi un po' dal fango prima di ardire aprir bocca; e poi c'è contesa e contesa: Giacobbe - non si è mai capito bene perché e con chi, forse solo con se stesso – lottò tutta una notte, e la mattina ci guadagnò una bella sciatica, ma quando (senza essersi arreso) chiese una benedizione, il suo nome venne mutato in Israele: tutta una storia futura, da compiere zoppicando (e un problema di shechità in più per i macellai ebrei). Il popolo che si ribella per i disagi del viaggio, invece, bene o male viene ascoltato: eccovi qui le quaglie, ecco l'acqua dalle pietre, eccovi anche un re, se proprio è quello che volete. Poi però non vi venite a lamentare, per voi la storia finisce qui.









Tra le due contese ci sono differenze: intanto una è collettiva (è la "gente" che si lamenta), l'altra personale, da uomo a uomo: Giacobbe versus Non-Si-Sa-Bene-Chi. Momenti di presa di co-scienza, di trascendenza forse; Moshè verso il suo Dio, una cosa tra loro due, tra sé e sé. E il risultato è che in ogni caso un po' ci rimetti: ti ritrovi zoppo, ti senti dire che la Terra Promessa adesso te la sogni! Come dire: viene ascoltato l'indifferenziato, la "gente", e viene castigato chi lotta con la propria coscienza? Una via larga per i gentili e una stretta per gli eletti?

Uhm ... c'è un bel mistero qui: cos'è questa cosa dell'essere esauditi o castigati? Dove sta il valore? Se ci pensate, in questa cosa ci sono mille significati possibili: è dunque un simbolo: In questo luogo c'era Dio, e io non lo sapevo, disse Giacobbe dopo il sogno. Non lo sappiamo mai dov'è, e meno male. A meno di voler semplificare le cose e metterci una pietra sopra, o erigerla a divinità: una comoda idolatria insomma. Mirabile come Giacobbe risolve la cosa: su quella pietra ci ha dormito sognando la famosa scala dove gli angeli salivano e scendevano - bella immagine della relazione tra l'umano e il divino – e lui la mattina ci versa sopra olio per santificarla: non per farne un idolo, ma per essersi accorto della presenza del divino anche in questa banale pietra che ha usato come cuscino, ora lo riconosce: ogni cosa, ogni luogo è tremendamente sacro, e porta del Cielo. Se dai retta ai sogni, ovvio, Dottor Jung.

Il posto prima si chiamava Luz e cambiargli nome in Bethel, Casa di Dio, è appunto riconoscere la pregnanza del simbolo: quando ne vieni toccato qualcosa cambia; ora sai, hai una coscienza in più rispetto a prima. Ma anche più responsabilità: hai mangiato la mela e adesso sono cazzi tuoi, ti tocca lavorare col sudore della fronte, hai perso il privilegio della beata/beota innocenza del gatto che si mangia i croccantini e vive la vita e la morte senza sapere. Che poi il sapere le cose è conoscerne il senso? A me sembra che l'unico senso possa essere appunto nell'incompletezza, nella inconoscibilità del simbolo: ma questa cos'è? È la sensazione del divino, del trascendente, oppure banalmente l'ammissione di non poter sapere un cazzo, quando si arriva all'essenza delle cose?

La luce della Verità è senza dubbio troppo forte per noi: i mistici ebrei dicono che, nel momento creativo, il dispiegarsi della Luce divina nelle sue emanazioni verso il mondo generò una specie di disastro cosmico, i Vasi destinati a contenerla si ruppero in mille frammenti, le *kellipot.* È così che nel mondo la Luce risulta impastata col fango di questi frammenti, il bene, il male, ecc. Compito del Creato – dell'uomo – è separare, favorire la risalita di questi frammenti di luce; la ricostruzione dell'armonia, il *tikkum*, una spe-

cie di redenzione-evoluzione a cui siamo chiamati a partire da noi stessi; la solita solfa insomma. Che presuppone appunto una direzione, un senso. E si può conoscere questo?

Secondo me il succo sta nella parola: conoscere in senso biblico lo sappiamo tutti cos'è ed è un'unione che può generare. Questa è l'unica conoscenza permessa dal simbolo: puoi amarlo, fonderti in esso. Però attenzione: solo distaccandotene poi, l'unione sarà feconda. Se no ci affoghi dentro e basta. In altre parole questo distacco è la contesa di Giacobbe: risveglio dal sogno senza perderne il senso.

E l'altra contesa, quella di Merida, la contesa collettiva, "sociale"? L'acqua sgorga, e chi ci rimette è Moshè, l'amico di Dio: la perdita di parte del senso, quando devi inverare il simbolo per accontentare il popolo brontolone e dalla pietra far scaturire un'acqua buona per tutti quanti, magari è necessaria se sei un capo nella storia, ma ad annacquare il simbolo ci perdi un po' del senso, dell'amicizia col divino. E così la Terra Promessa la vedrai solo da lontano. Il che comunque è già parecchio.

Bruno Borgio, imprenditore nel campo dell'elettronica, single di 66 anni, vive a Cavoretto (Torino), ama scrivere e ama gli animali, si definirebbe "un curioso di natura"; riguardo al mondo religioso la sua posizione è da considerarsi agnostica.

L'altra guancia

di Victor Lugli, victor.lugli@yahoo.it

Aggirato il cupo e sordo dogmatismo che per secoli ha impedito lo studio sull'uomo in quanto essere di origine divina, la storia degli ultimi duecento anni si è resa testimone di un florido ed incalzante progresso di evidenze inerenti la cognizione e i processi neurali che la originano. Ma, a dispetto dell'evoluzione che nella sua riposta armonia sembrava adatta a superare i paradossi più inverosimili, una delittuosa ignoranza ha persistito nel dissonare il congiunto delle manifestazioni umane, assimilando le esaltanti mete della scienza a bislacche fantasie di carattere sovrannaturale. Così, se per sparute minoranze un'introduzione alle leggi di Ohm ed alla permeabilità agli ioni di una membrana fosfolipidica può determinare l'apertura a cammini nuovi, sorprendenti, capaci di sovvertire il modo di intendere la realtà delle cose in ogni sua dimensione, per altri l'indagine sulla mente a partire dall'analisi di gradienti elettrochimici rappresenta un oltraggio alla fascinosa idea che questi si sono creati sull'argomento. Leggo questo senso di oltraggio e di profanazione sui volti degli estranei alla cultura scientifica, ogniqualvolta l'entusiasmo mi spinge ad enunciare e dibattere sull'intricata dinamica funzionale attraverso cui il cervello crea le facoltà mentali.

Curiosamente, chiunque ha un'opinione sul concetto di psiche: alcuni la infarciscono di metafisica, altri la inzavorrano di dogmi pretestuosi. Altri ancora, con semplicità, ammettono l'incapacità di affrontare la complessità dell'argomento – pur tuttavia non risparmiandosi di fornire una propria opinione sul modo in cui esso debba essere trattato. Sembra che anche coloro i quali si smarriscono nella drammatica distinzione tra astronomia ed astrologia abbiano idee chiare sulla natura della mente umana, pur non essendo in grado di definirne proprietà e dinamiche.

L'edulcorato concetto di uguaglianza che l'occidente si pregia di esportare al mondo intero, spacciandolo per baluardo della libertà intellettuale, ha

creato una confusione di ruoli e di posizioni in cui tutti, quali cittadini di pari grado, sembrano sentirsi legittimati a fornire una propria opinione su qualsiasi argomento, puntando l'arma della democrazia contro chiunque denunci il basso livellamento del sapere. George Burns, con sarcasmo mordace, sottolineava il fenomeno in campo politico: "È un vero peccato che tutte le persone che sanno come far funzionare il paese siano troppo occupate a guidare taxi o a tagliare i capelli".

Si è soliti ritenere che uno dei valori dell'uguaglianza sia la possibilità di confronto fra più esperienze, specie se applicata a processi decisionali a favore di obiettivi comuni, mentre il singolo è reputato passibile di condizionamenti ed eccentricità di ogni genere. La psicologia sociale, disciplina che mira ad identificare la sensibilità umana all'influenza sociale al di là dei tratti individuali di personalità, definisce criteri che negano palesemente questa credenza. Esistono aspetti fondamentali dell'interazione sociale chiamati "perdite di processo" che impediscono la condivisione delle competenze specifiche: i gruppi tendono a considerare solo le informazioni comuni a tutti i membri, se assimilati. Così, per quanto l'ideale arricchimento intellettuale ed il raggiungimento delle decisioni più idonee all'ottenimento di obiettivi comuni consista nella condivisione delle conoscenze particolari di ciascun individuo, cioè nella condivisione delle risorse dei singoli, le dinamiche sociali evidenziano una tendenza alla non condivisione reciproca di quelle informazioni uniche consistenti nelle competenze specifiche individuali. Di conseguenza, l'appianamento del sapere s'instaura in corrispondenza del livello comune di conoscenza, cioè mediocremente al di sotto di quelle singole competenze specifiche che nel loro insieme rappresentano la potenziale ricchezza del gruppo.

È in questo tanto innaturale quanto infruttuoso clima di uguaglianza definita democratica, che gli argomenti scientifici di supposto interesse comune vengono affrontati dalle masse, le quali non disdegnano l'esercizio del proprio potere alle urne ed anzi lo vantano, anche quando disconoscono l'entità e si confondono nel cercare le ripercussioni delle questioni su cui sono chiamate ad opinare. Si sono più volte create insurrezioni circensi attorno a questioni di altissimo profilo scienti-

fico, quali la ricerca sulle cellule staminali e la clonazione, per citare solo due degli esempi più clamorosi. È durante queste insurrezioni che i più biechi esemplari del genere umano sgomitano tra loro per richiamare l'attenzione sulle carenze che la loro vanitosa insensatezza crea e diffonde. Tra essi primeggiano i più alti esponenti della comunità ecclesiastica, armati di simboli, di amuleti, di una demagogia affinata in secoli di oscurantismo e temprata dallo sforzo imperituro di guidare le masse verso un costoso rifugio alla paura dell'ignoto.

A questa paura, a questo baratro del raziocinio si contrappone l'azione dissipatrice della scienza, in uno scenario di presunta uguaglianza nel quale la mistificazione e la glorificazione dell'ignoto spinge l'inevitabile appiattimento del sapere verso l'abisso più cupo. L'unica virtù dei greggi addomesticati rimane il numero, cui i sistemi ugualitari attribuiscono il pericoloso potere di promuovere e legittimare la mistificazione di cui essi stessi sono vittime ignare, innescando un circolo vizioso nel quale il proselitismo dilaga senza possibilità di contrasto. Ogniqualvolta l'uomo raggiunge ed afferra il soprannaturale e lo riconduce alle leggi della fisica, della biologia, avventurandosi oltre le colonne d'Ercole, oltre quei limiti che il dogmatismo e l'infondatezza impongono al sapere, schiere di populisti adornati di banalità incitano le moltitudini a ritornelli disfattisti quali "gli scienziati si vogliono sostituire a Dio" o "la scienza attenta alla sacralità dell'anima". All'inaccessibile complessità delle evidenze scientifiche si contrappone forzosamente l'insuperato potere persuasivo di chi afferma la verità attraverso formule magiche; di chi, in nome di un esemplare monoteismo, quello cattolico, offre all'idolatria dei greggi migliaia di personaggi nel plurimillenario commercio tra colpa ed assoluzione, tra remissività e schiavismo intellettuale.

Il moderno sistema di diffusione delle informazioni, nel più esplicito disprezzo per il valore delle stesse, affianca la ricerca sulle cellule staminali alla spettacolarizzazione della cronaca nera, in un marasma appoggiato più sulle apparenze visive che sulla profondità degli argomenti, mentre la pecora clonata assume valore appena come riferimento per programmi umoristici. Dove non sono stati motivi religiosi o politici è stata sufficiente la mancanza

Concorsi di Poesia scientifica e di Fotografia "liberi di non credere"

L'estate è passata, quante stimolanti occasioni! ... poesie e fotografie sono maturate attraverso le tue incredule riflessioni. Versi di poesia scientifica dopo aver assaporato un tramonto, un bagno, una vetta, la natura, nei riflessi della propria intimità. Un'immagine da cogliere, la superstizione e l'illusione che si palesano in una tradizione paesana, un'icona, un paesaggio deturpato, una collana. È tempo di mettere tutto ciò a frutto, "regalandolo" ad un empatico pubblico, perché ci stiamo avviando rapidamente verso la conclusione dei concorsi UAAR (31 dicembre 2011).

Manda i tuoi scritti e le foto, per partecipare ai più atei e agnostici concorsi del loro genere. I premi ci sono, le menzioni anche, ma soprattutto sarà grande la soddisfazione di unirti a tante persone che colgono, con la tua stessa sensibilità, l'evidenza del mondo.

Visita il sito www.uaar.it/venezia e clicca sui concorsi a sinistra, troverai tutte le informazioni per partecipare e inviarci i tuoi lavori.

Vittorio Pavon vittorio.pavon@gmail.com

di un'effettiva preparazione generale per frenare l'approssimazione alla scienza. Perché la scienza è sempre stata appannaggio di pochi che, per essere in minoranza, sono oggetto di scherno, di ridicolo, di persecuzione. Basti pensare alla reazione grottesca cui si poté assistere nel 1859 contro la prima diffusione delle teorie evoluzionistiche attraverso la selezione naturale, tristemente accompagnata dalla pubblicazione, sulle prime pagine dei più importanti giornali, di svariate caricature scimmiesche raffiguranti Charles Darwin. Per quanto possa apparire inverosimile, la comunità scientifica è ancora oggi chiamata a confrontarsi con l'ottusità di coloro i quali, in nome della difesa di un impalpabile "disegno intelligente", impongono ad armi tratte la strampalata verità della creazione dell'uomo dal fango. Non è possibile stabilire quanto costoro abbiano in comune con il primo uomo. Tuttavia, è palese che col mucchietto di fango dal quale affermano essersi generato hanno in comune l'intelligenza.

Forse era depositata, nella semplice girata di un secolo e di un millennio, quella speranza che da sempre fa esplodere in grida gioiose la notte del 31 dicembre. Ci si è subito ripresi e si è constatato che anche il 31 dicembre 2000 non sfuggiva alla regola. Qualcuno, al contrario, doveva aver previsto una recrudescenza delle violenze contro la scienza, contro una morale che intende l'uomo in quanto specie, scevra da determinazioni culturali. È sembrato quasi che si volesse riaprire anche partite già chiuse nel tempo. La mente umana è stata nuovamente assalita nelle sue ma-

nifestazioni più avanzate e quella che appariva essere una vittoria prossima è stata rinviata a data da stabilire. Le conquiste che la scienza ottiene si rivelano punte di iceberg alla deriva, in un oceano fatuo e caduco, dove imperano l'ignoranza e il regresso umano. Anche quelle che potevano essere considerate le conquiste naturali, già sancite per secoli, sono state richiamate alla ribalta, rimesse in discussione, bocciate, annullate. In un rovesciamento totale di valori si è aperta la stagione della conquista da parte dei rappresentanti tecnologici più avanzati, del terreno che era ed è fondamento naturale

della cognizione: si è cominciato a confondere la potenzialità meccanica con l'operato umano, in quella che vorrebbe condurre l'uomo ad una posizione secondaria e sottomessa alle macchine.

Le ombre che da secoli hanno coperto l'orizzonte delle scienze come per incanto riprendono vitalità. L'essere umano, ancora in lotta se attribuire al fuoco caratteristiche divine o considerarlo appena un evento naturale, è sopraffatto ed intimidito dagli stessi argomenti che durante millenni hanno esercitato un fascino speciale su santoni, streghe, uomini mandati da Dio, sant'uomini, giudici inquisitori e candidati a governi vari, tutti intenti a dimenticare lo straordinario potenziale cognitivo di cui sono passivi portatori. Azione che riesce loro facile data la ristrettezza intellettuale in cui si sono adagiati. Sembrava che i maghi fossero definitivamente scomparsi dalla vita degli uomini, mentre invece un esercito di streghe, fattucchiere, indovini, sono

lì pronti a leggere le stelle, i sassi, le foglie, i fondi di caffè. Plotoni di santoni sfornano oroscopi per l'anno, il mese, il giorno e folle di creduli pendono dalle loro labbra per decidere se sposarsi, assaltare una banca, comprare un paio di scarpe. Complicatissimi riti esoterici capaci di soddisfare i più raffinati, lasciano ormai senza alcun valore gatti neri e scale appoggiate al muro.

È giunto, forse, il momento in cui gli scienziati dovranno nascondersi o procedere nei loro studi come eremiti, o chiudersi in nuove catacombe come un



tempo altri fecero? Ché se tra un secolo le nebbie, lungi dallo scomparire, si saranno ancor più addensate sulla maggioranza degli intelletti umani, significherà che l'uomo avrà definitivamente rinunciato alla conquista del suo ruolo di essere pensante. Rinuncia che lo ricondurrà alle prime figurazioni immaginate da Darwin per piegarsi su se stesso ed abbandonare l'esperienza di uomo eretto. Anche se lo farà circondato dai mille aggeggi tecnologici che oggi lo illudono di essere al centro dell'universo. Nell'Arcipelago delle Guaitecas, a sud di Chiloè, in Cile, esiste un'isola dedicata a Darwin. Una strana lapide ricorda il passaggio dello scienziato, ma l'isola è completamente deserta. Molti anni addietro c'era stato un insediamento di abitanti che poi avevano lasciato l'isola. Qualcuno insinua per non sopportare la responsabilità dell'evoluzione. Sarà il dilemma dell'essere umano, di tutti gli esseri umani. Abbandonare le conquiste dell'uomo eretto e tornare alle posizioni che più lo avvicinano agli altri animali. Nella lotta tra scienza ed oscurantismo, quest'ultimo incontra un terreno fertile e propizio, tutte le forze ostili sembrano aver sancito un accordo di non ostilità tra loro, pur di poter lottare insieme contro la scienza. Un esempio: talune conquiste in campo scientifico applicate alla riproduzione incontrano opposizione in quei parlamenti che l'intelletto ha creato e promuove quale espressione massima delle libertà individuali.

Sui paesi emergenti si scatena la passione di centinaia di sette e aggrega-

zioni provenienti da nazioni dove l'uso della ragione, incontrando maggiori applicazioni, serve come mezzo di allontanamento per i fantasmi. Posso citare l'esempio del Brasile, uno stato dove persino la religione cristiana ha ceduto il passo a sette e congreghe, che intrecciando le nuove dottrine alle originarie africane, portate dagli schiavi, sono riuscite a dar vita ad un mondo fantastico. Un mondo che seduce per la sua semplicità, ma che ha il doppio scopo di inutilizzare l'azione del raziocinio e dominarne l'uso.

Non solo in paesi di recente costituzione, ma an-

che in quelli che coltivano contemporaneamente la ricerca scientifica e la sua applicazione nei più svariati campi tecnologici e che vantano un'antica formazione legislativa, è sufficiente ostentare l'irrazionalità per piegare al proprio volere qualsiasi fondamento giuridico: credere, senza vincolo di prove, che la sovversione di una norma rappresenti una prerogativa del legame mistico con il soprannaturale o un veicolo di contatto individuale con esso. Moltitudini d'individui, tristemente smarriti nei labirinti di una cultura rea di aver irretito "ricerca del nuovo" e "colpa" nell'etimologia di uno stesso vocabolo - errare - si consegnano servi a credenze perpetrate nei secoli da uomini invasati da bramosie di potere, alla cui sfrontatezza è conseguita l'ineluttabile sopraffazione di qualsiasi sovranità.

L'essere umano, plagiato dai venditori di verità, viziato dall'immediatezza dell'irreale, disdegna l'esercizio del raziocinio ed imbriglia con redini fatate il



proprio immenso potenziale cognitivo. La più evoluta e potente delle bestie, divinizzando l'ignoto ed ammantando di purpurei onori persino le più eccentriche assurdità, frutto della fantasia dei suoi stessi simili, ridicolizza e perverte la propria intelligenza e si appaga nel riconoscersi quale il più patetico tra i putti alati.

È un uomo assopito nelle sue capacità più sorprendenti, quello le cui privazioni derivano dalla venerazione di un Dio culturalmente determinato. È un uomo amaramente addomesticato, quello il cui vagheggiare superstizioso abolisce il senso naturale delle manifestazioni umane. Ciechi all'eterogenea

meraviglia delle leggi che collegano le cause naturali alle conseguenze di ciascun evento, terreno ed universale, gli individui ammansiti dalle proclamazioni umane sul soprannaturale conferiscono carattere divino alla complessità cui non hanno capacità di accedere e si abbandonano ad una inesorabile inerzia che li conduce verso la macchinosa ed insensata autoreferenzialità dei costrutti dogmatici. Inibiti nelle loro capacità cognitive ed intrappolati nelle celesti verità, agli uomini timorati di Dio rimane la consolazione del trasporto emotivo quale privilegiato veicolo di fede. È il sentire la risorsa ultima su cui essi poggiano e vantano il proprio discernimento.

All'umana percezione emotiva, dunque, si attribuisce il potere di attingere la tensione mistica necessaria a definire e comprendere l'essenza dell'intero universo, delegittimando il formidabile sforzo d'intelligenza cui si affida la scienza nello svelare l'origine ed il significato naturale degli eventi.

Victor Lugli è autore di Neuroimaging: L'iconografia della mente, in "Coscienza e Neuroscienze" di Alfredo Brancucci, Roberto Ciuffa, Pierfrancesco Guarino, Victor Lugli; Bulzoni Edizioni Universitarie, Manuali Scientifici, Roma 2009. L'articolo proposto contiene brani liberamente tratti dalla medesima opera.

Sessualità

di Giovanni Ruggia, rugadapura@ticino.com

È comune obiettare agli atei che senza un fine trascendente, la vita umana non ha senso e ci lascia in una situazione di solitudine e di angoscia esistenziale drammatica. Ora, io postulo che l'antidoto alla solitudine esistenziale della persona che basa la propria vita su una concezione naturalistica della vita umana è la sessualità.

Il sesso fa bene al corpo e allo spirito, quando c'è il rispetto per la dignità e la libertà delle persone coinvolte. Si può fare qualsiasi cosa, è la motivazione che sta dietro che conta: dare e ricevere piacere.

Si può fare sesso non solo con gli organi sessuali classici. Anche lingua, denti, fossa poplitea, cosce, mani ... e pure l'aggiunta di capi d'abbigliamento o accessori vari, possono fare al caso. Non ci sono attività o tecniche per essere meglio performanti, anzi è meglio lasciar perdere l'idea di prestazione. Ciò non significa che non si debba far niente per migliorare le proprie capacità di sentire, per educare e allenare il proprio corpo. Come maschi è utilissimo imparare a controllare, e prolungare, l'attività sessuale, coinvolgendo tutto il corpo, non solo gli organi sessuali [1] e non dimenticare che dobbiamo preoccuparci anche del piacere di lei [2]. Fare sesso significa lasciarsi andare alle sensazioni e emozioni che il contatto con il corpo dell'altra provocano nel nostro organismo e godere

anche del piacere che l'altra prova nel manipolare il nostro corpo, nell'assaporare il contatto fisico, lasciando che dia libero corso alla sua fantasia. Lasciare che utilizzi il nostro corpo per masturbarsi, che si sbarazzi dei pudori nel cacciarci in faccia la vulva, nel ficcarsi in gola il pene, nel masturbarsi la clitoride contro la nostra fronte o il collo. Godere del piacere che prova quando le nostre labbra aspirano la sua clitoride, quando le nostre dita esplorano il suo punto G, i nostri occhi sostano, ipnotizzati, sui suoi peli pubici.

Pornografia? Se volete si può chiamare così la descrizione e la rappresentazione di ciò che muove nel profondo la persona umana: la sessualità unisce il nostro corpo al mondo spirituale, mette in contatto diretto la nostra mente con il mondo fisico. La sessualità è l'antidoto dei nostri neuroni all'angoscia esistenziale: non siamo più un ammasso di cellule sole e sperdute, riusciamo a stabilire un contatto intimo con un altro ammasso cellulare. Non abbiamo più bisogno di Dio per dare un senso alla nostra vita.

Lo sviluppo dell'umanità si è svolto sulla base della sua evoluzione biologica e delle condizioni ambientali (geografiche e climatiche) che essa ha incontrato. La diffusione planetaria e l'evoluzione culturale e sociale dell'umanità, la differenziazione dei modi di vita, la nascita e l'espansione delle ci-

viltà, le molteplici concezioni mitologiche e filosofiche che tutto questo ha comportato sono dovute alle migrazioni di persone e popoli alla ricerca di migliori opportunità di crescita e benessere e dei conflitti che ne sono nati. In quest'ottica puramente materialistica della vita umana molti paventano l'assenza di elementi trascendentali: che ne resterebbe dell'aspetto spirituale se riduciamo l'uomo a un animale con un cervello sovradimensionato, il cui comportamento è determinato da fattori geografici ed economici?

Una società la si può forse far funzionare anche solo con accorgimenti tecnici e strumenti politici, ma chi infonderebbe le motivazioni alle persone che la compongono? Nessuno agisce sinceramente solo per il bene superiore della società. Chi ci salverebbe da una vita senza amore? Chi o che cosa darebbe un senso alla nostra vita?

L'intelletto, l'aspetto spirituale, è importante per far funzionare un essere umano, per farlo sentire realizzato. Ma non siamo esseri puramente razionali, la nostra mente non è puro spirito. Essa è calata nella realtà, funziona sulla base di reazioni neurofisiologiche del nostro cervello. Il quale a sua volta non è un organo isolato, interagisce attivamente con il corpo. Anzi si può affermare, senza corpo, niente mente. Essa è il risultato di milioni di anni di evoluzione naturale di diversi moduli

assemblati in modo non sempre armonioso e spesso in contrasto tra di loro. In termini strettamente riduzionistici ci potremmo anche descrivere come meri ammassi di cellule con complicate interazioni intercellulari neurofisiologiche che chiamiamo emozioni e sentimenti [3].

Queste stesse reazioni ci permettono di interagire con altri ammassi cellulari attraverso tutti gli organi di senso, l'udito, la vista, il gusto, l'odorato, il tatto, per riprodurci, collaborare, combattere. Queste reazioni sono anche all'origine di sentimenti di angoscia esistenziale quando ci sentiamo isolati e soli ma ci permettono peraltro di provare fisicamente il bisogno di affetto, di calore umano. La sensualità è l'insieme delle nostre sensazioni emotive durante l'interazione intima con un' altra persona. Tutti noi abbiamo questa capacità di interagire attraverso il nostro corpo. Alcuni questo talento ce l'hanno più sviluppato di altri, sanno porre in relazione diretta la sensualità con il proprio io, i propri affetti, un talento che potremmo chiamare carnalità. L'educazione dovrebbe mirare a sviluppare questi talenti, a imparare a riconoscerli negli altri, a rispettare i modi e i tempi diversi che ciascuno ha di manifestarli, ad apprezzare la complessità, la provvisorietà, le luci e le ombre della genuina sessualità umana. Purtroppo invece l'educazione che ci viene impartita mira più che altro a soffocare questa capacità naturale.

Un'ipotesi molto comune è che la sessualità umana potrebbe essersi evoluta per favorire un legame stretto tra i partner e facilitare la collaborazione per la crescita della prole [4]. Ma in un sistema dove il desiderio non è legato alla riproduzione anche una sessualità fine a se stessa può essere un modo di favorire e stringere rapporti d'intimità e di reciproca assistenza tra individui diversi. Essa può migliorare la convivenza, attraverso amicizie e migliore accesso a risorse sociali.

Le modalità di accoppiamento nel regno animale sono estremamente variabili e l'attività sessuale non è esclusivamente finalizzata alla riproduzione, perfino l'attività omosessuale e la masturbazione sono molto diffuse anche in natura [5]. Praticamente non esiste un comportamento sessuale "naturale" [6]. Le forme di accoppiamento sessuale e le pratiche parentali sono correlate con l'ecologia, la fisiologia e

l'anatomia di una specie. Sotto questo aspetto l'umanità non è differente da un'altra specie animale. Le forme di accoppiamento, il ruolo dei maschi, i segnali sessuali negli esseri umani sono funzione della nostra biologia [7].

La sessualità umana si è sganciata all'estremo dalla riproduzione, solo gli scimpanzé e, in particolare, i bonobo (i nostri più stretti parenti evolutivi) hanno una sessualità simile. La più grande differenza riscontrabile con gli umani moderni è la ricerca della *privacy* per l'attività sessuale, una caratteristica molto umana, anche se non in assoluto in molte culture [8]. La sessualità umana è legata molto più all'aspetto economico: le prestazioni sessuali si possono scambiare nel mercato della riproduzione come in quello della produzione: il sesso contribuisce ad aumentare e stabilizzare i contatti sociali [9].

Lo studio della letteratura mondiale potrebbe rivelarsi utile a questo proposito. Dall'Iliade a Madame Bovary, dall'Epopea di Gilgamesh al Padrino, dalle storie che i Khoisan si raccontano attorno al fuoco nel deserto del Kalahari alle più sofisticate opere della letteratura giapponese, dal Mahabaratha alla Bibbia, al Corano, tutto indica che i temi, i personaggi, le storie che la nostra mente produce sono il distillato della nostra evoluzione. Come sarebbe possibile altrimenti apprezzare opere letterarie di culture molto lontane da noi nel tempo, nello spazio e negli ambienti, se non avessimo in comune un profondo bacino condiviso di emozioni e di assunzioni? La letteratura, l'arte, la filosofia, la scienza, la religione ci distinguono dagli altri animali ma non ci negano la nostra natura animale. Non siamo creature speciali, ma un prodotto dell'evoluzione naturale per pressione ambientale [10].

La ricerca in questo campo è stata oscurata da concezioni teleologiche che tendevano a identificare un'armonia di base nei processi naturali e nella vita sociale umana e a interpretare le differenze sessuali come meccanismi complementari al fine della riproduzione. La costruzione sociale della sessualità e dei ruoli di genere tende ovunque a essere definita da maschi socialmente dominanti. Si arriva quindi a postulare, come fanno molte gerarchie religiose, con pochi dati scientifici a sostegno, che la famiglia tradizionale, con a capo un maschio, sia l'unica forma naturale di accoppiamento alla base delle società

umane. E alcune di queste gerarchie fanno pure voto di castità, questa sì una forma di devianza sessuale innaturale.

L'ipotesi classica è che i maschi siano attivi mentre le donne possiedono una forma di sessualità più passiva. Questa ipotesi stereotipata è basata su pregiudizi che la primatologia comparata può smontare facilmente. L'eredità fisiologica che le donne primitive hanno ricevuto dalle loro progenitrici nel percorso evolutivo è una sessualità attiva, contrassegnata dalla possibilità di passare dalla ricettività ciclica a quella dipendente dal contesto [11].

La famiglia nucleare non esiste in natura. L'unico punto fermo della riproduzione umana è che una donna da sola non riesce a crescere un bambino. Nelle società primitive la donna può procurarsi quanto serve alla sussistenza sua, e della sua prole, grazie all'assistenza di alloparenti come nonne, zie, sorelle. Anche i maschi sono importanti (maggiore è la parte di cibo procacciata dai maschi, più alta è la fertilità femminile), ma non necessariamente un compagno fisso [12]. I prodotti della caccia dei maschi non sono distribuiti tra i famigliari del cacciatore, ma tra tutta la comunità. Servono essenzialmente a creare prestigio tra i propri simili, per avere accesso a favori sessuali di potenziali compagne e amanti, per acquisire prestigio presso le famiglie di potenziali compagne [13].

Nel 1980 Donald Symons [14] scriveva: "in generale, l'esistenza universale di leggi, regole e pettegolezzi sul sesso, il vivo interesse nella vita sessuale di altre persone, la consueta ricerca di privacy per la pratica dell'attività sessuale e il riserbo che di solito si assegna al comportamento sessuale implicano un passato di competizione tra i sessi. In particolare le tipiche differenze tra maschi e femmine nei sentimenti sessuali possono essere spiegate in modo parsimonioso come la risultante delle straordinarie differenze di opportunità riproduttive e di vincoli che maschi e femmine hanno incontrato nel corso dei rispettivi percorsi evolutivi". Sembrerebbe l'inizio di un interessante progetto di ricerca, ma non sembra che si siano fatti molti progressi da allora.

In ogni caso è compito nostro, di umani consapevoli, cercare di incanalare la competizione naturale tra i sessi in forme produttive, garantendo l'autodeterminazione e le pari opportunità a

tutte le scelte di vita e favorendo uno sviluppo naturale dei talenti legati alla sessualità in ciascun essere umano. Imparare ad essere non solo ad avere. È la mia ricetta contro la solitudine esistenziale, l'alienazione della civiltà dei consumi e l'aggressività delle concezioni totalitarie della vita.

Note

- [1] Barbara Keesling. Comment faire l'amour toute la nuit. Editions j'ai lu, Paris
- [2] Ian Kerner. *She comes first*. Harper-Collins, New York 2004.
- [3] Antonio Damasio. Looking for Spinoza: joy, sorrow, and the feeling brain. Harcourt, Orlando 2003.
- [4] Edward O. Wilson. *On human nature*. Harvard University Press, Cambridge 1978.
- [5] Olivia Judson. *Dr Tatiana's sex advice to all creation*. Chatto & Windus, London 2002.
- [6] Joan Roughgarden. Evolution's rainbow. Diversity, gender and sexuality in nature and people. University of California Press, Berkeley 2004.

E RICORDATE, L'OBIETTIVO PRINCIPALE DI TUTTO QUESTO È D'INCREMENTARE LE VENDITE.



- [7] Jared Diamond. Why sex is fun? Phoenis, London 1998.
- [8] Timothy Taylor. The prehistory of sex. Four millions years of human sexual culture. Bantham Books, New York 1996.

[9] Niles Eldredge. *Perché lo facciamo: il gene egoista e il sesso*. Einaudi, Torino 2005.

[10] Jonathan Gottschall & David Sloan Wilson. The literary animal: evolution and the nature of narrative. Northwestern University Press, Evanston (Illinois) 2005.

- [11] Sarah Blaffer Hrdy. La donna che non si è evoluta: ipotesi di sociobiologia. Franco Angeli, Milano 1985.
- [12] Sarah Blaffer Hrdy. Mothers and others: the evolutionary origins of mutual understanding. Harvard Uni Press, Cambridge (Massachusetts) 2009.
- [13] Sherry B. Ortner & Harriet Whitehead. Sesso e genere, l'identità maschile e femminile. Sellerio, Palermo 2000.
- [14] Donald Symons. *Précis of the evolution of human sexuality*, in The behavioral and brain sciences (1980), 3: 171-214.

Giovanni Ruggia ha studiato medicina, antropologia e odontoiatria a Friburgo, Berna e Zurigo. Conduce uno studio dentistico a Lugano. Ha sempre avuto la passione della lettura, una curiosità di

conoscere fine a se stessa, senza scopo di applicazioni. Da un po' di tempo pubblica il risultato delle sue letture nella sua pagina web (www.ruggia.ch/blog).

I casti costi

di Marco Accorti, sama@tosnet.it

Da quando è diventato di dominio pubblico che l'assistenza spirituale cattolica negli ospedali viene fornita da religiosi solo dietro compenso [1], di norma con assunzioni a tempo indeterminato nel ruolo degli infermieri, talvolta con contratti o convenzioni, si è posto il problema non tanto etico - questo riguarda solo le coscienze di chi baratta carità con euro - quanto di sapere quanto costi questo "servizio" ai cittadini. Al momento Intese o comunque accordi fra le Regioni e le Conferenze episcopali regionali sono 13 e 2, relative a Sardegna e Calabria, risultano ancora in fieri. Le rimanenti regioni, come verificato per Liguria e Abruzzo, si può presumere che facciano riferimento a vecchie normative quali il D.P.R. 27-3-1969 n. 128 "Ordinamento interno dei servizi ospedalieri".

Nonostante siano reperibili i testi delle intese delle 13 Regioni con le rispettive Conferenze Episcopali, tuttavia i relativi oneri sono pressoché ignoti. Ad una specifica interrogazione la Re-

gione Toscana ha risposto che «non prevedono alcuna specifica assegnazione di risorse alle Aziende Sanitarie. né eventuali rimborsi derivanti dalla sottoscrizione delle convenzioni per la disciplina del servizio di assistenza religiosa cattolica nelle strutture di ricovero delle Aziende sanitarie. Pertanto non sono stati utilizzati capitoli di spesa del bilancio regionale». L'Intesa non avrebbe alcun costo? Be' diciamo che paga l'ASL anche se sfugge su quale capitolo di bilancio. Le uniche informazioni trovate circa i costi riguardano Emilia Romagna e Toscana (incomplete), Trento (Provincia) sub iudice, Veneto.

Emilia Romagna. L'importo conosciuto per il 2010 è di 2.297.049,52 €, ma non comprende l'Istituto Rizzoli di Bologna, né è noto il numero totale degli assistenti spirituali (AS) incaricati [2]. Le uniche indicazioni disponibili riguardano l'ospedale Maggiore di Bologna la cui convenzione prevede quattro AS, ma non sono noti i corrispettivi, e

I COSTI DELLA CHIESA

l'AOU Sant'Orsola Malpighi che ha una convenzione di 127.000 € per 5 AS.

Toscana. L'importo noto ammonta a 2.150.000 € per 77 AS, ma il loro numero sembra incompleto in quanto mancano gli incaricati per le ASL di Siena e Prato.

Trento (Provincia). È definito sub iudice in quanto pur noti gli 11 AS beneficiati, i costi pubblicati dal quotidiano «L'Adige» [3] sono stati contestati e rettificati da un comunicato stampa della Diocesi [4]. In pratica i 763.000 € apparsi sulla stampa si riducono a 303.167 €. Ovviamente si è tenuti a dare credito alla rettifica della Diocesi, ma niente esclude che i 303.167 € corrispondano sì al compenso per gli AS, ma possano anche assommarsi ad altri emolumenti per lo svolgimento di differenti funzioni.

Si deve infatti ricordare che la Ragioneria Generale dello Stato, nel Sistema di Contabilità Economica, fra le "Prestazioni professionali e specialistiche non

I COSTI DELLA CHIESA

consulenziali" include "Assistenza psicologica, sociale e religiosa", voce che fece gridare allo scandalo quando nel 2008 si scoprì che era presente nel bilancio di previsione del ministero dell'Economia per 72.809 € [5]. Non è dato di sapere con quale scopo, ma è auspicabile che fossero destinati ad approfondimenti di tipo psicologico e sociale per la preparazione del personale incaricato di scovare gli evasori fiscali. È quindi possibile che taluni AS incaricati dalla Provincia di Trento abbiano anche altri incarichi di tipo psicologico o sociale, richiamando alla mente però un "conflitto" più etico che di interessi.

Veneto. È la regione per cui i dati appaiono più chiari. Degli 83 AS, 36 sono assunti a tempo indeterminato per una spesa di 1 milione di €, 41 lavorano in regime

di convenzione, per un importo di $850.000 \, \text{€}$ e altri 6 sono co.co.co. con relativo esborso di $120.000 \, \text{€}$. Il tutto per un totale di $1.970.000 \, \text{€}$ [6].

Per la **Puglia** si ha solo l'indicazione che «l'Azienda sanitaria di Taranto ha versato tra il 18 aprile del 2006 e il 31 dicembre del 2008 [ndr: 32 mesi] a favore dei sacerdoti Balzello e Zama 73mila euro – a testa – per compiere attività di assistenza religiosa» [7].

La Calabria compare per notizie di cronaca nera circa «27 rinviati a giudizio per le truffe della casa di riposo Papa Giovanni XXIII. Aperta una nuova inchiesta su 12 pazienti "scomparsi" e 15 "possibili assassinii"» da cui risultano «Cinquanta euro al giorno di contributi regionali per l'"assistenza spirituale" o l'"assistenza religiosa"».[8].

Sulla base delle retribuzioni medie ricavabili da queste poche notizie, e considerando una certa costanza di valori, si può ragionevolmente ipotizzare in circa 25.000 € il costo medio di un AS considerando che i tipi di contratto che intercorrono, oltre all'assunzione in ruolo, sono i più disparati:

- Bologna Sant'Orsola Malpighi: 25.400 €
- Toscana: 27.922 €
- Trento (Provincia): 27.561 €
- Veneto: 23.735 €
 Taranto: 24.333 €

In rete si raccolgono altre informazioni, ma non si sa quanto affidabili e rap-



presentative. Per la Lombardia risulterebbe che nelle 192 strutture ospedaliere lombarde (115 pubbliche e 77 private) [9] nel 2005 venivano assunti 120 AS religiosi, estendendo quindi il finanziamento anche alle Aziende non pubbliche [10], tuttavia non si è trovata alcuna delibera o altro documento ufficiale che comprovi la notizia e tanto meno i relativi costi. Per il Lazio e la Sicilia si hanno numerose segnalazioni di circa 300 e 200 AS da assumere rispettivamente a tempo indeterminato, ma mancano le delibere, né si conosce la spesa.

Se gli emolumenti calcolati fossero reali, al costo medio di 25.000 € per AS dovremmo attenderci una spesa in questo ordine di misura:

- Lombardia: 120 AS per 3.000.000 €
- Sicilia: 300 AS per 7.500.000 €
- Lazio: 200 AS per 5.000.000 €

Dall'esame delle Intese (vedi Allegato) emerge, pur con una certa variabilità, una relazione fra il numero di AS, Ospedali e posti letto (PL). Il computo degli AS segue per lo più due diversi criteri. In un caso (Toscana, Lazio, Veneto, Trento) si rimanda ad una certa "discrezionalità" delle Aziende; l'Umbria elabora un sistema estremamente complesso ma che poi prevede molteplici deroghe. In generale però la maggior parte delle Intese prevede che in ogni Ospedale debba essere presente almeno un AS, numero che viene incrementato di una ulteriore unità ogni 200-350 posti letto. Inoltre nelle Intese non si specifica mai il tipo dei posti letto (Day Hospital, Day Surgery, Degenza Ordinaria o a Pagamento), né è sempre chiaro se l'accordo riguardi solo le strutture di ricovero pubbliche o anche quelle accreditate.

Come si vede i dati disponibili sono insufficienti per avere un quadro di spesa rispondente al reale onere sopportato dalle ASL, per cui ci si deve limitare a ipotizzarlo attraverso proiezioni legate ai posti letto (PL) [11]. Sulla base degli AS noti per ospedale risulterebbe una variabilità particolarmente marcata, mentre il Sant'Orsola risulterebbe al disotto di quanto previsto dall'intesa [12], il dato relativo a Taranto appare inattendibile e non rappresentativo (tab. 1).

Tabella 1

AS	PL pub	$\mathbf{PL}{\times}\mathbf{AS}$
2	4.974	2.487
5	1.758	352
77	12.762	166
11	2.022	184
83	18.615	224
	2 5 77 11	5 1.758 77 12.762 11 2.022

La variabilità riscontrata nei dati delle 2 regioni e della provincia (166, 184, 224 PL×AS) è ragionevolmente riconducibile alla distribuzione sul territorio di strutture di differente dimensione, tuttavia se si usa lo stesso criterio per regioni di cui non si hanno dati ufficiali i risultati lasciano perplessi (tab. 2).

Tabella 2

	AS PL pub PL×AS
Lombardia*	120 34.523 288
Sicilia	300 15.465 52
Lazio	200 20.402 102

* convenziona e paga anche le strutture private

Il dato della Lombardia (un AS per 288 PL), per quanto possa essere ritenuto ragionevole solleva dubbi: a) per l'alto numero di strutture (la Lombardia finanzia anche quelle private) e in considerazione che «Per ogni ente gestore deve essere previsto almeno un assistente religioso», b) per la grande variabilità delle dimensioni delle stesse strutture, nonché, ma questo può es-

I COSTI DELLA CHIESA

sere solo un pregiudizio, c) per la specifica politica clericale della regione che anche in questo caso dovrebbe favorire la presenza di AS in corsia. Questo aspetto sembra invece rispettato (un AS per 52 o 102 PL), sempre che le informazioni siano corrette, per Lazio e Sicilia notoriamente inclini a offrire benefici e privilegi alle gerarchie cattoliche. In assenza di dati certi e omogenei, l'unica cosa che si può fare è affidarsi a valori approssimativi mediati fra quelli disponibili. Nello specifico si possono mediare i valori più affidabili (Toscana, Trento, Veneto) contro quelli più opinabili (Lombardia, Lazio, Sicilia) ottenendo due valori (191 e 147 PL per AS) che possono rappresentare una ragionevole variabilità (tab. 3).

Considerando che in Italia risultano 205.896 PL pubblici si può ipotizzare che il numero degli AS oscilli fra 1.078 e 1.401; nel caso di una spesa di 25.000 € cadauno l'importo totale oscillerà fra i 27 e i 35 milioni di € (tab. 4).

Dunque una cifra intorno ai 30 milioni di €, ma non certo esaustiva. Si deve ricordare che a carico del SSN e delle ASL ricadono le numerose spese di mantenimento di questo servizio. Si va dall'allestimento e dal mantenimento delle cappelle, sacrestie e uffici, a quello degli AS che hanno diritto ad alloggio ed a spese di mantenimento (luce, riscaldamento, pulizie, ecc.). Anche in questo caso il computo è difficile se non ricorrendo ad un'ipotesi di ricarico annuo di 2.500 € per AS, in realtà poco più di 200 € al mese cifra sicuramente fin troppo conservativa per rappresentare il corrispettivo di un affitto o di un rimborso trasporti per gli AS che devono servire più strutture, e si giunge così ad una media di circa 35 milioni di € (fra i 30 e i 40 milioni).

Sulla base del comunicato della Regione Toscana riportato in apertura rimane comunque il dubbio di chi paga e in questo caso torna anche a galla la notizia che il SSN pagherebbe più sacerdoti che odontoiatri: 387 contro 171 [13]. Dunque se anche questi 387 dovessero essere da sommare a quelli fin qui ipotizzati la spesa finale ricadrebbe fra i 40 e i 50 milioni di €. Si potrà obiettare che se anche si trattasse di 50 milioni di € sarebbe una cifra tutto sommato modesta rispetto al miliardo dell'8×1000 per lo più sottratto in maniera truffaldina, ma è il suo valore simbolico che si impone, è il cappello sulla poltrona con cui la CCAR marca il ter-

Tabella 3

	AS	PL pub	PL×AS	PL media
Toscana	77	12.762	166	
Trento (Provincia)	11	2.022	184	
Veneto	83	18.615	224	191
Lombardia	120	34.523	288	
Sicilia	300	15.465	52	
Lazio	200	20.402	102	147

Tabella 4

	PL pub	PL media	AS tot	AS €	AS tot €
Italia	205.896	191	1078	25.000	26.949.738
		147	1401		35.016.327

ritorio di ospedali, caserme e carceri. Non a caso in occasione del ricevimento per i Patti Lateranensi, alla prima uscita dopo il Rubygate, il presidente del consiglio ha potuto dichiarare «È andata benissimo. Benissimo, come sempre» in quanto gli argomenti erano stati scelti con cura per accarezzare le gerarchie vaticane: «il Segretario di Stato Bertone ha guidato la conversazione, dando la parola ai cardinali Bagnasco e Attilio Nicora (che amministra il patrimonio della Santa Sede ed è esperto di questioni concordatarie): si è parlato delle intese per l'assistenza spirituale negli ospedali e nelle carceri, del sostegno alla famiglia, e del fine vita» [14]. Dunque una cifra modesta, ma è incredibile lo stillicidio e la varietà di prebende di questo ordine di misura che vengono distribuite quasi sottobanco all'insaputa dei cittadini per rafforzare un sistema di potere clericale che in termini di religiosità raccoalie sempre meno consensi: sempre meno fedeli assidui, chiese vuote o chiuse, vocazioni in continuo calo.

È dunque etico che la chiesa cattolica si faccia pagare l'assistenza spirituale. dunque una forma di carità che per sua natura dovrebbe essere un dono? È etico che con i bilanci in rosso di Regioni e Comuni, con ticket sempre più pesanti per i cittadini, con il blocco delle assunzioni e del turn over negli ospedali si garantisca un impiego, perché poi di questo si tratta, e considerevoli benefit a dei religiosi già garantiti dal fondo di sostentamento del clero rastrellato con l'8×1000? Evidentemente no. È ora che santa romana chiesa sia sostenuta direttamente dai propri fedeli. È ora che sia messo in discussione il Concordato.

Note

[1] Marco Accorti, *Il costo dell'estrema unzione*, L'Ateo n. 2/2011 (74), pp. 26-29.

[2] marzaforum.forumattivo.com/t974-1-assistenza-spirituale-in-emilia-romagna-i-costi#2534
[3] www.ladige.it/news/2008_lay_notizia_01.php?id_cat=4&id_news=105537

[4] www.ladige.it/inc/class/easy_dowload.inc.php?path_file=/oggetti/2011_04&nome_file=Dati_Diocesi.pdf

[5] www.piscino.it/file/rassegna/
rassegna080131.pdf

[6] www.precarius.com/index.php?
paged=2

[7] www.lagazzettadelmezzogiorno.it/ GdM_dallapuglia_NOTIZIA_01.php?ID-Notizia=265643&IDCategoria=1

[8] freeforumzone.leonardo.it/lofi/Malasanit-/D7395308-2.html [9] Il dato è relativo al 2004.

[10] ricerca.repubblica.it/ repubblica/archivio/repubblica/ 2005/03/22/un-cappellano-inogni-ospedale.html

[11] Ministero della Salute, Direzione generale del sistema informativo, Ufficio di direzione statistica; anno 2008, www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_1488_allegato.pdf

[12] Art. 4 – Numero degli assistenti religiosi: «da 850 a 1.200 posti letto quattro assistenti religiosi. Oltre i 1.200 posti letto gli assistenti religiosi dovranno essere aumentati di una ulteriore unità ogni 350 posti letto».

[13] Ministero della Salute, Direzione generale del sistema informativo, Ufficio di direzione statistica; anno 2008, www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_1488_allegato.pdf; p. 87.

[14] www.ilgiornale.it/interni/ il_premier_vaticano__andata_ benissimo/19-02-2011/articoloid=506919-page=0-comments=1

I COSTI DELLA CHIESA

ALLEGATO

Al momento le Intese stipulate fra le Regioni e le Conferenze episcopali regionali sono 13; 2, relative a Sardegna e Calabria, risultano ancora *in fieri*, mentre Liguria e Abruzzo fanno riferimento a legislazioni precedenti.

Basilicata, Bolzano (Provincia), Molise, Trentino, Val d'Aosta

• Manca documentazione di intese.

Abruzzo

• D.P.R. 27-3-1969 n. 128, Ordinamento interno dei servizi ospedalieri., Gazz. Uff. 23 aprile 1969, n. 104, S.O.

Liguria

- D.P.R. 27-3-1969 n. 128, Ordinamento interno dei servizi ospedalieri., G.U. 23 aprile 1969, n. 104, S.O.
- D.P.R. 20-12-1979 n. 761, Stato giuridico del personale delle unità sanitarie locali, G.U. 15 febbraio 1980, n. 45, S.O.
- L.R. 26-4-1985 n. 27, Tutela dei diritti delle persone che usufruiscono delle strutture sanitarie, B.U. 15 maggio 1985, n. 20, Art. 10 Diritto all'assistenza religiosa.

Calabria

• Maggio 2000 — Testo del Protocollo d'Intesa della Conferenza Episcopale Calabra sull'assistenza religiosa negli ospedali da sottoporre al vaglio della Regione Calabria in vista di un accordo in materia.

Campania

• Deliberazione n. 61 del 28 gennaio 2010 — Approvazione protocollo di intesa tra Regione Campania e la Conferenza Episcopale Campana.

Emilia Romagna

 Legge Regionale 10 aprile 1989, n. 12 Disciplina dell'assistenza religiosa nelle strutture di ricovero delle unità sanitarie locali. (G.U. 3° Serie Speciale — Regioni n. 47 del 25 novembre 1989).

Friuli Venezia-Giulia

• 9 ottobre 2001 — Protocollo d'intesa tra la Regione Friuli-Venezia Giulia e i Vescovi del Friuli-Venezia Giulia per il servizio di assistenza religiosa cattolica presso le strutture socio-sanitarie della Regione.

Lazio

• 7 dicembre 2001 — Protocollo d'intesa tra la Regione Lazio e la Regione Ecclesiastica Lazio per il servizio di assistenza religiosa agli infermi e al personale nelle Aziende Sanitarie.

Lombardia

• 21 marzo 2005 — Protocollo d'intesa tra la Regione Lombardia e la Regione Ecclesiastica Lombardia per la disciplina del servizio di assistenza religiosa cattolica negli enti sanitari ed assistenziali pubblici e privati accreditati.

Marche

• Deliberazione n. 555 del 18 maggio 2004 "Regolamentazione dei rapporti con la conferenza episcopale regionale in materia di assistenza religiosa nei presidi ospedalieri" – modifica dell'art. 3 dello schema di convenzione per la regolamentazione dei rapporti con la Conferenza Episcopale Marchigiana approvata con propria deliberazione n. 555 del 18 maggio 2004 nel modo che segue: [...].

Piemonte

• 22 luglio 1998 – Protocollo d'intesa tra la Regione Piemonte e la Conferenza Episcopale Piemontese per il servizio di assistenza religiosa presso le strutture di ricovero del Servizio Sanitario Regionale.

Puglia

• 30 gennaio 2002 – Protocollo d'intesa tra la Regione Puglia e la Conferenza Episcopale Pugliese per la disciplina del servizio di assistenza religiosa cattolica nelle strutture di ricovero delle aziende sanitarie.

Sardegna

• Legge Regionale 15 aprile 1997, n. 13. Disciplina dell'assistenza religiosa nelle strutture di ricovero delle aziende sanitarie

Sicilia

• 30 aprile 2001 – Schema di intesa tra l'Assessorato Regionale della Sanità e la Conferenza Episcopale Siciliana sull'assistenza religiosa.

Toscana

• 1 aprile 2008 – Protocollo d'intesa tra la Regione Toscana e la Regione Ecclesiastica Toscana per la disciplina del servizio di assistenza religiosa cattolica nelle strutture di ricovero delle aziende sanitarie.

Trento (Provincia)

• 12 febbraio 2003 – Intesa-guida tra la Provincia Autonoma di Trento e l'Ordinario della Arcidiocesi di Trento per la disciplina del servizio di assistenza religiosa cattolica nelle strutture ospedaliere dell'Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari e nelle Residenze Sanitarie Assistenziali (R.S.A.) presenti sul territorio provinciale.

Umbria

• 19 novembre 2001 – Protocollo d'intesa tra la Regione Umbria e la Conferenza Episcopale Umbra relativamente alla assistenza religiosa di confessione cattolica presso le strutture di ricovero del Servizio Sanitario Regionale.

Veneto

• 24 novembre 2009 – Protocollo d'Intesa tra la Regione del Veneto e le Diocesi della Provincia Ecclesiastica Veneta per la disciplina del servizio di assistenza religiosa cattolica negli enti assistenziali pubblici e privati accreditati.

Obiezione di coscienza: no grazie!

di Enrica Rota, enrica1234@yahoo.it

In Italia la coscienza ce l'hanno soltanto i cattolici ... Immaginiamo che la sottoscritta, atea incallita e senza speranza di redenzione, si rifiuti un giorno di lavorare perché nell'aula in cui insegna è presente in bella vista un crocifisso, cioè un simbolo religioso completamente contrario alla sua coscienza ... Le conseguenze non sarebbero molto piacevoli ... ammonizione del Preside, come minimo, e se poi volessi persistere nel mio atteggiamento "sovversivo", sicuramente il licenziamento. Così com'è capitato nel gennaio 2010 al Giudice di Camerino, Luigi Tosti, che per essersi rifiutato di tenere udienze in aule in cui fosse esposto il crocifisso, essendo questo contrario alla sua coscienza laica, è stato rimosso dall'Ordine dal Consiglio Superiore della Magistratura.

E immaginate anche di aver bisogno di una trasfusione di sangue e che il medico che dovrebbe somministrarvela si rifiuti di farlo in quanto Testimone di Geova e obiettore di coscienza. Chiaramente quel medico, coscienza o no, starebbe negando un vostro diritto e perciò verrebbe punito. Ma ora basta con l'immaginazione, parliamo un po' di situazioni reali.

Una mia amica a Torino si è vista negare la pillola del giorno dopo dal suo medico della mutua (oltretutto anche donna, per aggiungere al danno la beffa) con la scusa dell'obiezione di coscienza. Similmente, in alcune regioni italiane, soprattutto nel Sud, le donne non possono legittimamente usufruire del loro diritto all'aborto perché gran parte dei medici si dichiarano obiettori di coscienza (salvo poi praticare gli aborti presso cliniche private e a pagamento). Infine, nel 2009, a Genova, gli autobus recanti la scritta "Dio non esiste" non hanno mai potuto circolare in quanto la concessionaria responsabile degli spazi pubblicitari (la IGP Decaux) si era rifiutata di pubblicizzare la campagna atea; in più, il principale sindacato degli autisti, la Faisa-Cisal, era già pronto a sostenere e tutelare eventuali autisti-obiettoridi-coscienza che si fossero rifiutati di guidare i bus "incriminati". Ed è qui da notare che invece in Inghilterra, Paese veramente laico e democratico, questi

autobus hanno sempre potuto circolare liberamente.

E, parlando dell'Inghilterra ... Alcuni mesi fa una coppia gay si vide rifiutare una camera matrimoniale in un Bed&Breakfast perché i proprietari, ultra-religiosi, dichiararono che l'accoglierli come coppia nel loro B&B era contrario alla loro coscienza. I due gav fecero causa e la sentenza del giudice fu molto chiara: le leggi dello Stato vengono prima delle coscienze individuali; in Inghilterra i gay hanno gli stessi diritti di tutti gli altri cittadini (matrimonio e adozione inclusi) e dunque anche quello di soggiornare negli hotel in camere matrimoniali; se i due proprietari del B&B avevano al riguardo obiezioni dettate dalle loro coscienze, benissimo, che cambiassero lavoro; altrimenti, in quanto fornitori di un servizio al pubblico, erano tenuti a non fare discriminazioni fra gli ospiti e dunque ad accettare anche le coppie gay. Magari in Italia si comprendesse questo basilare concetto di laicità e democrazia!

Invece si continua a sostenere ad oltranza i sacrosanti diritti delle coscienze individuali - però soltanto di quelle che coincidono con la morale cattolica - e si dimenticano invece sempre allegramente i doveri dell'individuo nei confronti della società. Ma affrontiamo una cosa per volta. Innanzitutto, in Italia c'è coscienza e coscienza ... Se io, come autista di autobus, mi rifiutassi di quidare ogni volta che vedo salire un prete, in quanto cosa contraria alla mia coscienza, nessun sindacato si sognerebbe di tutelarmi e perciò verrei prontamente licenziata. Questo non sarebbe invece di certo avvenuto a Genova. Dunque sembrerebbe che in Italia la mia coscienza, quella del Giudice Tosti o anche quelle dei Testimoni di Geova non contino proprio un bel niente. Ciò che invece conta moltissimo sono le coscienze dei medici cattolici, quelle delle agenzie pubblicitarie baciapile e quelle degli autisti devotissimi di Santa Madre Chiesa. E del resto, che c'è da stupirsi? Tutti sanno che noi atei non abbiamo l'anima, e di conseguenza neanche la coscienza – e perciò, in fin dei conti, che cosa abbiamo tanto da obiettare? Le

sante coscienze dei cattolici, al contrario, esistono eccome e sono anche molto delicate ed estremamente suscettibili: guai a ferirle o a contraddirle in qualsiasi modo! E guai a porre loro dei limiti di qualsiasi genere! Eppure ...

Noi italiani faremmo bene a prendere lezione dagli inglesi, in materia di obiezione di coscienza (come anche, tra l'altro, in materia di diritti degli omosessuali!). Perché, come si sa molto bene in Inghilterra, non è corretto anteporre le coscienze individuali alle leggi dello Stato, o meglio: in una società democratica e laica il nostro diritto arriva fino a dove non nega quello altrui perché, in quanto membri di una comunità, noi non soltanto abbiamo dei diritti, ma anche dei doveri verso gli altri; se dunque svolgiamo un lavoro che implica azioni contrarie alla nostra preziosa coscienza alla quale indubbiamente teniamo tantissimo, non ci resta che cambiare lavoro - perché svolgerlo soltanto per metà, come fanno per esempio i medici obiettori di coscienza, è lesivo dei diritti altrui. Questo vale soprattutto se si lavora nel settore pubblico e si è perciò pagati dallo Stato, cioè da tutta la comunità.

Insistendo sul loro divino diritto all'obiezione di coscienza i cattolici non fanno altro, come sempre, che cercare di sottomettere tutti forzatamente alle prescrizioni della loro fede, costringendo la società intera a subire le loro preziose coscienze - il solito modo scorretto, prepotente e presuntuoso di "testimoniare la fede", ovvero di imporla a tutta la comunità. Per difenderci da questo tipo d'imposizione noi dobbiamo invece far valere con forza le leggi dello Stato, che devono sempre avere la precedenza sui dettami delle coscienze individuali - cattoliche e non - perché, se così non avviene, non esiste più lo Stato di diritto ma regnano invece l'anarchia e il caos; e ciascuno fa esattamente ciò che gli pare senza alcun limite o freno e questo va a discapito del bene della collettività.

Enrica Rota, 51 anni. Laurea in Filosofia, Torino 1985; Laurea in Scienze (BSc), GB Open University, 2002; insegnante.

L'autosoppressione del cristianesimo

di Manuela Barbato, barbato.m@virgilio.it

Apatheia. Termine preso in prestito dalla filosofia stoica e dall'ultimo epicureismo è stato dai seguaci della Chiesa cristiana arbitrariamente privato del suo significato originale, ovvero assenza di pathe, eliminazione di tutto ciò che rende schiavi, passivi. L'assenza di passioni, l'apatia, garantiva all'uomo saggio dell'antica Grecia, di essere padrone di se stesso e di poter vivere libero dalle passioni che comunque dovevano essere controllate e non eliminate: rinunciare al carnale e al contingente per possedere con maggior fierezza se stessi.

Al contrario il cristianesimo ha instillato nel termine apatheia un significato nuovo, vale a dire il rifiuto categorico di tutto ciò che riguarda la carne, il corpo, la propria persona e che quindi ha valore soltanto per il diretto interessato. Il cristiano deve rinunciare a se stesso, alla sua soggettività, non può e non deve avere scopi egoistici e il corpo non deve in nessun caso produrre piacere.

L'ideale ascetico rappresenta un atteggiamento di rinuncia a tutto ciò che è naturale, vitale, istintivo, a ciò che rende in fin dei conti l'uomo tale. Tale modus vivendi mira ad una denaturalizzazione dell'essere, si accanisce contro il vigore, la forza, la sensualità e promuove "[...] una volontà di potenza che vorrebbe signoreggiare non su qualcosa della vita, ma sulla vita stessa, sulle sue più profonde, più forti, più sotterranee condizioni; qui si consuma un tentativo di impiegare la forza per ostruire le sorgenti della forza" [1].

La rabbia nasce dalla consapevolezza che i giochi siano gestiti da un gruppo di impostori che non fanno altro, attraverso la nozione di peccato, che tenere la coscienza costantemente in bilico tra colpa e rimorso. Ogni azione, per l'uomo di chiesa, avendo una conseguenza genera una responsabilità, che con l'aiuto del sacerdote e della morale cristiana diventa colpa, poi pentimento e quindi necessità d'espiazione. Questa mentalità non genera altro che morale del risentimento e umiliazione costanti, senza le quali l'uomo sarebbe infinitamente più fiero di sé, imparando sì dai propri errori, ma con responsabilità e mai sotto la costrizione di un ricatto.

Per ogni azione deve esserci qualcuno che se ne prenda la colpa, allora, per dirla con Nietzsche, i sofferenti si guardano attorno, scrutano il proprio passato, rispolverano vecchi ricordi, "[...] si strappano le bende dalle più antiche piaghe; da cicatrici risanate da lungo tempo spremono il sangue fino a morirne; dell'amico, della moglie, del figlio fanno dei malfattori e di chiungue altro sia tra i più intimi loro. «Io soffro: qualcuno deve averne colpa». [...] A questo punto il pastore, il prete asceta, dice: «Bene così, la mia pecora! Qualcuno deve averne la colpa: ma sei tu stessa questo qualcuno, sei unicamente tu ad averne la colpa - sei unicamente tu la colpa di te stessa!»" [2].

L'io che agisce è mortificato nei riguardi di se stesso per tutto ciò che egli mette in atto e che gli fa considerare la vita solo come un passaggio obbligato verso qualcosa che arriverà dopo la morte. Colpevolizzare se stessi ed espiare, sono questi gli insegnamenti del prete e del suo infinito logorio delle coscienze. Al contrario, bisogna che l'uomo impari a dimenticare e a non rimuginare su ciò che si è fatto e si è detto, "Un uomo forte e ben riuscito digerisce le sue esperienze (incluse azioni e malefatte), come digerisce i suoi pasti, anche se deve ingollare amari bocconi. Se «non la fa finita» con una esperienza, questa specie di indi-

RATZINGER: "NEL MODO DI
INTENDERE LA GERARCHIA DELLA CHIESA
C'È UN MALINTESO, NATO DA ABUSI
DI AUTORITA' E CARRIERISMO"

antico scioglilingua vaticano.

SE L'ARCIVESCOVO ABUSATORE DI
AUTORITA' E CARRIERISTA SI DISARCI=
VESCOVISABUSAUTORSCARRIERIZZASSE,
TI DISARCIVESCOVISABUSAUTORSCARE
RIERIZZERESTI TU?

gestione è altrettanto fisiologica quanto ogni altra" [3].

Nel tentativo di rovesciare gli idoli il filosofo tedesco Friedrich Nietzsche ammette quanto coraggio sia necessario per compiere anche solo un passo avanti verso la conoscenza illuminata ed uscire dall'errore, ma la fiducia che ha in questo processo lo rende certo del fatto che il cristianesimo si avvii da solo verso la fine, in quanto la sua intrinseca natura, dogmatica e subdola, induce inevitabilmente il "fedele" a cercare la verità e, infatti, scrive "[...] è la catastrofe di una bimillenaria costrizione educativa alla verità, che finisce per proibirsi la menzogna della fede in Dio. [...] Tutte le cose grandi periscono ad opera di se stesse, per un atto di autosoppressione: così vuole la legge della vita, la legge del necessario autosuperamento nell'essenza della vita" [4].

Con queste affermazioni si apre un'altra parentesi, quella sull'ateismo, che deriverebbe senza alcun dubbio dal cristianesimo stesso avendo con esso in comune l'ideale della Verità. L'incondizionato, onesto ateismo altro non è se non una delle ultime fasi dell'insegnamento religioso, è appunto la catastrofe di una bimillenaria costrizione alla verità, è la presa di coscienza. Da una millenaria educazione alla verità e all'ideale ad opera della più grande religione monoteista, non poteva che scaturire il sentimento del vero che ha inevitabilmente condotto chiunque fosse dotato di uno spirito superiore, a rifiutare la menzogna del cristianesimo come dottrina e considerarlo soltanto "[...] un insieme di leggende sacre" [5].

Se l'uomo fosse libero dai continui ricatti morali in nome di inferno e paradiso, sarebbe portato ad agire in modo più egoistico e conveniente, non però nel senso di distruggere e disconoscere tutto ciò che non lo riguardi direttamente. Essendo infatti l'uomo coinvolto intimamente in ogni azione che scaturisca dalla sua volontà e dovendone subire inevitabilmente le conseguenze, diventerà allora "conveniente" che egli agisca nel migliore dei modi possibili, libero e razionale e non schiavo di una morale del risentimento.

Bisogna convincersi che la storia della Chiesa cristiana straripa di arbitrarie invenzioni che mirano a mortificare il corpo avvilendolo con divieti, paure e "noi sappiamo, la nostra coscienza oggi sa quale valore abbiano in generale quelle sinistre invenzioni dei preti e della Chiesa, a che cosa esse sono servite; con esse è stato raggiunto quello stato di autodiffamazione dell'umanità che può destare la nausea allo spettacolo di essa, i concetti di aldilà, di giudizio finale, di immortalità dell'anima, quello stesso di anima, sono strumenti di tortura, sono sistemi di crudeltà, in

virtù dei quali il prete diventò padrone, restò padrone ... Ognuno lo sa e ciò nonostante tutto permane nell'antico stato" [6].

Note

[1] Friedrich Nietzsche, Genealogia della morale, Adelphi, Milano 2006, p. 111.

[2] Ivi, p. 122.

[3] Ivi, p. 124.

[4] Ivi, pp. 154-155.

[5] Friedrich Nietzsche, *L'Anticristo*, Adelphi. Milano 2005.

[6] Ivi, p. 49.

Manuela Barbato nasce a Napoli nel 1980 dove tutt'ora vive e studia. Consegue il diploma linguistico e si laurea in Filosofia Contemporanea con lode presso l'Orientale di Napoli presentando una tesi sui filosofi F. Nietzsche e M. Foucault intitolata "I saperi che s'impongono sul corpo".

Attualmente svolge il dottorato di Filosofia Politica indagando e approfondendo lo studio del potere/sapere che amministra e gestisce l'uomo.

Collabora con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici facendo parte di un gruppo di studi finalizzato alla diffusione della cultura a Napoli.

Greg Egan, o dello scientismo etico

di Antonino Fazio, fantasma.5@tin.it.

Greg Egan, autore di speculative fiction e hard science-fiction (fantascienza basata sulle scienze dure o esatte: matematica, biologia, chimica, fisica), è interessato sia alla comprensione del mondo fisico sia ai meccanismi da cui derivano la coscienza, i pensieri, la morale, le decisioni, le emozioni. Come autore di racconti è ritenuto uno dei più grandi [1]. Come romanziere la sua fama è legata al tentativo di portare avanti un discorso lucido e appassionato su una visione del mondo illuminista, antiautoritaria, laica e materialistica.

Tra le idee da lui esplorate c'è la tesi che la mente sia un prodotto del cervello, idea che compare ad esempio in Diaspora, dove si immagina che la mente sia simile a un software e che nel futuro gli umani possano abbandonare il corpo biologico in favore di corpi sintetici o virtuali. Trasformare la mente in un programma sembra equivalere al trasferimento di un'elevata quantità di memoria. Questo implica la possibilità di duplicare gli individui tramite la creazione di cloni. La morte di un clone, allora, equivale semplicemente alla perdita di "un po' di memoria" (i ricordi del clone stesso), mentre la distruzione dell'originale non comporta la morte della personalità trasferita. Egan arriva a supporre che un programma "ex novo" possa essere equivalente a una mente umana. Nel primo capitolo di Diaspora, descrive la procedura per la creazione di una personalità artificiale dotata di coscienza (pagg. 8-9, trad. di Riccardo Valla):

Il Concepitorium era un programma non senziente ...

Nella polis di Konishi, ogni cittadino che vi fosse nato si sviluppava a partire da un seme mentale: una stringa di istruzioni in codice che era l'equivalente digitale del genoma. I primi semi mentali erano stati trascritti a partire dal DNA nove secoli prima, quando i fondatori della polis avevano inventato un linguaggio di programmazione, il Formatore, per ricreare nel software i processi essenziali della neuroembriologia ...

C'è da chiedersi se sia possibile creare un genoma *mentale* a partire dal DNA, che serve a produrre strutture *biologiche*. L'ipotesi ovvia è che il genoma serva a costruire l'analogo digitale di una rete neurale fisica. Leggiamo oltre (pagg. 17-39):

L'orfano cominciava a percepire se stesso che pensava ...

E il modello delle convinzioni di Yatima sulla mente di Yatima divenne l'intero modello della mente di Yatima ...

Io penso che Yatima pensa che io penso che Yatima pensa ...

Poi ... il regresso infinito si ridusse a una semplice risonanza stazionaria ...

Io penso ...

Io penso che io so ciò che io penso. Yatima disse: – Io so quello che penso ... Chi pensa tutto questo?

L'orfano che percepisce "se stesso che pensa" è un programma che diventa cosciente in quanto "la sua architettura contiene una mappa di se stessa" [2], un'ipotesi ai limiti del credibile. Meno incredibile è il fatto che un'operazione così complessa possa essere compiuta da un programma non senziente. È infatti accettato che una macchina di Turing (un dispositivo essenzialmente semplice) sia in grado di effettuare qualunque calcolo ("Tesi di Church").

Egan usa l'idea della mente come programma per immaginare quale possa essere il futuro dell'umanità, descrivendolo in una forma che risponde alle sue concezioni sull'universo e sull'uomo. Se la mente è un programma, è chiaro che non esiste nulla che possa corrispondere al concetto di anima, e che l'identità è data semplicemente dalla continuità del flusso di memoria. Ne deriva che un individuo può essere duplicato e che un essere umano può diventare immortale. La questione dell'immortalità ci porta a chiederci quali motivazioni potrebbero spingere un uomo a desiderare di essere immortale, che equivale a chiedersi che cosa renda la vita umana degna di essere vissuta.

La risposta a questa domanda (vale a dire che l'unico scopo accettabile è esplorare i misteri dell'universo) è il cuore della narrativa di Egan. Uno dei romanzi in cui la risposta viene elaborata più chiaramente è Distress, che contiene tutti gli elementi essenziali della sua Weltanschauung. Durante la vicenda (che si svolge su un'isola artificiale costruita da un gruppo di anarchici pacifisti) il protagonista Andrew è coinvolto in un complotto, e prende coscienza della inevitabilità di rigettare qualunque forma di consolazione mistico-religiosa in favore di un materialismo radicale. L'antireligiosità di Egan

viene espressa al meglio in *Oceanic*, dove si dimostra che il sentimento religioso è solo la conseguenza di una sostanza allucinogena presente nelle acque oceaniche. Ma la posizione di Egan è ancora più drastica. Il suo materialismo ateo si spinge tanto avanti, nel rigetto di qualunque consolazione fasulla, da rifiutare non solo qualunque droga o dottrina pseudofilosofica, ma addirittura la stessa sessualità.

Questa posizione può essere intesa come una provocazione beffarda, in un autore con il gusto del paradosso, o come una conseguenza del rifiuto del corpo da parte di uno scrittore che ha accettato l'ipotesi di un possibile distacco della mente umana dal suo supporto fisico originario. In Distress uno dei personaggi (di cui Andrew si innamora) è un asessuato (asex), un individuo che ha scelto di farsi eliminare, per via chirurgo/ormonale e cromosomica, qualunque caratteristica di genere, a livello somatico e neurologico. Ritroviamo così in Egan, accanto all'attestazione della materialità dell'universo, la tendenza a considerare la mente come l'elemento fondamentale di questo universo. Katherine Hayles sostiene che il punto di origine di quest'idea sia rinvenibile nella formulazione che Alan Turing diede nel 1950 al suo celebre test [3]. Nelle parole della Hayles:

"Qui, nel momento inaugurale dell'età del computer, la cancellazione della corporeità fa sì che l'*intelligenza* divenga una proprietà della manipolazione formale di simboli piuttosto che dell'azione nel mondo umano reale" [4].

Successivamente, ricorda la Hayles, sarà Hans Moravec a ipotizzare la possibilità che la mente umana possa essere riversata in un computer. Come esito di questa operazione gli umani possono vivere all'interno di un computer con una capacità di calcolo sufficiente. Questo implica il passaggio da una realtà fisica a una realtà virtuale. Il contatto con il mondo esterno viene garantito da macchine-robot e da sistemi di rilevamento, oltre che dalla possibilità di inviare fuori dalle polis copie sintetiche di se stessi. Rimane il dubbio se un personaggio come Yatima, che è nato direttamente come un programma senziente, possa sviluppare non solo l'autocoscienza, ma anche delle capacità emotive, malgrado il fatto che non abbia mai avuto un corpo [5].

La focalizzazione di Egan sulla mente arriva a produrre un risultato parados-

sale. Ci sono due romanzi in particolare (Quarantine e Distress) nei quali affiora un elemento che potrebbe essere definito quasi-metafisico. Si tratta dell'idea che la mente abbia effetti reali sull'universo fisico. Quarantine si basa su una teoria della meccanica quantistica nota come "Interpretazione di Copenhagen" [6]. Per illustrare questa teoria Erwin Schrödinger ideò un famoso esperimento mentale. S'immagini di infilare un gatto dentro una scatola, la quale contiene un dispositivo che comanda il rilascio di un veleno, nel cibo o nell'aria. Il dispositivo è di tipo "stocastico", e la probabilità è quella relativa all'emissione di una certa particella. Nell'ipotesi, la probabilità è una su due. La particolarità di questo dispositivo consiste nel fatto che esso permette di collegare un macro-evento, la sorte del gatto, con un micro-evento, l'emissione della particella. Si suppone che il verificarsi dell'evento sia la diretta conseguenza del fatto che qualcuno vada, prima o poi, ad aprire la scatola. Finché nessuno guarda, è come se il gatto non fosse né vivo né morto, o come se fosse vivo e morto al tempo stesso.

In Distress la teoria viene ampliata, immaginando che le leggi dell'universo si conformino "a posteriori" alle equazioni che i fisici costruiscono per spiegare i risultati dei loro esperimenti (che, inizialmente, darebbero esiti casuali). Le leggi dell'universo saranno dunque definite solo dopo che sarà stata elaborata una "teoria del tutto" [7]. Quest'idea deriva probabilmente dall'esigenza di conciliare una posizione rigorosamente laica, anzi atea, con la constatazione che l'universo appare sorretto da leggi e principi di assoluta coerenza matematica, tali da far sospettare la presenza di una mente "divina" dietro i suoi enigmi. La risposta di Egan è perfettamente in linea con il suo scientismo etico, che affida alla razionalità il compito di guidare le azioni umane e di indagare al tempo stesso sui misteri dell'universo.

Note

[1] "Nei racconti c'è il meglio di Greg Egan" (Salvatore Proietti in *Greg Egan e i dilemmi della scienza postumana*, prefazione a *Oceanic*, ed. Delos Books, 2006).

[2] Riccardo Valla, Egan e la scuola dei duri, in Robot 2, Delos, autunno 2003.

[3] Il test consiste nel mettere tre persone in stanze separate, permettendo loro di dialogare attraverso un mezzo meccanico. Le prime due sono un uomo e una donna; la terza persona deve riuscire a scoprire chi dei due interlocutori è l'uomo e chi la donna (sapendo che uno cercherà di aiutarlo e l'altro di ingannarlo). Se uno dei due viene sostituito da un computer, quest'ultimo supera il test se il terzo interlocutore non riesce a capire chi è l'umano.

[4] "Here, at the inaugural moment of the computer age, the erasure of embodiment is performed so that 'intelligence' becomes a property of the formal manipulation of symbols rather than enaction in the human lifeworld". (K. Hayles, *How We Became Posthuman*, Chicago UP, 1999, trad. mia).

[5] Nota ancora la Hayles: "Ciò che la corporeità assicura non è la distinzione tra maschio e femmina, o tra umani che sanno pensare e macchine che non possono farlo. Piuttosto, la corporeità rende chiaro che il pensiero è una funzione cognitiva molto più ampia, le cui specificità dipendono dalla forma corporea che lo attualizza". ("What embodiment secures is not the distinction between male and female or between humans who can think and machines which cannot. Rather, embodiment makes clear that thought is a much broader cognitive function depending for its specificities on the embodied form enacting it." *Ibidem*, trad. mia).

[6] Nella quantistica, un sistema fisico evolve secondo la funzione d'onda dell'equazione di Schrödinger e, in base al "principio di sovrapposizione", può assumere qualunque stato o combinazione di stati, ma di fatto i sistemi assumono solo stati definiti. L'interpretazione di Copenhagen afferma che è l'atto della misurazione (l'osservatore) a costringere la funzione d'onda ad assumere in modo casuale il valore di uno solo dei possibili stati (collasso). Se si proietta un singolo fotone su uno schermo, interponendo una maschera con due fenditure, il fotone oltrepassa entrambe le fenditure sotto forma di un'onda, e proietta sullo schermo una "figura di interferenza". Se si usa un rilevatore di particelle per determinare da quale fenditura sia passato il fotone, la figura di interferenza non si forma, dimostrando che il fotone si è comportato come una particella. L'atto della misurazione ha quindi prodotto un effetto diretto sulla natura del fotone. Anche se il rilevatore viene acceso dopo che il fotone ha attraversato le due fenditure, la figura di interferenza non compare, dimostrando che il fotone è "collassato" in forma di particella, benché si fosse appena comportato come un'onda (l'esperimento, ideato da Wheeler nel 1978, è stato effettivamente realizzato da Jean-François Roch nel 2007).

[7] Un'unica teoria che spieghi le quattro forze fondamentali: interazioni (forte e debole), elettromagnetismo e gravità.

Antonino Fazio ha pubblicato articoli e racconti su varie riviste e l'antologia di SF *Cy-Clone* (Perseo, 2005). Con Riccardo Valla ha curato *L'incubo ha mille occhi* (Elara, 2010) una raccolta di saggi su Cornell Woolrich.

Una infondata vulgata che non merita di essere condivisa

di Mario Trevisan, mariotrevisan@fastwebnet.it

Quale che sia l'atteggiamento assunto nei confronti di un personaggio chiamato Gesù di Nazareth, pressoché tutti, tanto i creduli che gli scettici, pare siano curiosamente concordi almeno sull'aspetto umano di costui, il quale viene di solito considerato un soggetto eminente, degno di essere annoverato fra i più o meno leggendari grandi saggi della storia, quali ad esempio Budda, Confucio, Socrate, Gandhi ... ed altri a piacere. I suoi insegnamenti sarebbero sublimi ed il suo amore per il prossimo altrettanto proporzionato. Insomma trionfa la vulgata del sacrocuore: mite, sapiente, generoso fino all'olocausto.

Dopo il martoriato crocifisso, questo ritratto devozionale è il più diffuso ed è tanto grazioso quanto il primo è deprimente. Ma l'immagine romantica del sacrocuore è tutt'altro che corrispondente alla ruvida personalità descritta proprio nelle cosiddette biografie storiche garantite dagli infallibili notai ecclesiastici. Pare che a certi critici razionalisti a volte non interessi molto la personalità reale del cosiddetto nazareno, ma piuttosto si concentrino preferibilmente sulla negazione della sua divinità, cosicché, anche a scopo polemico nei confronti di una chiesa tutt'altro che coerente con certi impossibili principi del Nostro, riservano abbastanza spesso una benevola considerazione verso le presunte alte qualità di cui il supposto messia sarebbe stato dotato.

Jesus apparirebbe dunque come un grande uomo, ucciso da individui malvagi e tradito nei secoli dai suoi indegni seguaci. Non è stato il primo, né sarà l'ultimo dei giusti a sacrificarsi per alti ideali, a dio piacendo ... Che la vulgata sacrocuorista sia impunemente spacciata dai fautori del sacro, passi, ma che intellettuali laici razionalisti condividano, seppur limitatamente all'aspetto puramente umano, l'estimazione di un tale personaggio, reale o inventato che sia, mi pare una eccessiva concessione ... diplomatica.

I creduli guardano sempre con una certa simpatia questi atei comprensivi con i quali condividono l'ammirazione per l'uomo Gesù: si lusingano che questa

convinzione costituisca una certa sana predisposizione, un primo passo verso la conversione cui anelerebbero tutti, sia pure inconsciamente, come loro sanno per sicura intuizione mistica. Forse certi critici ritengono utile fare una qualche indulgente concessione per ottenere l'attenzione, o perlomeno evitare un aspro rigetto, da parte di fedeli rigorosi e suscettibili. Il rispetto degli interlocutori è sempre un lodevole atteggiamento, ma il bon-ton non dovrebbe mai implicare la rinuncia della verità, la quale, specialmente nella fattispecie, risulta facilmente evidenziabile con un semplice controllo delle fonti disponibili.

Quando per esempio la massima autorità religiosa cattolica afferma che dio è amore, senza dimostrare il fondamento dell'assunto, ma semplicemente postulandolo, non è per niente irrispettoso esigere gli argomenti probatori, in mancanza dei quali avremmo a che fare con una semplice fantasia, autorevole fin che si vuole, ma non altro. L'onere della prova spetta sempre a chi afferma alcunché, per quanto prestigioso sia il suo rango. Personalmente questo dio-amore non mi risulta che esista fra gli dèi conosciuti, inventati in gran numero nella storia degli uomini. Forse si tratta di un dio nuovo, o alquanto timido, rimasto ignoto fino ad ora.

Cosa possa cambiare nel mondo con questa scoperta non lo so, e neanche capisco perché un ammiratore dei biblici testi sacri possa continuare a venerarli e nello stesso tempo votarsi a un altro dio, quello dell'amore appunto, che con quello biblico non può assolutamente avere niente in comune. In ogni modo, secondo il politically correct, le persone vanno comunque civilmente rispettate quale che sia il funzionamento del loro cervello. Quanto alle idee, è almeno legittimo culturalmente criticare liberamente quelle che sembrano insensate, dandone le motivazioni, a chi interessa conoscerle.

Sull'affermazione apodittica che dio è amore, ad esempio, mi sembra difficile concordare e, con tutto il rispetto che si vuole, il fondamento di questa affer-

mazione va negato per intero. Non sono possibili parziali concessioni per diplomatiche convenienze a spese d'insanabili contraddizioni, dopotutto proprio nei confronti di chi pontifica dogmaticamente affermando posizioni assolutamente non negoziabili. Per brevità, stiamo agli dèi più prossimi.

Delle prodezze di Jahvè, il famoso dio degli eserciti, dei diluvi, delle piogge solforose, delle piaghe d'Egitto, dei genocidi, delle punizioni vendicative indiscriminate verso nemici o amici, spesso fino alla quinta generazione ... e delle molte altre iniquità di cui è operatore e istigatore, ne sappiamo più che abbastanza per escluderlo tranquillamente dal novero degli dèi buoni. Almeno secondo quanto è illustrato nella Bibbia, quel librone delle leggende, dei deliri visionari e dei misfatti, ancora venerato da singolari devoti dai gusti sado-maso.

Di Allàh e della sua Jihad (guerra santa) contro gli infedeli, è meglio non parlarne per evitare rappresaglie da parte dei suoi attuali adoratori, non meno intolleranti e bellicosi di quelli antichi. Quanto al dio-trino sappiamo che uno dei tre avrebbe incautamente assunto le fattezze umane facendo una brutta fine. Di questo strano uomo-dio si esaltarono immense qualità, superiori ad ogni essere umano. Si disse persino che cambiò la storia dell'umanità, come se fra Erode e Nerone vi fosse stata qualche differenza. Per non parlare del resto delle vicende umane fino ai giorni nostri.

Questo cosiddetto salvatore non ha liberato l'umanità dai mali del mondo. Infatti, terremoti, vulcani, alluvioni, calamità, guerre, genocidi, ingiustizie, disgrazie, malattie, morte, sono continuati in questa valle rimasta pur sempre maledettamente di lacrime ... La salvezza cristiana (e altre similari) è proiettata in una realtà immaginaria indimostrabile durante la vita, ma verificabile solo dopo la morte: un esperimento che di solito non molti hanno fretta di compiere.

Dagli evangeli, seppur quelli canonici, non si evince certo una superiorità della figura di questo incarnato. Fra l'altro,

altri figli di dèi e di vergini-madri nella storia antica gli contendono la palma. Proprio quei vangeli garantiti come ortodossi parlano di un ben altro soggetto, tutt'altro che mite e mansueto. Confondere il suo messaggio con quello dell'amore è tradire il senso e la lettera dei documenti fin qui pervenutici e che i loro cultori si ostinano a considerare assolutamente veritieri. Contenti loro ... Ecco perché si deforma il vangelo reale quando si pensa a un amorevole nazareno, ed ecco perché quando si parla di un dio-amore è giocoforza riferirsi a un dio nuovo, sconosciuto e da definire, in quanto questa qualità non si addice a nessuno degli dèi inflazionati nel passato, e tanto meno all'unigenito di quel terribile Jahvè-Padre dei macelli.

Le biografie ufficiali presentano un personaggio contraddittorio: bonario e irascibile, benedicente e maledicente, misericordioso e offensivo, pacifico e aggressivo, consolatorio e minaccioso, predicatore e criptico, tradizionalista e contestatore, soccorritore del suo popolo e anti ebraico e filo romano (sic!) ... Per accreditare un personaggio così discutibile, contorto ed esaltato, destinato inevitabilmente a perire (come gli altri supposti messia precedenti e seguenti), si ricorse alla falsificazione sistematica cominciando dalle presunte profezie, quei confusi e inverosimili vaticini attribuiti a visionari allucinati tipici della tradizione ebraica. La disinvoltura nel ricorso alla sistematica falsità è tanto impudente quanto ingenua. Tutte le profezie richiamate nei quattro vangeli canonici sono clamorosamente false! Incredibile, ma basta semplicemente controllare [1].

A quei tempi i sacri testi erano costosissimi e rari e neanche per i pochi alfabetizzati erano facilmente accessibili per intero. La trasmissione della parola di dio avveniva dunque attraverso la parola degli uomini. Per secoli la Chiesa protesse questi scritti impossibili proibendone la lettura ai laici, ma con l'avvento della stampa, la traduzione in volgare da parte dei Protestanti, con la diffusione del libero esame e con lo sviluppo dell'alfabetizzazione, le contraddizioni furono svelate a una più ampia platea di utenti e la pratica della lettura di comodo, segmentata e selezionata tendenziosamente, cominciò a divenire un trucco non più tanto facilmente e disinvoltamente utilizzabile. Chiunque oggi può conoscere con poco sforzo e modesta spesa i veri contenuti di scritture fantasiose complessivamente deprimenti, opprimenti, macabre. I creduli ci provino, finalmente! ...

Gli antichi confezionatori delle leggende avevano evidentemente gusti e fini particolari e ritenevano utile ed edificante, nel loro triste contesto, raccontare fatti e discorsi che alla nostra moderna sensibilità appaiono di assai dubbia qualità. I fabulatori prima, gli scribi poi e i copiatori infine, lavoravano evidentemente per i loro scopi contingenti, spesso contrastanti, non preoccupandosi affatto delle conseguenze nelle epoche future. Ogni fazione si dava una propria giustificazione mediante scritti più o meno riferiti a una storia iniziale circolante oralmente in versioni diverse.

I cosiddetti apocrifi costituiscono la schiacciante maggioranza dei testi cristiani primitivi e testimoniano la tendenza a piegare e colorire la storia di un certo Jesus secondo fini esclusivi, di fazione. Il tentativo di portare ad unità questo caos ideologico avvenne mediante un processo travagliato che si concluse verso la fine del IV secolo con la canonizzazione di soli quattro vangeli e di pochi altri scritti, scartando la maggioranza degli apocrifi, inattendibili storicamente tanto quanto quelli salvati, prodotti dalla fertile fantasia dei volubili fedeli.

Il criterio di selezione e salvazione ortodossa è interessato, arbitrario, autoritario. Una fazione autoreferenziale, centralistica, romanocentrica, ha scelto e manipolato testi che, in un certo qual pur discutibile modo, giustificavano la sua autorità, inventando la tradizione apostolica, non più fondata di quelle scartate. Si tratta di un perfetto circolo vizioso, ma che diventa virtuoso quando si mettono di mezzo provvidenziali imperatori intenzionati ad adottare una unica religione di sottomissione per l'unico impero esistente dell'epoca. Così fra Mitra e Jesus ebbe la meglio il secondo per l'apporto prevalente della corrente misteriosofica paolina.

Il variegato movimento cristiano, dilaniato da ben documentate tendenze sovversivo-apocalittiche giudaizzanti contrapposte a quelle misticheggianti paolino-filoromane, necessitava di un intervento unificante e disciplinare che lo rendesse compatibile con il sistema politico-schiavista vigente. I primi otto concili ecumenici dell'ecclesia furono indetti e presieduti direttamente da Imperatori, o loro legati. Tali regali fi-

duciari dello Spiritosanto poterono con la loro materiale autorità dispotica imporre una linea comune alle rissose fazioni in competizione.

Per por fine alle interminabili dispute l'Imperatore Costantino convocò nell'anno di grazia 325 il primo concilio a Nicea che terminò, tanto per cominciare, con la condanna di Ario e la pena di morte per chi fosse stato sorpreso in possesso dei suoi scritti. La nuova fede si trasformò velocemente in Religione di Stato, definitivamente con Teodosio (380 E.V.). I cristiani non allineati (eretici) da quel momento divennero nemici dello Stato, come i seguaci di qualsiasi altra religione. Il povero messia ebreo, fallita la promessa restaurazione del Regno di Davide, divenne, con un incredibile riciclaggio di matrice ellenistica, il Cristo di Stato dell'odiato Impero oppressore e distruttore della Palestina. Fu una crudele beffa per gli ebrei ma soprattutto per lo stesso salvatore, ammazzato ... per sbaglio.

I vangeli canonici sono il risultato di un lavorio redazionale combinatorio collettivo per assemblare spezzoni più o meno compatibili di varie tendenze ideologiche per ridurre al minimo le dissidenze. Pertanto un'analisi non devozionale, ma semplicemente diligente di questi raffazzonati testi contraddittori, è assai rivelatrice. Sorprendentemente il cosiddetto maestro di vita non emerge affatto quale propugnatore di elevati e sublimi pensieri d'amore, bensì appare come un agitatore ribellistico dai modi consueti per quei tempi e in un ambiente agitato quale il suo.

Schematizzando brevemente [2]: (a) i discorsi prevalenti del *Rabbi* sono rabbiosi, bellicosi, minacciosi, offensivi, palesemente anti ebraici. Le maledizioni, poi, sono inaudite, deliranti e sadiche (nessuno se n'è mai accorto?); (b) i discorsi buonisti *normali* non sono neanche novità; (c) i discorsi cosiddetti *sublimi* sono altrettanti deliri, in questo caso di sapore masochistico.

Cotanto maestro risulta raccomandare agli altri ciò che lui stesso evita sistematicamente di fare, come le offese al prossimo che, secondo lui, meriterebbero di essere punite severamente. Egli però non solo si lascia andare a frequenti violente invettive verso i suoi nemici, ma arriva anche a vere e proprie vie di fatto, come lo scontro fisico con i vu cumprà del Tempio. Le contrastanti biografie ortodosse pervenuteci sul suo

conto si rivelano artificiosi libelli ideologici palesemente tendenziosi, anti ebraici e filo romani. Non per niente furono scritte in lingua pagana e lontano dalla Palestina. Tutte! In definitiva, non mi pare che ci sia niente da salvare di questo salvatore: come Figlio di Dio è un assurdo, e come Figlio dell'Uomo è un esempio da evitare.

Non ho inventato niente (come chiunque può agevolmente verificare) e con tutta la buona volontà non riesco a vedere nel cosiddetto messia cristiano una figura positiva. Trattasi di una falsa e triste storia prodotta dalla fazione romanofila che alla fine è risultata vincente e strapotente grazie alla omologazione imperiale. La vulgata del dolce e mite capro espiatorio che ostenta il muscolo cardiaco quale viscerale simbolo d'amore, mal si concilia con i sacri verbali, per quel che valgono storicamente, dai quali risulta invece che si fece male da solo per l'ostilità che dimostrò contro la sua gente, apostrofata e maledetta fin dal principio della sua veemente predicazione perché riluttante a seguire il suo disegno sovversivo chiaramente social-nazionale.

Finì sul patibolo dei romani quale Re dei Giudei mancato. Se avesse veramente predicato l'amore per i nemici, gli odiati romani l'avrebbero sponsorizzato e non ammazzato ... I confezionatori più tardivi della leggenda, contraddicendo quel primiero cartiglio, inventarono alla fine (sotto il nome di Giovanni) un regno non di questo mondo, più calzante con una serie di elogi di vari centurioni romani graziosamente dipinti quali soggetti benevoli, generosi e comprensivi

... Voilà la mesticheria ellenisticoesoterica filo romana ...

I Giudei tanto vituperati per il mancato reclutamento alla sua causa non dimostrarono però uguale saggezza in seguito, e dal 60 in poi seguirono ripetutamente altri messia fanatici con i quali condivisero la loro inevitabile rovina. Il dio degli eserciti, di cui favoleggiavano i sacri libri antichi, latitò ai ripetuti appuntamenti rivoltosi, la Palestina alla fine venne distrutta e i superstiti furono dispersi in un mondo ostile, con tanti saluti alle promesse favolose di Jahvè verso il suo popolo eletto ... per niente ... Quanto a quelle di Jesus, i suoi illusi guardarono invano se sulle nubi sarebbe apparso il redivivo al suono delle terribili trombe dell'apocalisse, come aveva assicurato dovesse accadere entro la presente generazione ...

Come la vulgata sacrocuorista, anche tutto il resto è vieta ideologia e non Storia. Nell'insieme si tratta spesso di cose poco serie ma declamate con solenne retorica come fossero verità storiche credibili e provate, di alto valore morale e di eminente significato sapienziale. Anche il concetto di verità è di natura ideologica e la sua ossessiva reiterazione serve a camuffare il relativismo di tutte le innumerevoli religioni presenti e passate, componenti di una lotteria fortuita: a chi capita Giove, Apollo, o Iside, Budda, Kalì; oppure Odino, Jahvè, Jesus, o Maometto, Mormon ... a seconda dell'epoca e dell'ambiente in cui ha la fortuna o la disgrazia di nascere. E ogni credulo è convinto che la sua religione sia, guarda caso, proprio quella giusta ...

Concludendo, prima di affermare che un tale di incerta identità storica sia da annoverare fra i grandi personaggi dell'umanità, si ponderi bene tutti i dati emergenti dagli unici documenti utilizzabili, per quanto tardivi, di parte e scarsamente affidabili. Dai testi disponibili, in ogni caso, risulta inequivocabilmente che un certo Jesus non era farina da far ostie, con buona pace degli eucaristici fedeli e di qualche ateo devoto ...

Note

[1] Cfr. Mario Trevisan, Povero Cristo – (a p. 52 Profezie – rigorosa documentazione: trenta profezie evangeliche su trenta, tutte false!). Ognuno poi controlli nella sua Bibbia di fiducia possibilmente con l'imprimatur della CEI. Edito da Lulu.com 2009, pagine 300, $\ensuremath{\in}$ 15.00 (http://stores.lulu.com/marioque $\ensuremath{\in}$ 5.00).

[2] Anticipazione della puntuale e documentata dimostrazione nel citato saggio *Povero Cristo*.

Mario Trevisan (Verona 1931) autodidattarigida educazione cattolica – attivo militante giovanile nel mondo cattolico (GIAC, ACLI, CISL, DC); successivamente in ruoli dirigenti locali nella CGIL e nel PCI di Berlinguer. Evolutosi con Walter Peruzzi, l'amico di tanti studi e battaglie di emancipazione religiosa e politica, è approdato infine all'UAAR dove da anni trascorre una serena vecchiaia da ateo ben maturato, studioso e... operoso. Ha scritto tre libri di critica religiosa: Povero Cristo, L'ideologia, surrogato della coscienza e Si fa presto a dire laicità (il suo blog: http://ilikelay.blogspot.com/).

Aspetti della pedagogia atea e libertaria di Luigi Fabbri

di Giuseppe Gagliano, giuseppe.gagliano19@virgilio.it

Luigi Fabbri (1877-1935) di professione maestro elementare, amico carissimo di Malatesta, può essere considerato non solo uno dei massimi esponenti del movimento libertario italiano – insieme a Gori e a Berneri – ma anche uno dei più autorevoli interpreti della scuola moderna atea e razionalista di Ferrer. La riflessione per il conseguimento di una scuola laica e anticlericale prese forma sia attraverso la dire-

zione della rivista pedagogica *La scuola moderna* (fondata nel 1910) sia attraverso i suoi interventi sulla rivista *Il pensiero* (soprattutto in quelli che vanno dal 1904 al 1909).

Ebbene alla luce dei suoi scritti che certamente presentano un carattere asistematico, ma certamente non occasionale, è possibile enucleare alcuni aspetti della sua riflessione pedagogica libertaria. Da insigne esponente della scuola moderna ferreriana, l'autore indicò nella cultura clericale uno degli strumenti che si sono rivelati – storicamente – maggiormente efficaci nel conseguimento della sottomissione e dell'obbedienza del singolo individuo [1], sottomissione e obbedienza che d'altra parte lo Stato – precisa Fabbri in un'ottica libertaria – ha perseguito con eguale tenacia e capacità.



D'altronde, uno degli aspetti maggiormente nefasti dell'educazione religiosa è certamente la rassegnazione e l'abitudine che inducono il soggetto a privarsi del necessario senso critico e lo distolgono da una ricerca personale della verità. Ora, l'incarnazione di questa educazione dogmatica è certamente rappresentata dal sacerdote che non illustra ai discenti la religione come una forma di pensiero, ma come l'unica vera e autentica conoscenza privando l'individuo di una reale autonomia (naturalmente l'opposizione dell'autore alla riforma di Giovanni Gentile del 1923 fu durissima). Tuttavia, è necessa-

rio precisare, che nell'ottica libertaria di Fabbri anche la scuola laica presentava degli evidenti limiti poiché questa era asservita allo Stato mentre l'autore auspicava una scuola libera sottratta sia all'influenza dello Stato sia all'influenza della Chiesa, insomma una scuola non subordinata ad alcun potere [2].

A tale proposito, l'autore ebbe modo di ribadire più volte che la scuola laica che esisteva nell'Italia a lui contemporanea, era caratterizzata da veri e propri apriorismi di natura sociale e politica che andavano rigettati in un'ottica libertaria [3]. Pur rilevando questi limiti, Fabbri fu consapevole che la scuola laica fosse certamente meglio di quella privata religiosa soprattutto perché l'autorità politica presentava un carattere meno autoritario rispetto alla scuola religiosa. Nonostante questa precisazione, da esponente significativo del pensiero libertario, l'autore non perse mai occasione di ribadire come lo scopo autentico dello Stato fosse di servirsi della scuola come strumento di dominazione di attuare cioè una graduale sostituzione del principio del dogma religioso con quello del dogma statale. In altri termini il conseguimento di un'autentica laicità, per l'autore, era conseguibile soltanto al di fuori dell'educazione statale. Al contrario la pedagogia libertaria, razionalista e atea doveva perseguire un obiettivo di liberazione degli individui da ogni forma di dominio sia da quello clericale sia da quello strettamente statale allo scopo di formare un uomo nuovo e libero.

Note

[1] Luigi Fabbri, L'altro nemico, in "Il Pensiero", anno II, n. 9, maggio 1904.[2] Luigi Fabbri, in "La scuola Moderna",

[3] Luigi Fabbri, *Scuola moderna e scuola laica*, in "La scuola Moderna", anno I, n. 5, febbraio 1911.

anno I, n. 2, dicembre 1910.

Giuseppe Gagliano è nato a Como e si è laureato in Filosofia presso l'Università Statale di Milano. Insegna Storia e Filosofia nelle scuole superiori. Per l'UNI Service (Trento) ha pubblicato, La pedagogia dell'antagonismo tra Ottocento e Novecento (2010), Potere e antagonismo in Michel Foucault e Michel Onfray (2010) e L'intellettuale in rivolta. L'antagonismo politico attraverso le riflessioni di Walzer, Buber, Chomsky, Ward, Zinn (2011).

Trascendenza e soprannaturale: uno sguardo sociologico

di Gemma Donati, Arezzo

Come tutto inizia

Nel loro tentativo di spiegarsi in qualche modo il mistero della vita e della società gli uomini hanno sempre e soltanto avuto a loro disposizione determinati mezzi che altro non erano se non il riflesso delle condizioni reali della loro esistenza. La società primitiva non conosceva ancora le divisioni in classi contrastanti e ignorava quindi ogni organizzazione sul concetto dello Stato. Questa società era tenuta insieme da legami di parentela, di sesso e di età ed è naturale quindi che anche la religione di questa antichissima fase della vita associata sia stata basata su legami analoghi di parentela, di sesso e di età trasferiti dal clan originale a un mondo di rapporti irreali e fantastici. Rapporti nei quali si esprimeva la debolezza del gruppo di fronte alla natura, all'incertezza del domani e allo stato imperfetto della società nella quale si trovava a vivere. La società primitiva era basata su un concetto ingenuamente "materialistico" della natura, della vita e dei rapporti sociali. I bisogni elementari dei primi gruppi umani quando ogni cosa è ancora in comune e si ignora l'appropriazione privata dei mezzi di sussistenza, sono tutti egualmente soddisfatti o insoddisfatti.

La contraddizione fondamentale tra l'uomo e le forze della natura che è alla base della società primitiva non basta da sola a spiegare il sorgere dell'idea del soprannaturale e del trascendente, né il concetto di bene e di male e in conseguenza della liberazione da questo male. I rapporti basati sulla parentela, sul sesso e sull'età non hanno ancora carattere di classe e non danno quindi origine a vere e proprie forme di evasione religiosa. Era necessario che

l'uomo facesse prima esperienza dei limiti che la nuova struttura sociale avrebbe imposto alla vita quotidiana, perché con la divisione sociale si affacciasse anche l'esistenza di un elemento spirituale nel senso che la teologia e la filosofia danno a questo termine contrapposto alla natura, al corpo, ai sensi, alla materia.

Il dualismo spirito-materia, anima (mente)-corpo, immanenza-trascendenza non appare nelle società primitive. Esso interviene in un momento ulteriore della società come riflesso dello sdoppiamento che si è prodotto nel modo di vivere degli uomini. Nella misura in cui i nuovi rapporti di produzione rendono possibile il dominio esercitato da gruppi privilegiati creando il dualismo classe dominanteclasse dominata, nasce anche l'esigenza di soddisfare in un'altra sfera, in un altro mondo ed infine in un'altra vita

quelle aspirazioni che le ingiuste condizioni sociali non permettono di assicurare a tutti nell'ambito delle strutture esistenti.

Il soprannaturale e la trascendenza segnano il più dogmatico dualismo: da una parte c'è il mondo fenomenico sensibile, relativo, soggetto al tempo e quindi mutevole e perituro e soprattutto causa di ogni sofferenza. Dall'altra il mondo soprasensibile, eterno, immutabile beatifico. È il dualismo tipico di tutte le religioni più avanzate. Dualismo che è lo specchio di una società costituita da servi e da padroni, schiavi e uomini liberi, classi dominanti e classi dominate, élite e stolta gente comune.

Le pulsioni dell'uomo primitivo e quelle dell'uomo di società più avanzate sono sempre le stesse: timore della morte, anelito al benessere e alla felicità, ricerca del "perché" di tutto ciò che è sconosciuto per poterlo controllare meglio, desiderio di compenso per le inevitabili frustrazioni e ingiustizie dell'esistenza. Ma le forme con cui questi bisogni e questi stimoli sono stati espressi, interpretati, decodificati, manipolati e i tentativi di soddisfarli sono stati i più vari, i più contingenti e in ultima analisi si sono spesso dimostrati i meno adatti per risolvere i problemi dell'uomo. Al contrario, essi hanno complicato enormemente le cose con ulteriori problemi ancor più complessi e micidiali perché toccavano la coscienza. Nessuna società primitiva, infatti, si è mai sognata di responsabilizzare e colpevolizzare l'uomo per la sua sofferenza, la sua infelicità, lo stato miserevole della sua esistenza e, ancor peggio, di essere lui stesso la causa della sua stessa nascita e avere spesso scelto lui stesso il peggiore utero nel quale incarnarsi.

L'idea del soprannaturale e della trascendenza non nasce con l'uomo come un'esigenza sempre sentita che sempre esisterà. Essa è entrata nella coscienza di quest'uomo come conseguenza della lacerazione che la struttura di classe ha introdotto nella sua esistenza. L'elemento psicologico non è la causa autonoma dell'idea del sacro. A partire dalla scissione della società classista il concetto di trascendenza, di morale, di spiritualità contrapposto al materiale si è staccato dalla matrice originale e si è presentato agli uomini come valido in sé e per sé. Esso ha avuto un'evoluzione storica su un piano ormai diverso da quello delle forze economiche e sociali che gli hanno dato origine, ma la sua sorte rimane comunque strettamente legata a quella delle strutture sociali che lo hanno visto nascere.

Religioni di liberazione

Strettamente legata alle condizioni sociali dell'epoca, oltre al dualismo trascendenza-immanenza è la concezione di una religione di liberazione o salvezza. Tutte le religioni soteriologiche partono dal presupposto di una caduta o degenerazione dell'uomo. Da uno stato di perfezione esistenziale nel quale prima si trovava, egli passa alle miserrime condizioni terrene in cui per sua stessa colpa e responsabilità è sventuratamente costretto a vivere, e delle quali appunto le religioni soteriologiche vogliono liberarlo per riportarlo all'originaria purezza e beatitudine.

Come e perché l'uomo sia responsabile di questa terrificante caduta e degradazione esistenziale non è importante: importante è che in un modo o nell'altro egli sia colpevole di qualcosa. Per i giudei e quindi i cristiani e i musulmani l'uomo è colpevole a causa di una disobbedienza a dio. Per gli induisti la colpa è di aver preferito la materia allo spirito inteso in senso lato. Per i buddisti che non credono in nessun dio creatore siamo noi stessi che ci siamo creati in terra per ignoranza, stolti attaccamenti terreni e la falsa illusione di possedere niente di meno che un "io". E così via a seconda delle religioni. Comunque stiano le cose, l'uomo ne esce sempre malissimo, e oltre a ciò egli non può evadere dalla penosa situazione avvenuta per sua causa e responsabilità se non aiutato da un essere superiore, Figlio di Dio, Profeta o Buddha Illuminato e onnisciente che sia.

Qualsiasi sia la religione (politeista, monoteista o non teista) essa parte sempre dal principio che esiste una legge che domina, controlla e regola l'intero universo e, in un modo o nell'altro, aziona una giustizia di ordine superiore assoluto. Situazione guesta che riecheggia in pieno quella di una società dove alcuni uomini sfruttano altri uomini. Sfruttamento che le religioni soteriologiche razionalizzano in vari modi tirando in ballo ogni tipo di logica e metafisica, di teorie e di dogmi. Il che non muta il fatto che queste teorie, questi dogmi, queste razionalizzazioni logico-filosofiche siano il riflesso e il prodotto di una società fortemente classista.

Basterebbe osservare come sono presenti iconograficamente i fondatori delle religioni soteriologiche. Cristo può anche essere il figlio di un padre putativo falegname, ed essere nato in una mangiatoia tra un bue e un asinello, ma egli sarà sempre chiamato Re e Pantocratore. Il Shakyamuni potrà anche essersi spogliato dei suoi abiti di principe ma apparirà su un trono, sotto un baldacchino simbolo di regalità per eccellenza, fiancheggiato da servi portatori di flabelli per fargli vento, circondato da discepoli (sudditi?) umilmente adoranti a capo chino e mani giunte, atteggiamenti che solo il servo può e deve avere dinnanzi al potente padrone. Le sue statue vengono ricoperte di oro purissimo, a volte egli è rappresentato con una corona gemmata in testa e i lobi delle orecchie allungati per ricordare che seppure monaco rinunciatario egli viene pur sempre da stirpe reale e indossa pesanti gioielli alle orecchie. Cosa questa che i sudditi devono sempre ricordare specie considerando che Gotamo è il prodotto della società indiana castale, nella quale le caste sono identificate con gli stati di spiritualità. Più sono alte più sono indice di maggiore spiritualità.

Non sono certo rari i miti religiosi che enfatizzano chiaramente la sottomissione servile dell'uomo a un potere superiore, e di conseguenza a chi questo potere rappresenta in terra. Nell'epopea cosmogonica babilonese, per esempio, Bel (Marduk), divinità vincitrice, decide di "creare l'uomo" affinché ci sia "qualcuno sulla terra che possa servire gli dei". Il dio giudaico è chiamato "Signore e padrone del cielo e della terra" e al vecchio quesito del perché sia stato creato l'uomo la teologia cattolica dà sempre la stessa risposta che tutti noi da bambini abbiamo imparato a pappagallo al catechismo: "per amare e servire Dio in questa vita e poi goderlo nell'altra in Paradiso". Pensiamo a tutte le parabole evangeliche che parlano di servi, ora fedeli, ora infedeli.

Come vedremo meglio quando si parlerà del disprezzo del lavoro produttivo, il monaco buddista non produce niente e quindi deve essere mantenuto dal laico che deve sostentarlo, accudirlo in tutto, erigere i suoi templi e monasteri, coltivare i suoi possedimenti. In una parola servirlo. È da notare che secondo il buddismo il merito procurato da doni e servizi gratuiti dipende non dalla qualità di chi dà ma dalle doti spirituali di chi questi doni e servizi gratuiti riceve.

Questa è la ragione per cui il buddismo considera il clero "il miglior campo per seminare i meriti". Verità ovviamente messa in giro dallo stesso clero.

Disprezzo del lavoro

Con la disgregazione della comunità primitiva, lo sviluppo dei mezzi di produzione e in conseguenza l'insediarsi del regime privato, le fatiche più dure, l'attività artigianale e tecnologica finiscono con l'essere riservate alle persone di condizione – o casta – servile e

il lavoro produttivo manuale viene perciò considerato inferiore all'attività intellettuale. Più il lavoro tratta la materia grossolana, più il lavoratore che lo fa è considerato grossolano anche lui e di basso livello sociale. Da qui il passo è breve per alienare religiosamente la situazione e considerare il lavoro come una punizione divina inflitta per una colpa, e il lavoratore persona impura spiritualmente parlando. Pensiamo alle caste indiane dove chi fa lavori inferiori come gli spazzini, i servi, chi si occupa di cremare i morti eccetera è considerato molto lontano dalla purezza di cui invece godono le caste più alte dei guerrieri e dei bramini.

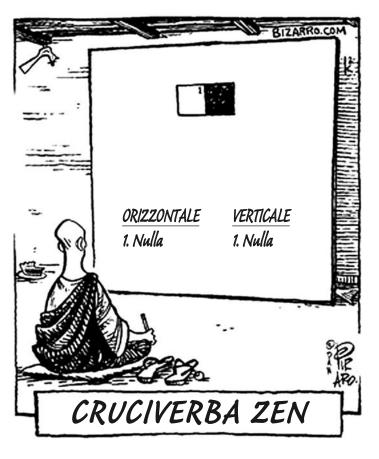
Nel cacciare la prima coppia di uomini dal paradiso terrestre a causa della loro disobbedienza, Dio condanna Adamo a guadagnarsi il pane con sudore della fronte, vale a dire la-

vorando manualmente e quindi considerando il lavoro produttivo una punizione. Egli condanna anche Eva a partorire con dolore. Il processo del parto è oggi chiamato "travaglio" dalla parola spagnola "trabajo" che vuol dire appunto "lavoro" poi traslato per ovvie ragioni in fatica, dolore, sofferenza sia fisica sia morale. Una traslazione davvero molto significativa!

Il buddismo abolisce le caste induiste e però continua a considerare il lavoro produttivo come un grave ostacolo alla liberazione finale. Non si può, infatti, entrare in Nirvana interrompendo il ciclo coatto delle reincarnazioni se non entrando nell'Ordine. Il monaco non lavora produttivamente lasciando al laico di farlo, e lui vivendo esclusivamente di elemosine e donazioni. Situazione questa che pur non essendo castale riflette in pieno una società schiavista.

Gli strumenti di lavoro e la loro alienazione religiosa

Fenomeno tipico delle società organizzate secondo un sistema sociale classista che disprezza il lavoro manuale è prendere gli strumenti di questo lavoro e alienarli religiosamente. Facendoli



prima simboli di sofferenza ed estrema degradazione esistenziale, e poi di salvezza e liberazione. È questa la tipica ambiguità dei simboli di tutte le religioni dualistiche, anch'essi dualistici. Per citare solo alcuni esempi, prendiamo la "trisula", il tridente o forcone usato dai pescatori indiani per catturare i pesci, divenuto simbolo del potere di Shiva, signore dei tre stati fondamentali dell'esistenza, quello della creazione, quello della conservazione e infine quello della distruzione.

Il termine "yoga" vuol dire "unione" e così era chiamato in India il giogo che univa il bue all'aratro. Essere "sotto il giogo di", indica una condizione di estremo servaggio e umiliazione. Nell'induismo e poi nel buddismo questo termine viene poi alienato religiosamente e diviene mezzo di unione dell'uomo alla trascendenza e al divino, strumento quindi di liberazione. Ancora una volta conviene sottolineare che la parola "liberazione" intesa religiosamente è la stessa usata dallo schiavo che viene affrancato e così liberato dal padrone.

La "ruota" è strumento fondamentale per il contadino indiano. Considerando la penosa situazione dei contadini in-

diani trasformati in schiavi nei grandi latifondi, non stupisce che essa sia stata presa dall'induismo e poi dal buddismo come simbolo della sofferenza causata dal ciclo delle reincarnazioni coatte. In questo caso essa è chiamata "la ruota della vita" e illustra le varie fasi della reincarnazione. Simbolo negativo, quindi, che poi il buddismo trasforma in positivo definendola "la ruota della legge", cioè la legge cosmica assoluta del Dharma che regge l'intero universo, e che il Shakyamuni ha messo in moto per offrirci la possibilità di liberarci da questo ciclo karmico-reincarnativo.

Il cristianesimo trasforma la croce da strumento di tortura in simbolo di salvezza e di redenzione. Sempre nel cristianesimo la rete del pescatore diventa strumento di cattura spirituale salvifica. Così come l'umilissimo pescatore si

trasforma in sostituto di Dio in terra, il contadino che semina in Maestro di verità, e il pastore selvaggio nello stesso Cristo.

Pagare i nostri debiti

In tutte le religioni soteriologiche ricorre molto l'accenno al debitore e ai debiti da pagare. Questo rispecchia una triste realtà sociale che ci riporta ancora una volta alla situazione dello schiavo che "deve" qualcosa al padrone.

Nell'induismo e nel buddismo ricorre continuamente l'espressione "pagare i nostri debiti". Si tratta dei cosiddetti debiti karmici. Come sappiamo nella

teoria della reincarnazione le azioni negative commesse da noi in passato magari secoli fa devono essere compensate da altre azioni negative dello stesso peso subìte da noi, per ristabilire un equilibrio esistenziale che possa portarci alla liberazione finale. È questa una sorta di "occhio per occhio, dente per dente" metafisico. Tutto ciò che di male qualcuno fa a noi oggi, è visto dal dogma del karma come il riflesso esatto di quello che noi stessi abbiamo fatto a qualcuno in passato. La cosa è un po' semplificata detta così, ma in generale funziona in questa maniera. È uso della pratica buddista considerare guindi i nostri peggiori nemici come i nostri migliori amici, dato che sono loro che ci permettono di pagare tutti i debiti karmici da noi lasciati in sospeso e in questa maniera ci avvicinano alla liberazione finale. Io stessa all'epoca della mia pratica buddista ho spesso dovuto fare la lista dettagliata di tutte le persone che consideravo essere state mie nemiche e dei peggiori nemici dell'umanità tutta e poi ringraziarli davanti al Buddha per essere stati i migliori amici che hanno permesso a milioni di persone di pagare i loro debiti karmici ancora insoluti. Ricordo di avere messo in lista Attila, Nerone, Ivan il Terribile, il Torquemada, Hitler, Stalin, Pol Pot e molti altri.

Questo atteggiamento riguardo al pagamento dei debiti karmici, base indispensabile per la nostra liberazione e per l'entrata in Nirvana, non deve stupire considerando le terribili condizioni del contadino indiano ai tempi vedici. L'insolvenza del debitore era cosa comunissima allora e portava alla perdita totale della libertà. Negli inni vedici una delle cause più frequenti di schiavitù appare essere appunto quella per debiti. I Veda ripetono ad oltranza che il figlio deve vendersi – cioè darsi a vita come schiavo – per restituire la somma e i beni presi a prestito dal padre insolvente. Era questa una legge sociale ben definita dai Veda, che rifletteva sul figlio le conseguenze di azioni fatte dal padre in passato, delle quali il figlio era responsabile anche se indirettamente nella vita presente. All'epoca del Shakyamuni questa pratica era comunemente osservata in tutta l'India e considerata etica corrente. Il dramma delle classi più povere e derelitte ridotte in schiavitù per l'impossibilità di pagare i debiti usurai imposti dai possidenti delle classi superiori, viene così alienato sul terreno religioso, e costituisce il dogma del karma.

Nel buddismo l'uomo che vuole entrare nell'Ordine deve rispondere a delle domande prima di essere accettato: "Sei tu un essere umano? Sei tu esente da lebbra, epilessia e da debiti?". Il che dimostra l'importanza dei debiti in quella società, tale da rendere impossibile per il debitore entrare nell'Ordine. Questa situazione alienata religiosamente rende impossibile entrare in Nirvana senza avere pagato tutti i propri debiti karmici. Anche nei Vangeli si parla di debiti e di debitori e lo troviamo nel Padre Nostro, preghiera insegnataci da Cristo.

È un errore interpretare sempre i dogmi e le dottrine religiose in termini esclusivamente spirituali-etici-soteriologici o comunque metafisici. Le ideologie e le varie forme di utopie come il mito dell'Età dell'Oro che poi si aliena nel Paradiso Terrestre, nel Nirvana e nei vari stati beatifici religiosi sono spesso il riflesso doloroso e drammatico della disperazione e della sconfitta della "stolta gente comune", impoverita e sfruttata dalle classi superiori di potere. Alienazione che non serve comunque a migliorare la loro situazione in terra, e spesso al contrario la peggiora con un'ulteriore schiavitù, persino più sottile e micidiale: la sottomissione a una chiesa e al suo clero.

Carattere sociale del miracolo e dello straordinario

Nelle società primitive non c'è posto per la concezione del miracolo inteso come fatto eccezionale che travalichi le leggi naturali e presupponga l'esistenza di forze che superino quelle della natura. Per il primitivo tutto è egualmente naturale e soprannaturale, e nulla è miracoloso o se si vuole tutto è egualmente tuffato nel prodigio. L'idea stessa del miracolo richiede la conoscenza di almeno qualche legge della natura, sia pure interpretata in modo inadeguato e frammentario secondo le possibilità dell'epoca. Presuppone soprattutto il sorgere di nuove esigenze che, pur essendo elementari, non possano essere soddisfatte nello stesso modo in cui lo sono state fino a quel momento a causa di una diversa struttura sociale che è passata dal godimento comune dei beni di sussistenza a una ingiusta spartizione classista di questi beni. I cosiddetti miracoli o fatti straordinari di cui tutte le religioni abbondano riflettono appunto questo tipo di situazione, situazione sempre di enorme disagio.

Nel buddismo, per esempio, le Jataka sono una raccolta di ben 457 leggende per uso popolare. Esse raccontano le precedenti vite del Shakyamuni prima dell'ultima in cui è divenuto Buddha. Egli inizia da reincarnazioni animali che compiono opere meritevoli così da guadagnarsi la nascita umana, l'unica che poi possa dare un Buddha. Per esempio, quando era reincarnato in una tigre femmina, il futuro Buddha dà il suo stesso corpo ai propri piccoli che stanno morendo di fame non avendo trovato alcun cibo nella foresta. Quando invece si ritrova nel corpo di un elefante, si getta da un'alta rupe uccidendosi così da offrire il suo corpo a un gruppo di pellegrini diretti a un luogo sacro, che stanno anche loro morendo di fame. Questi atti compassionevoli compiuti da un futuro Buddha sono tutti intesi a sfamare gli affamati, e presuppongono l'aspirazione insoddisfatta di interi strati subalterni a un'esistenza migliore, al godimento di elementari condizioni di vita senza le quali non è nemmeno concepibile moralità e sviluppo intellettuale, nonché spirituale. Non dobbiamo dimenticare che le Jataka sono state concepite per ispirare, incoraggiare, rassicurare e speranzosamente convertire le classi inferiori della società, che sono appunto le più povere e bisognose. E spesso affamate.

La stessa cosa ritroviamo nella Bibbia quando Dio fa piovere la manna dal cielo per gli ebrei nel deserto. Nel Vangelo si parla di una pesca miracolosa, della moltiplicazione dei pani e dei pesci, della trasformazione dell'acqua in vino: tutti miracoli che dimostrano una volta di più il monopolio delle classi dominanti. Un monopolio che rendeva tanto difficile anche solo pensare che potesse esserci cibo a sufficienza per tutti da aver bisogno dell'intervento di un essere eccezionale per sanare la carenza di cibo. Il senso del bisogno rimasto inappagato nella realtà è così trasformato in ideologia dando origine a soluzioni immaginarie e fantastiche chiamate "miracoli".

Secondo questa mentalità religiosa la soluzione dei problemi pratici dell'uomo non viene da lui stesso, ma sempre da esseri eccezionali che rappresentano in qualche modo un'élite, dalla quale soltanto la gente comune può aspettarsi soluzione e salvezza, a patto che resti sottomessa a questi esseri superiori. È una visione che va di pari passo col concetto di "ca-

rità" insegnato dalle religioni: sfamare l'affamato. Ma è questa una concessione che viene elargita dall'alto e della quale bisogna essere immensamente grati a chi la concede. Che non è quindi un giusto e naturale diritto per tutti.

Le religioni possono anche avere predicato che chi ha molto deve dare a chi non ha nulla. Esse non si sono mai chieste però perché mai esista chi ha molto e chi non ha nulla, e se se lo sono chieste la risposta è sempre stata trovata nella metafisica o di un dio che così aveva voluto, o di un karma che così aveva funzionato.

Per avere una risposta concreta e pratica che cercasse di migliorare socialmente l'ingiustizia di questa situazione si doveva aspettare un ateo. Ma allora sarebbe anche iniziato il crollo delle religioni con tutti i loro divini, trascen-

denti, illuminati, fantasmagorici facitori di mirabolanti miracoli.

Gemma Donati, nata a Roma nel 1932, si è laureata alla Facoltà di Lettere della "Sapienza" di Roma dove ha studiato Etnologia con Ernesto De Martino e Storia del Cristianesimo con Ambrogio Donini. Ha vissuto a lungo in molte parti dell'Asia dove è venuta a contatto col mondo buddista, praticando lei stessa per anni questa religione, dalla quale però oggi si è allontanata.

Salvatore Morelli (1824-1880)

di Primarosa Saponaro, primarosas@gmail.com

Presentata dal Coordinatore del Circolo di Lecce, Giacomo Grippa, ho avuto l'opportunità di conoscere la rivista L'Ateo – il n. 4/2008 (58) – chiaramente improntata ad una visione prettamente laica della società e libera dalle continue ingerenze che la Chiesa cattolica ancora ad oggi riesce a perpetrare ai nostri fondamentali diritti di cittadini. Mi è così ritornata alla mente la figura di uno dei nostri più illustri personaggi storici di Carovigno (Brindisi) e non solo, io direi. Quando, poi, di ritorno a casa, ho cominciato a sfogliare la rivista e ho cominciato a leggere la pagina dell'Editoriale è nata sempre più in me la voglia di raccontarvi una pagina del nostro risorgimento pugliese e meridionale d'Italia. Pagina che, io, credo, meriti di potere rientrare nella "Letteratura senza Dio".

Si tratta della vita e del pensiero di Salvatore Morelli. Cosa c'entra Salvatore Morelli con la letteratura senza Dio? Vi racconto ... Nella Puglia dei primi dell'800, quando il sud d'Italia era sotto il regno dei Borboni e faceva parte del regno delle due Sicilie, in uno dei paesi più a nord della terra d'Otranto, Carovigno, nacque Salvatore Morelli. Era il 1824. Da Carovigno, ancora giovanissimo, Salvatore Morelli partì prima per il seminario arcivescovile di Brindisi per intraprendere gli studi, per poi concluderli a Napoli dove si laureò negli studi giuridici.

In questa città egli poté frequentare i salotti della cultura più illuminata del tempo e conoscere in casa di Giuseppe di Cesare (lo storico di Manfredi) le più importanti personalità del risorgimento napoletano: i fratelli Poerio, il Blanc, il Giusti, la stessa Giuseppina Guacci e le sorelle Caracciolo. Incontri e movimenti d'idee che di sicuro formarono la giovane mente del Morelli a credere in un futuro diverso per la Patria. Quando fu eletto Ferdinando II di Borbone, sin da subito propositore della concessione della Costituzione al regno delle due Sicilie, Morelli nel 1848 gli dedicò un libro: Brindisi e Ferdinando II o il passato e il presente e l'avvenire di Brindisi. Testo, questo, di forte attualità per le idee sulla città più a nord della Terra d'Otranto, tutta rivolta al mare Adriatico e porta ideale verso l'oriente.

Ma Morelli ed il popolo delle due Sicilie avevano in destino un'amara sorpresa: Ferdinando II, nello stesso anno, ritira la costituzione e questo sarà la causa prima del rivoluzionario ed amaro cambio di vita del Morelli. Morelli che nel frattempo faceva parte del corpo di guardia nazionale, brucia le effige del re in segno di ribellione nella piazza del paese di Carovigno e questo gesto gli costerà ben 10 anni di relegazione tra le carceri di Ponza, Ischia e Ventotene. Sono di sicuro questi anni di dure carceri che formeranno il rivoluzionario pensiero dell'uomo, del patriota, del giornalista e del parlamentare Morelli e che lo vedranno incredibilmente e così coerentemente lottare in solitario, nel pieno del risorgimento, per una nuova Italia libera e laica.

Per un'Italia libera (oramai dagli invasori) che deve cominciare quell'opera di radicali riforme legislative e sociali a partire dalla donna e dai suoi diritti negati; che deve riformare la societàfamiglia a partire dal riconoscimento dei pari diritti dei coniugi, scardinando il secolare sistema patriarcale; fattori, questi, indispensabili, secondo Morelli, alla crescita ed all'affermazione dell'Italia come nazione civile e moderna. Per un'Italia laica che deve totalmente fondarsi su fondamenta e valori laici, riconducendo il credo religioso e il potere temporale dei papi ai soli luoghi di culto, pur nel rispetto reciproco.

L'opera prima che, a mio parere, meriterebbe di entrare nella biblioteca della letteratura senza Dio è La donna e la scienza. Morelli scrisse e dedicò per la prima volta questo suo scritto nel 1858 all'amica signora Greco-De Angelis di Lecce, pubblicandolo poi per ben tre volte: nel 1861, 1862 e nel 1869. Con questo libro Salvatore Morelli cominciava la sua opera di liberazione e di emancipazione della donna italiana. Qui egli sostenne che "la causa della donna è la causa dell'umanità" ... Scrisse: "Se la metà del genere umano versa ancora in uno stato sociale di schiavitù e di ignoranza, come può ella crescere figli forti e eroi per la Patria?" ... "Se, invece, alla donna si conferiscono i diritti e l'istruzione che per secoli le sono stati negati, essa con i poteri pedagogici che la natura (innatamente) e la scienza (con l'istruzione) le riconoscono, costituirà per la famiglia e per la nazione stessa l'elemento propulsore per la rinascita sociale ed economica stessa".

Con questo testo Salvatore Morelli poneva una delle prime pietre in Italia nella storia dei diritti delle donne. Temi come i diritti e laicità dello Stato, nel-

l'arco di una decina di anni, sarebbero arrivati nel Parlamento italiano dove egli ricoprì la carica di deputato dal 1867 al 1880, anno della sua morte. Basterebbe solo menzionare le prime tre proposte di legge che egli presentò alla Camera dei deputati il 18 giugno del 1867 per capire la portata innovatrice che Morelli apporta nella storia giuridica e letteraria italiana. Progetto di legge per: (1) la riforma della pubblica istruzione; (2) l'abolizione della schiavitù domestica e la reintegrazione giuridica della donna; (3) la circoscrizione del culto nella chiesa e per la sostituzione dei cimiteri con il sistema della cremazione.

Sì l'abolizione dei cimiteri e l'introduzione di modi e mezzi più igienici contro le cattive condizioni igieniche che la sepoltura voluta dalla chiesa comportava. Morelli, infatti, non si distinse per la sola lotta per i diritti di tutti. Egli credeva e combatté in parlamento contro i continui finanziamenti che lo Stato italiano ricominciò a riversare alla chiesa cattolica.

Celebre (ve ne consiglierei la lettura) il suo intervento alla Camera quando nella tornata del 24 gennaio del 1871 egli rifiutò il progetto di legge che assicurava le guarentigie alla sede pontificia. Così dicendo: "Le condizioni che io ho trovate scritte negli articoli di legge e nelle parole dell'onor. Bonghi (relatore della commissione), fanno apertamente intravedere che lo scopo vero cui mira il governo è quello della restaurazione del potere temporale del Papa" ... "Quando voi trovate nella legge queste condizioni: inviolabilità, immunità per i luoghi ove siede e ufficia il pontefice senza controllo dello Stato; lista civile, onori di Re dovuti al pontefice, internazionalità dei suoi atti e legatizie, dominio illimitato di esso sul basso clero. Ma quando voi mettete queste condizioni, come potete mettere in dubbio che il potere temporale sia restaurato meglio e più forte di quanto non lo era prima della sua caduta?" ... "Difatti, signori, che cosa importa il plebiscito romano del 2 ottobre esprimente la volontà nazionale per l'abolizione del papato?" ... "La caserma, la chiesa, il carcere ed il postribolo che conducono le nazioni all'annientamento devono essere cancellati dal libro del governo. Invece, o signori, sul nuovo nostro programma, che deve essere regola alla coscienza di Europa tutta, deve essere scritto: istruzione-lavorogiustizia-libertà" ...

Morelli era un aperto anticlericale ma non un ateo ... questo egli lo affermerà. Ma credeva fermamente nelle fondamenta di uno Stato libero dai condizionamenti che da sempre la chiesa cattolica aveva avuto nei confronti dell'Italia. E questo suo convincimento lo trasporterà nei suoi progetti per la riforma dell'istruzione e della scuola. Nella tornata del 5 febbraio del 1868 egli dirà in parlamento: "Io ho un progetto di legge sulla riforma della pubblica istruzione ... Che cosa ha perpetuato nel mondo il pregiudizio ed il malgoverno? La scuola, la scuola elevata dal prete nella chiesa, e la chiesa fondata dai governi nella scuola ... Quando io ho visto che nella scuola italiana è obbligatorio il catechismo come nelle scuole del papa, e che essa non risponde né per numero, né per maestri, né per metodo della rigenerazione morale di un popolo che conta 17 milioni di analfabeti, ho detto tra me: è commedia questa che si giuoca! Si vuole la reazione, non il progresso. Si vuole il potere temporale, non Roma capitale d'Italia" ...

Morelli nel suo progetto sulla scuola (già inserito nell'edizione de "La donna e la scienza" del 1862) prevedeva l'insegnamento di materie nuove come: la psicologia, la pedagogia, le lingue straniere(!), le materie scientifiche e l'insegnamento delle regole del galateo, ovvero le norme civiche fondamentali per la formazione del cittadino. Per tutti, poi una scuola gratuita ed obbligatoria. Nell'ambito della riforma del diritto di famiglia (vedi i suoi progetti di legge del

1875, ben nove e fu anche il primo parlamentare europeo a presentare quello relativo al voto politico e amministrativo alle donne) egli presentava con ben 100 anni in anticipo quelli che, secondo lui, dovevano essere le nuove norme per l'organizzazione giuridica della societàfamiglia: abolizione del sistema del patriarcato con pari diritti per entrambi i coniugi nella famiglia; pari diritti nell'educazione e sostentamento dei figli; possibilità per entrambi i coniugi, di comune accordo, di scelta del cognome dei figli (l'ennesimo progetto di legge lo si discute oggi!); tutela e pari diritti tra i figli naturali con quelli legittimi; riconoscimento delle indagini sulla paternità; progetto di divorzio quando la prosecuzione del matrimonio arrechi grave pregiudizio alla famiglia.

Diritti, laicità, libertà. Sono esempi di civiltà e di progresso morale e sociale di un popolo che noi italiani abbiamo cominciato a vederci riconosciuti con la nostra Costituzione nel 1947 e il voto alle donne nel 1948. La riforma del diritto di famiglia nel 1975. L'istituto del divorzio nel 1970 ... Eppure Salvatore Morelli portava questa grande e coraggiosa battaglia nell'Italia di quasi 150 anni fa nel parlamento. Una curiosità: chi di voi aveva mai sentito parlare di Salvatore Morelli? Chi di voi sapeva che è grazie a quest'umile uomo del sud d'Italia che noi donne abbiamo cominciato ad essere considerate "soggetti giuridici", capaci di poter essere parte attiva negli atti pubblici? (è grazie alla sua legge del dicembre del 1877



che si permise a noi donne di poter testimoniare negli atti pubblici e privati; ed è proprio da qui che è cominciato il nostro cammino verso i diritti.

Perché definiamo "umile" Salvatore Morelli? Dovete sapere che il patriota, il giornalista, ed il deputato Morelli, visse l'intera sua vita in estrema povertà. Commovente l'articolo che la stampa gli dedicò alla sua morte avvenuta il 22 ottobre del 1880 in un albergo di Pozzuoli: "alla camera dei deputati con pane e cipolla". Alcuni storici che scrissero di lui (Pietro Palumbo, Pasini, Socci, Monsagrati) ci hanno anche ricordato dell'uomo che dormiva di notte sul treno Napoli-Roma perché non aveva i soldi per alloggiare a Roma. E di una persona, che con grande dignità, quando gli offrirono di pulirgli le scarpe si rifiutò, sussurrando al collega onorevole che non era bello farsi vedere le scarpe rotte. A quei tempi non esisteva l'indennità parlamentare, vogliamo fare un paragone con l'oggi?

Morelli, per tutte queste sue rivoluzionarie idee fu combattuto dalla destra storica del parlamento; ma isolato anche dalla sinistra storica a cui apparteneva. A poco servirono le belle parole ed il proclama che G. Garibaldi gli scrisse dalle pagine dei giornali "La donna" e "L'unità italiana" nel 1867. O le lettere di encomio di G. Mazzini, V. Hugo, Josephine Butler. Questo anche il motivo per cui oggi sentiamo doveroso oltre che un onore ricordarvi e farvi leggere una delle belle ed incoraggianti pagine del nostro risorgimento italiano. Pagine nascoste negli archivi e spesso a disposizione dei soli addetti ai lavori. È grazie a persone ed a testi scritti di recente che ritorna a noi la sua memoria.

Vi consigliamo la lettura dei seguenti libri: (1) La donna e l'Italia. La vita di Salvatore Morelli, della scrittrice e consigliere parlamentare Emilia Sarogni, 2007, Daniela Piazza editore; (2) La donna e la scienza, curato con prefazione critica dalla Prof.ssa Anna Co-LACI dell'Università del Salento, Pensamultimedia 2008; e, infine, (3) Salvatore Morelli: politica e questione femminile, a cura di GINEVRA CONTI Odorisi, 1990. Siamo certi che noi avremo contribuito ad arricchire la vostra biblioteca di "Letteratura senza Dio", così come voi contribuirete al ricordo di uomini della nostra Italia che, seppur nascosti dalle ipocrisie e dagli opportunismi dei tempi e delle persone, hanno gettato un seme per la crescita sociale e culturale della nostra Nazione

Primarosa Saponaro, operatrice culturale, studiosa dell'opera di Salvatore Morelli, abita a Carovigno (Brindisi).

Invito alla lettura di Giulio Preti a cent'anni dalla nascita

di Luca Cartolari, cartolari@mediaducks.info

Cent'anni fa nasceva a Pavia il filosofo Giulio Preti (1911-1972). Per riflettere sull'attualità della sua riflessione, tre sedi universitarie si sono unite al fine di convocare un Convegno di studi che si è tenuto dal 7 all'11 ottobre 2011 tra Pavia, Milano e Firenze. Tre città a cui Preti fu particolarmente legato: Pavia, la città natale, dove si svolse l'intera sua formazione; Milano, il centro banfiano che ebbe un ruolo decisivo per la sua maturazione filosofica; Firenze, la sede universitaria in cui insegnò per quasi trent'anni (http://www.giuliopreti.eu).

Preti, in uno dei suoi saggi più famosi e discussi, "Praxis ed empirismo" (1957, d'ora in poi PE) [1] definì, coerentemente con la sua impostazione marxiana e pragmatista, la filosofia come "un orientamento attivo, fattivo e volontaristico verso il mondo, che pretenda non di interpretare il mondo, bensì di modificarlo" (PE, pag. 12). Come molti della sua generazione, "il suo orientamento attivo verso il mondo" non rimase semplice intento.

Partigiano, in formazioni comuniste durante gli anni della resistenza, fu arrestato nel '44. Nel 1946, per il disappunto per il conformismo e la debolezza rivoluzionaria dimostrati dalla sinistra parlamentare, non ritirò la tessera del PCI. Nonostante il progressivo allontanamento dall'impegno politico diretto, Preti continuò a interessarsi ai problemi della formazione intellettuale italiana, intervenendo con frequenza su riviste di cultura e attualità nazionali (il Politecnico, Fiera letteraria, Paese sera).

Per Preti "assumere un determinato atteggiamento filosofico, scegliere una posizione filosofica, significa assumere un determinato atteggiamento nei riguardi della cultura nel suo complesso, scegliere una posizione nei riguardi di essa – voler produrre, almeno al limite, una determinata cultura" (PE, pag. 20). Tra la filosofia e il suo orientamento attivo verso il mondo c'è, quindi, "un complesso diaframma di attività umane, come la scienza, la politica, l'arte": la "cultura" appunto.

La cultura che Preti con la sua filosofia cercò di produrre - e in generale, la cultura che l'auspicabile incontro tra neopositivismo e filosofia della praxis (ossia una certa interpretazione del pragmatismo e del marxismo) potrebbe produrre - è quella che Preti definì come "cultura democratica". Preti, già ai tempi di "Praxis ed Empirismo" era consapevole che parlare di "cultura democratica" poteva dare adito a interpretazioni strumentali della sua filosofia. A maggior ragione, oggi, di fronte alla sempre più vuota retorica democratica occorre rammentare le parole del filosofo pavese: "Purtroppo nella Babele delle lingue prodotta dalla disonestà della vita politica di oggi, non si sa più bene cosa voglia dire «democrazia», lacero stendardo sventolato dai partiti più diversi ed opposti. Tuttavia prego il lettore di non rifarsi a questa situazione - anzi di non dare neppure un valore strettamente politico alla parola «democratico», permettendomi così di assumerla a caratterizzare la forma di cultura immanentistica, o meglio umanistica, che in Po-



litica si atteggia come ideale dello Stato etico" (PE, pag. 22).

Per cultura democratica quindi, Preti intese una "cultura che si costruisce, che non nasce da mero giuoco ozioso o da passivo rispecchiamento, e che l'uomo costruisce in vista dei suoi fini" (PE, pag. 23).

La cultura democratica, più precisamente, è una "cultura umana di tipo scientifico" (PE, pag. 23). "Non si tratta di ridurre tutta quanta la cultura a qualche disciplina scientifica particolare come Logica, Matematica, Fisica o Metodologia. Non si tratta di abbandonare del tutto molti grandi problemi per perdersi nella microscopia della ricerca particolare, o nel bizantinismo dell'analisi del linguaggio, e soltanto in esso - oltre tutto, con il rischio di lasciare ai teologi di decidere dei grandi problemi. Non si tratta di questo - ché ciò, in ultima analisi, rischia di degenerare in mero tecnicismo, diventando così anticultura. Si

tratta di molto meno – o molto di più: della costruzione di una cultura, e, per cominciare, di una filosofia, che affronti i suoi problemi (li delimiti, li precisi, li tratti) con i due criteri in uso nelle scienze: della possibile verificazione empirica e del possibile controllo linguistico («logico»)" (PE, pag. 30).

La cultura democratica a cui si riferiva Preti, quindi, non è una cultura facile o dilettantesca, ma è piuttosto "una cultura accessibile a tutti" (PE, pag. 27). "L'essenziale è che, sia pure attraverso i debiti gradi di apprendimento (di apprendimento, non di iniziazione!), tutti possano, senza avere bisogno di rivelazioni privilegiate, arrivare a sapere tutto quello che altri sanno. L'essenziale che non ci siano «autorità», che la cultura si fondi su qualcosa che tutti possano verificare in comune, «vedere» insieme" (PE, pag. 27). La cultura democratica che auspica Preti è quindi una cultura che si fonda "sulla persuasione razionale" e "soltanto su di essa" (PE, pag. 28).

Preti contrappose la cultura democratica alla "cultura antidemocratica di cui la Chiesa è strenua sostenitrice" (PE, pag. 188). Questa contrapposizione Preti la inserì sul solco della storica opposizione tra magia e tecnica, opposizione fondamentale nella storia della cultura occidentale (si legga a questo proposito il saggio "Scienza e Tecnica" - ST) [2]. Secondo Preti, quindi, tra cultura democratica e cultura antidemocratica non può che esserci netta contrapposizione. Particolarmente interessanti a questo proposito risultano le osservazioni sull'agnosticismo, tentativo odierno "di evitare il conflitto tra religione e scienza" (PE, pag. 188).

Secondo Preti "teoreticamente, l'agnosticismo è un assurdo" (PE, pag. 189). Infatti, "o il piano fenomenico in cui si muove la scienza è autosufficiente", e quindi "il sapere scientifico non ha bisogno dell'«ipotesi» di Dio, e allora ogni affermazione circa la possibilità di qualcosa di trascendente è toto coelo gratuita ed insensata". "Oppure la scienza ha bisogno dell'«ipotesi» di Dio, e allora questa appartiene al campo di competenza proprio dello scienziato" (PE, pag. 190). In altri termini per Preti "è illecito affermare l'esistenza di un Inconoscibile. Sensatamente, si può affermare l'esistenza soltanto di qualcosa che in qualche modo si conosce" (PE, pag. 190).

Per Preti l'agnosticismo è ancor più negativo come atteggiamento praticopsicologico. "Esso in realtà vuole lasciare aperto il campo all'atteggiamento non-scientifico, limitando la portata morale della scienza: esso suona come una rinuncia all'etica propria della conoscenza scientifica. Proclamando l'esistenza di un insondabile «mistero», sottopone il sapere razionale a limiti posti da «altro», lo rende eteronomo e ne toglie l'intrinseca capacità progressiva e la capacità di promuovere il progresso umano della società" (PE, pag. 195).

Per Preti la scienza non è eticamente neutra. Inoltre, sebbene debba essere considerata la "coscienza teoretica" della tecnica, non può essere riducibile a mero tecnicismo, ad un particolarismo neutrale indifferente alle diverse concezioni del mondo. "Ove la scienza divenisse tecnica e mera tecnica, cesserebbe di essere orizzonte teoretico, visione spirituale del mondo, valore di civiltà – cesserebbe di essere pensiero, riducendosi ad una serie più o meno complicata e difficile di accorgimenti prag-

matici. Ma se la tecnica perde il suo orizzonte integrante teoretico, se perde quel complesso rapporto interno di identità-tensione con il pensiero scientifico, a che cosa si riduce? [...] Rischia di diventare una nuova specie di magia (magia XX secolo!), taumaturgia che ottiene effetti mirabili e mirabolanti attraverso procedimenti di cui non si dà un senso" (ST, pag. 445).

La tecnica sganciata da una concezione scientifica del fondo è in definitiva succube dei poteri dominanti. "La tecnica finisce dominata e asservita ad un mondo che si vale di essa come mero sussidio strumentale" (ST, pag. 445). In definitiva, secondo Preti, è funzionale al potere dominante antidemocratico che la scienza (tendente alla mera tecnica) rimanga rinchiusa nei sui ambiti specialistici. "Si respinge la visione scientifica della natura fisica e della natura umana perché atea e «ma-

terialistica»; si respinge ogni visione scientifica della storia e dei rapporti politicosociali perché «comunista» e di nuovo atea e «materialistica». Fisica, psicologia clinica, economia politica, non devono costruire un'organica visione del mondo, non devono avere pretese teoretiche – devono soltanto ridursi a magazzini di mezzi per costruire strumenti utili di guerra e di pace, per ospedali e istituti di educazione, per organizzare il controllo dei mercati. Mezzi di potenza e dominio sulle masse" (ST, pag. 445).

La riflessione di Preti non deve essere dimenticata, soprattutto oggi che alla furia autodistruttiva del nostro mondo tecnologico, spesso si contrappone un pensiero antitecnologico e antiscientifico, dalle inevitabili tinte reazionarie. Il porre limiti razionali alla potenza distruttiva della tecnologia, spesso eterodiretta dai "grandi interessi" domi-

nanti, non può non coesistere con la speranza, forse utopica di Preti, che in futuro la "mentalità tecnica, cioè la forma scientifica di ragionamento, divenga la forma in cui l'umanità venga a impostare e risolvere i propri problemi, economici come morali e politici" (ST, pag. 446).

Note

[1] Giulio Preti, *Praxis ed Empirismo*, Prima Edizione, Einaudi, Torino 1957, Reprints

[2] Giulio Preti, *Scienza e Tecnica*, Prima Edizione 1958, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1976.

Luca Cartolari, sviluppatore software con la sua MediaDucks SNC, appassionato di musica, cerca di non dimenticarsi della sua laurea in filosofia mantenendosi allenato con buone letture e l'esercizio della scrittura.

RECENSIONI

JEAN-PIERRE CASTEL, Le déni de la violence monothéiste, ISBN 978-2-296-12825-5, L'Harmattan (collection "Questions contemporaines"), Paris 2011, pagine 372, € 30,00 (in lingua francese).

La relazione fra violenza e monoteismi suscita, anche sull'onda della cronaca, un crescente interesse saggistico. Nel caso di J.-P. Castel (un non specialista della materia, ma dotato di eccellenti capacità di analisi ed espositiva) l'accento è posto non tanto sulla violenza suscitata da dottrine religiose basate sul presupposto di una verità rivelata, assoluta, immutabile ed esclusiva, da accettare ed imporre, quanto sul processo sistematico di negazione di tale violenza.

Alla verità rivelata (simbolizzata da Gerusalemme) si opporrebbe storicamente una verità in continuo divenire e oggetto di attiva ricerca: quella ad esempio di Atene. Il popolo ebraico è ossessionato dalla purezza, anatemizza ogni diversità e gli opposti e bandisce il libero arbitrio; ma allo stesso tempo è teso ad affermare la propria identità ed il proprio dio, contro le occorrenze della storia e a dispetto della diaspora; non a caso nella Bibbia non si ride, al più si cantano inni religiosi. Al contra-

rio, le genti greche affermano il primato della saggezza, cercano la conciliazione degli opposti, accettano l'equilibrio ed il relativo, non debbono scegliere di necessità fra bene e male, si rendono plasmabili ad influssi e culture diversi.

Mentre nel giudaismo (e poi nel cristianesimo e nell'Islam) alla verità rivelata si può solo obbedire, nel mondo greco la verità è nascosta e per questo l'imperativo morale è di ricercarla, in tutti i suoi aspetti. Al giudaismo si aderisce non per scelta spirituale ma per obbligo di appartenenza ad un popolo, ad una etnia; per mantenerne l'unità e la coerenza; anteponendo l'obbedienza alla giustizia.

Per il solo fatto di inglobare le scritture sacre ebraiche, il cristianesimo (costruito progressivamente attorno alla figura di un Gesù più concettuale che storico, frutto di una condensazione storica fra svariati miti) secondo Castel ha reciso solo in apparenza ciò che lo lega alle sue radici giudaiche, e non potrebbe fare diversamente se non risolvendo la contraddizione esistente fra irrinunciabile pretesa di verità e propositi di tolleranza. Risultato anche oggi tutt'altro che ottenibile, nel mo-

mento in cui si rivendicano, anche da parte di un certo mondo "laico" le radici giudaico-cristiane dell'Occidente e si dipinge il cristianesimo come apoteosi dello spirito umano, occultando nel contempo le sue responsabilità nel male (guerre di religione, inquisizione, ostacoli alle libertà civili ed al progresso) che ha segnato per secoli l'Occidente. Ovviamente, il discorso vale anche per l'Islam, il terzo dei grandi monoteismi, il cui grado di penetrazione (se non altro per ragioni demografiche) e di pericolo per la nostra società è in vistosa crescita.

La Bibbia (ma lo stesso vale per il Corano) ci racconta la storia della relazione di un popolo col suo dio, il cui peso culturale non muta nel momento in cui la si giudichi reale o simbolica. In entrambi i casi essa è intrisa di violenza, diretta da un dio geloso, collerico, impietoso anche verso il suo popolo. Negare questa perenne violenza intrinseca, ridurla ad espressione di un tempo e di una cultura ancora abbastanza primitivi non cancella la presenza di una analoga violenza ideologica nel cristianesimo, che a sua volta si esprime nelle vesti certo più accettabili del proselitismo, fenomeno tipico dei monoteismi più evoluti, e motivo di

RECENSIONI

scontro inevitabile in ogni tempo fra di essi, ovvero fra cristianità e Islam. Il dio amorevole dei cristiani è certo più accettabile del dio ebraico, ma non per questo è meno esclusivo ed il suo potere simbolico non è minore. La differenza sta nel dominio dell'interiorità, nella gestione dell'etica, altrettanto rigidi ed etero-determinati che il precetto ebraico della purezza.

L'analisi di Castel va comunque ben oltre e non è possibile renderne in poco spazio una adeguata sintesi. Ne sottolineo comunque un tema che ci tocca da vicino: il tentativo dell'occidente cristiano, o per lo meno di una sua parte, di circoscrivere la violenza religiosa all'Islam (o alle sue frange fondamentaliste): per il nostro autore non è che l'ennesimo tentativo di negare la violenza intrinseca ed inestirpabile di tutti i monoteismi.

Francesco D'Alpa franco@neuroweb.it

Valerio Mello, Versi Inferi, ISBN 978-88-7433-672-2 (brossura), Edizioni Tracce, Pescara 2010, pagine 80, € 10,00.

Una premessa è fondamentale: chi scrive questa recensione non ama leggere versi, forse perché manca di una sensibilità adeguata, forse perché si sente a proprio agio solo nel rigore della prosa. Tuttavia, è stata significativa la lettura di questi Versi Inferi, che costituiscono il viaggio di un giovane poeta che parla di sé in prima persona e che percorre la linea del proprio tempo all'indietro - risalendo di ricordo in ricordo sino alla propria nascita, per venire in contatto con un elemento tipicamente materno qual è la terra - ma anche proiettando le proprie emozioni in avanti, in un luogo e in un tempo indefiniti: Valerio Mello accarezza l'idea della morte. I suoi versi non sono solo questo, ma è questo che principalmente colpisce l'attenzione di un lettore ateo. Un lessico ricercato e melodico, che pure rendono piacevole la lettura, non bastano a chi vuole a tutti i costi capire: capire perché l'autore s'immerga nel pensiero di quel momento in cui non sarà più e soprattutto capire perché i suoi versi siano inferi.

Vi è una notevole componente pagana che serpeggia lungo tutta la raccolta: Mello si serve di grecismi, affidandosi spesso anche alla mitologia classica, che ha il pregio di non essere compromessa con tematiche cristiane; non si danno speranze per una vita ultraterrena, né emerge una dimensione spirituale del vivere, del ricordare. Protagonista del viaggio poetico è l'immanenza: lucida consapevolezza del limite che la materia impone alla nostra caduca esistenza. Non c'è un oltre, come non ci sarà un poi, perché tutto ciò che ci accompagna è la nostra terra, che ci ha partoriti, da cui ereditiamo un vincolo culturale - e il vincolo che trattiene i versi di Mello negli inferi è l'assoluta consapevolezza della morte, che il poeta non intende misconoscere né certo trascendere.

La raccolta rappresenta allora molto più e molto altro rispetto a una semplice produzione rilevante sotto il profilo estetico: l'interesse che essa suscita in un ateo è legato proprio alla tematica materialista che ne è veicolata. «... e tempro il sangue / nel ricordo incessante delle serpi, / nelle attese di chi vive senza / luoghi e senza dio. / Appartengo al cielo e al fango, / come fango al sole mi lascio / logorare e rivestire ...» (XI). Sembra quasi d'imbattersi in un pensiero dell'eternità della materia, che muta in forme che nascono e muoiono e si metamorfosano in un processo continuo e profondamente autonomo da ogni collusione con imposture religiose. Si domanda infatti il poeta: «E se fui corteccia / o grumo di foglie / o pallida corona / di luce intorno / alle fronde?» (XIII). Val la pena leggere questi Versi Inferi, densi sì di autoreferenzialità, ma anche di un lucido amore per la materia che siamo.

Federica Turriziani Colonna federicacolonna1@yahoo.it

☐ JENNIFER MICHAEL HECHT, Dubbio: Una storia (I grandi dubitatori e la loro eredità innovatrice, da Socrate e Gesù a Thomas Jefferson ed Emily Dickinson), ISBN 88-86480-88-8, Ariele Edizioni (www.edizioniariele.it), Milano 2010, pagine 543, € 29,00.

Questo libro è un saggio di vasto respiro sul dubbio religioso nelle diverse parti del mondo. L'attualità dell'argomento deriva anche dall'ambiente cosmopolita in cui l'uomo contemporaneo vive, venendo a contatto con quantità di religioni, usi e costumi, i più strani ed esotici. Il testo esamina anti-

chi scritti che documentano la millenaria presenza di dubitatori in ogni parte del mondo. Il progresso scientifico contribuisce poi direttamente e indirettamente al diffondersi del dubbio religioso per l'evidente mancanza di prove sperimentali riproducibili dell'esistenza di Dio.

La trattazione è impostata in maniera cronologica a partire dai pensatori dell'età classica greci, latini, ebrei ed orientali. Anche nel Medioevo si riscontrano dubitatori "in un grande giro attorno al Mediterraneo" da Maimonide ad alcuni scettici islamici. Dal secolo XVI i dubitatori vengono sempre più allo scoperto spiegando le loro idee in scritti e discorsi che l'invenzione della stampa e gli archivi dell'Inquisizione ci permettono di conoscere con precisione: "Galileo fu un dubitatore pratico, un grande studioso del mondo fisico e si sbarazzò di alcune nozioni molto care alla fede". Il "Dizionario storico e critico" di Bayle, edito nel 1695, divenne presto la bibbia dei dubitatori. Nel '700 Kant demolisce le ultime prove filosofiche rimaste dell'esistenza di Dio così radicalmente che fu definito "distruttore di ogni certezza" religiosa. In Francia, Voltaire, Diderot e altri pensatori sono definiti "dubitatori di prima classe". Nell'800 per i dubitatori l'ascesa del Darwinismo fu un trionfo ed anche la successiva Teoria della relatività di Einstein è inquadrata in senso favorevole ad un totale agnosticismo razionalista: "Io credo nel Dio di Spinoza, che si rivela nell'ordinata armonia di ciò che esiste, non in un Dio che s'interessa dei destini e delle azioni degli esseri umani". Di conseguenza sono da considerare dei millantatori tutti quei profeti che pretendono di predicare in suo nome.

Un testo senz'altro da consigliare a chi ha tempo per approfondimenti eruditi nel campo dell'ateismo e dell'agnosticismo, ma anche come testo di consultazione, vista la disponibilità di un Indice dei nomi e degli argomenti che conduce direttamente a quello che c'interessa. Da segnalare anche ampie riproduzioni di testi, poesie e dialoghi di impronta materialista. L'editore aggiunge alla fine del libro 8 pagine molto polemiche sul piano laicista definendo l'Italia "Un paese che a parole si dice laico, ma nei fatti è confessionale, non è democratico, bensì teocratico".

Pierino Marazzani marazzani@tiscali.it

LETTERE

⊠ Radio e tv rai

Carissimi,

Assistendo, con non poco fastidio, al quasi quotidiano bollettino che "mamma rai" ci propina in merito a ciò che dice, che fa, che pensa ... l'illuminato (sic!) Ratzinger, mi chiedo se ciò è dovuto ad una sorta di lodo o convenzione tra Stato Italiano e Stato Vaticano/CEI, oppure dobbiamo questo puntuale nefasto (per le giovani menti e non solo) aggiornamento alla deriva del governo di centro-destra ed agli allineati vertici RAI. Sarebbe interessante aprire un dibattito su "L'Ateo", di cui sono abbonato, o se fosse possibile dar vita a campagne di interrogazioni da parte della nostra organizzazione ai vertici rai (e non solo, perché anche sky non scherza). Grazie per l'attenzione, un cordiale saluto.

Marco Agnelli
markwalsh@libero.it

Caro Marco Agnelli,

Come può leggere nell'Editoriale abbiamo intenzione di dedicare un intero numero alla televisione. Parleremo in generale di questo potente medium e dei suoi effetti, ma non mancheremo certo di puntualizzare i comportamenti bigotti della nostra TV di Stato.

Maria Turchetto turchetto@interfree.it

⊠ Giuramenti

Il giuramento è una formula che fatica a sparire dall'ordinamento giudiziario, ma anche da altri ambiti: a inizio carriera per i dipendenti dello Stato, siano essi militari, diplomatici, insegnanti, ecc. Per le carriere politiche: ministri, parlamentari, altissime cariche. Risale alla notte dei tempi, fin da quando un primo barlume di religiosità è venuto ad "illuminare" le menti grezze dei popoli primitivi. Il terrore della divinità e dei castighi conseguenti verso coloro che risultassero spergiuri, dava bastevole sicurezza a coloro che lo richiedevano per i più svariati motivi, che somigliavano a quelli citati, soprattutto nelle cerimonie di investitura: un nuovo cavaliere, un infeudamento, ecc.

Particolare attenzione va posta nel settore giudiziario, dove, fin da quando c'è

ricordo, il giuramento costituisce la prova regina. Poco m'interesso dell'argomento, ma sembra che anche ora un libero cittadino possa alla fine trovarsi inguaiato con la giustizia a causa del giuramento di un testimone magari falso con il quale il giudice si convince della sua colpevolezza. E così, dai casi più semplici e più facili ai casi più difficili, del giuramento si fa un largo uso, proprio o improprio che sia. Facciamo un esempio: come fa un giudice a convincersi del giuramento di testimoni che giurano in casi di usucapione, quando non è possibile trovare altre prove se non la testimonianza e quando tutti sanno che basta un fiasco di vino a un amico per ottenere il favore di una testimonianza falsa? Posso capire che quindici secoli fa il diritto longobardo prevedesse il giuramento di dodici persone per condannare un reo (o magari innocente). A quei tempi era veramente difficile trovare chi avesse il coraggio di sfidare la divinità, figurarsi dodici tutti insieme, ma ora viviamo in tempi diversi, dove, se un giuramento falso ci risolve una grana o ci dà un grosso vantaggio, lo si fa e basta. Poi i cattolici, in prevalenza giustificazionisti, troveranno il modo di tacitare la loro coscienza, oppure la laveranno col detersivo gratuito della confessione. Porto ad esempio una classe di lavoratori occulti che popolano i tribunali: i testimoni professionisti (falsi) a pagamento. Tutti sanno che esistono, ma il loro giuramento rimane valido. Ogni tanto mi chiedo se i giudici siano ciechi, considerato che se li vedono passare davanti tutti i giorni e magari anche si scambiano i saluti. Sia detto per inciso, si tratta di una categoria di lavoratori necessariamente e "loro malgrado" evasori.

Ma non vorrei dilungarmi sulle cose ovvie ed entrerei subito nel nocciolo del discorso, cioè la parte che interessa a noi, atei ed agnostici. La domanda è semplice e la rivolgo agli esperti dell'associazione: se uno di noi dovesse trovarsi in uno dei casi citati più su e gli venisse richiesto un giuramento; per semplificare citiamone due: testimonianza in tribunale o assunzione da parte dello Stato. Nel primo caso, se uno si rifiuta di giurare viene condannato per reticenza, nel secondo perde il posto, sia esso di dipendente sia di parlamentare o altro. Ma come può uno di noi giurare quando farlo equivale a riconoscere l'esistenza di dio? Infatti, il giuramento è la formula mediante la quale si chiama dio a testimone della veridicità di quanto si sta dicendo o facendo o promettendo. È anche vero che genericamente si può giurare sulla persona amata, su qualcosa che ci è sacro, sul proprio onore, sulla testa dei propri figli, ma è pur vero che quando c'è di mezzo lo Stato, il giuramento, anche se non espressamente richiesto, è rivolto per forza di cose alla divinità.

Non essendo mai stato in tribunale, ignoro se si giuri sul vangelo, ma si sa per certo che nei paesi anglosassoni lo si fa materialmente sulla bibbia. La nostra Associazione ha mai affrontato il problema? Ha dei consigli da dare in merito? Grazie.

Caro Lucio Panozzo,

Non sono un'esperta (una laurea in legge comunque ce l'ho) ma ho fatto ugualmente una ricerchina il cui risultato mi sembra tranquillizzante. In ambito penale non ci sono mai stati problemi. Il secondo comma dell'art. 497 del Codice di Procedura Penale, "Atti preliminari all'esame dei testimoni", recita: «Prima che l'esame abbia inizio, il presidente avverte il testimone dell'obbligo di dire la verità. Salvo che si tratti di persona minore degli anni quattordici, il presidente avverte altresì il testimone delle responsabilità previste dalla legge penale per i testimoni falsi o reticenti e lo invita a rendere la seguente dichiarazione: "Consapevole della responsabilità morale e giuridica che assumo con la mia deposizione, mi impegno a dire tutta la verità e a non nascondere nulla di quanto è a mia conoscenza". Lo invita quindi a fornire le proprie generalità». Mi sembra che atei e agnostici non debbano avere difficoltà a rendere una simile dichiarazione. Più intrigante il problema in ambito civilistico, dal momento che l'art. 251 del Codice di Procedura Civile, secondo comma, recitava: «Il giudice istruttore ammonisce il testimone sulla importanza religiosa e morale del giuramento e sulle conseguenze penali delle dichiarazioni false o reticenti, e legge la formula: "Consapevole della responsabilità che con il giuramento assumete davanti a Dio e agli uomini, giurate di dire la verità, null'altro che la verità". Quindi il testimone, in piedi, presta il giuramento pronunciando le parole "lo giuro"». Fino a non molto tempo fa avevamo dunque un Codice di Procedura Civile più bigotto del Codice di

45

Procedura Penale – strano, me ne sono francamente stupita. La Corte Costituzionale, comunque, ha provveduto a sistemare la faccenda, con due successive sentenze. La prima, molto cauta, del 10 ottobre 1979, si limitava a inserire nella formula di rito l'inciso "se credente" dopo le parole "consapevole della responsabilità che con il giuramento assumete davanti a Dio". La seconda, più incisiva, del 5 maggio 1995, ha adottato anche per il processo civile l'anodina formula in uso nel processo penale. Dunque possiamo andare a testimoniare (ma anche a rendere perizie giurate, o a fare dichiarazioni sostitutive di atto notorio) tranquilli: niente più Dio, niente più "importanza religiosa", niente mano sul vangelo, nemmeno l'affermazione "lo giuro" che inquietava tanto i credenti (timorosi di fare peccato) quanto i non credenti (seccati da una formula pregna di sacralità). Certo, vedremo sempre il povero Cristo appeso al muro, questo sì. Che dire? Un passo alla volta, prima o poi riusciremo a scrocifiggere l'Italia.

Maria Turchetto turchetto@interfree.it

Nell'articolo "Crescete e moltiplicatevi" apparso nel n. 4/2011 (76) de *L'Ateo* l'autrice inizia scrivendo: "Le religioni, cioè le sètte che si sono affermate, sono tutte (sic!) pro-natalità: esse incoraggiano la procreazione, anzi la esigono, mettendo abilmente e vergognosamente in piazza l'elenco con tutte le loro indicazioni". L'autrice dopo aver parlato di "tutte" le religioni (che lei chiama sètte) cita la Bibbia, il Corano e l'enciclica di Paolo VI "Humanae Vitae". Praticamente parla solo delle tre religioni (continuo a considerarle tali) che vengono dal ceppo giudaico: il Giudaesimo, il Cristianesimo e l'Islam.

Ma rappresentano queste tre "tutte" le religioni del mondo? Posso ovviamente sbagliare anch'io, ma non ho mai trovato incoraggiamenti alla procreazione nei Veda, nelle Upanishad, nella Gita induista, non nell'Adi Granth sick, né nel Kojiki shintoista, nel Daodejing taoista, certo non nelle opere di Confucio o in quelle di Zhuang-Zi. E in quanto al buddismo la sua filosofia non incoraggia certo la procreazione essendo contro la nascita in se stessa. Permette ampiamente gli anticoncezionali sia per ragioni di salute causa l'AIDS, sia per limitare le nascite. Il Dalai Lama ha scritto

più di una volta nei suoi libri che il problema più urgente oggi è la limitazione delle nascite e dopo la continenza sessuale consiglia gli anticoncezionali. In India gli indù temono che i musulmani aumentino, considerando che loro non hanno il permesso di usare gli anticoncezionali, mentre gli induisti lo hanno.

Gemma Donati, Arezzo

Errata-Corrige

Nell'articolo di Mélanie Lafonteyn, Crescete e moltiplicatevi, pubblicato nel n. 4/2011 (76), a p. 39 si legge: «Ho recentemente udito Simone Weil, simbolo del coraggio femminile, parlare di regresso della donna in Francia: la sua tristezza era molto evidente». In realtà l'autrice non si riferiva a Simone Weil, filosofa e attivista francese (1909-1943), ma a Simone Veil, politica francese, ministro della sanità sotto Giscard d'Estaing, il cui nome è legato soprattutto alla "legge Veil" del 1975 che depenalizzava l'aborto in Francia. L'errore – che non è nostro ma che ci siamo trascinati dalla rivista Le Libre Penseur da cui l'articolo è stato tratto - è stato scoperto da una lettrice-collaboratrice che ci ha scritto chiedendo come potesse Mélanie Lafonteyn aver sentito "recentemente" Simone Weil, morta nel 1943. Un'altra lettrice-collaboratrice ha suggerito che potesse trattarsi di un refuso e che il riferimento fosse in realtà a Simone Veil. Ho chiesto lumi direttamente a Mélanie Lafonteyn, che ha confermato trattarsi appunto di Simone Veil e ha così commentato la vicenda del refuso: «Il faut toujours voir le bon côté des erreurs: ainsi les lecteurs iront revoir sur Internet les biographies de deux femmes exceptionnelles, Weil et Veil» (bisogna sempre vedere il lato buono degli errori: così i lettori andranno a rileggersi su Internet le biografie di due donne eccezionali, Weil e Veil sì. fatelo, lettori cari!). Questa piccola vicenda editoriale mostra una volta di più di che pasta siano fatti i nostri lettori: attentissimi, colti, informati. Gente che non ce ne fa passare una e che rimedia prontamente alle nostre sviste (non è certo la prima volta che succede). Vi ho lodati nell'editoriale, lettori belli, e lo faccio di nuovo, con vero piacere, chiudendo il numero. Bravi!

Maria Turchetto turchetto@interfree.it

Habitat e religione: suggerimenti per il Premio di Laurea UAAR

Apprezzo con avida gioia l'insolita promiscuità intellettuale di questo sodalizio e la semplice preziosità di questa rivista che, senza concessioni estetiche, fornisce utilissimi supporti per coniugare speculazioni storico-filosofiche a contributi di scienze antropologiche e naturali. La mia formazione di biologo già mi ha portato a dissertare sulla teo-evoluzione e teo-diversità in un articolo su questa rivista (R. Merloni, Concetti biologici applicati alla teologia: evoluzione, adattamento, selezione naturale delle religioni, "L'Ateo" n. 6/2010, pp. 14-15).

Condivido oggi con molta simpatia il bel contributo del forestale Alberto Gabrielli (Dei e Dii, "L'Ateo" n. 2/2011, pp. 35-36) sull'influenza dell'ambiente nell'origine delle religioni mono o politeiste. Queste applicazioni di concetti darwiniani alle disquisizioni filoteosofiche mi sembrano novità interessanti che preannunciano possibili sviluppi sulla comprensione dei percorsi che conducono gli umani ad avvalersi della copertura di esseri superiori. O no?

Forse la mia conoscenza delle speculazioni intellettive-letterarie non è sufficientemente approfondita e in realtà l'argomento è già stato abbondantemente affrontato? In tal caso non mi dispiacerebbe se tra gli amici che scrivono su questa rivista qualcuno traesse spunto da questa mia carenza per un suo contributo riassuntivo e orientativo sulla questione. In caso contrario, mi permetto di suggerire agli organizzatori del Premio di Laurea UAAR (che apprezzo moltissimo!) di fare un passo avanti e, oltre a selezionare e premiare tesi meritorie, proporre direttamente e finanziare lo sviluppo di tesi di nostro interesse, a partire, ad esempio dagli argomenti qui suggeriti: Influenza dell'ambiente naturale sull'origine delle religioni, Evoluzione delle religioni, Teo-diversità. Con affetto e stima.

Roberto Merloni rmerloni@gmail.com

☐ Il crocifisso

L'annosa vicenda amministrativa e giudiziaria, ma soprattutto politica dell'esposizione del crocifisso nei locali pub-

LETTERE

blici ha un certo sapore kafkiano che non saprei spiegare. Penso che gli effetti indesiderati della visione di quest'omino barbaramente torturato e ucciso che dovrebbe essere raccapricciante e invece per millennaria assuefazione non lo è più, potrebbero essere scongiurati spiegando ai giovani il vero significato dell'ostentata esposizione. Vedi ragazzo, quell'uomo crocifisso era un esaltato con tendenze rivoluzionarie che ha avuto l'irragionevole sogno di essere Dio. Ma i preti di allora, gelosi e malvagi come tutti i preti di questo mondo, non lo perdonarono e lo conciarono in guesto modo. Morale, caro ragazzo, non insuperbirti mai e mai fidarti dei preti.

Guido Giglio giglioqu@libero.it

Contro le sudditanze e l'ubbidienza che ostacolano il libero pensiero

L'idea classica di dio è di un re da servire cui essere obbedienti; questo re è incontestabile e perfetto e ha sempre ragione. Questo sovrano elargisce punizioni a coloro che trasgrediscono le sue leggi incontestabili, spesso celate dal mistero e con la presunzione che siano il bene assoluto.

Le religioni sono costituite da ordini senza fornire motivazioni sul perché bisogna comportarsi in un determinato modo. Anche le concezioni personali del divino sono, in misura minore autolimitanti poiché una determinata azione non si deve porre in essere solo perché contrasta con la concezione di dio, ma deve essere valutata in concreto. Invece le barriere mentali legate al divino ostacolano l'utilizzo dello spirito critico e della riflessione che costituiscono la migliore via per valutare tra tutte le possibili scelte, quale sia la più corretta.

Per questo l'idea di un dio perfetto e che ha sempre ragione è controproducente, perché intrappola la mente su concezioni fideistiche assunte a priori, che non hanno senso in quanto l'idea di dio è creata dallo stesso individuo, il che fa sì che si entri in un circolo "viziato". Utilizzando il ragionamento si potrebbero assumere posizioni migliori e sicuramente più avvalorate rispetto alla concezione di un dio che è perfetto, ma non si sa come, cioè si afferma che è perfetto senza cogliere la sua perfezione

il che contrasta con il principio che se si riesce a definire la perfezione, si diventa perfetti. L'idea di dio spesso è inculcata socialmente così il soggetto assume per certa la sua esistenza senza essere giunto a questa conclusione utilizzando la propria testa. Il risultato è che si mira all'osservanza di un determinato dio che non si riesce a comprendere e del quale si prende per ovvia l'esistenza.

Questo spirito è controproducente per realizzare una società migliore per il fatto che abitua all'ubbidienza, a non avere spirito critico e a quell'insana tolleranza a tutto quello che viene imposto dall'alto che ben presto si trasforma in indifferenza. L'indifferenza è un fertile terreno per la realizzazione delle peggiori efferatezze. Avversare questo vuol dire essere contro le sudditanze e l'ubbidienza che ostacolano il libero pensiero e le altre libertà.

Luca Immordino nuovopensiero@live.it

Per i 150 anni dell'Unità d'Italia, e per molto, molto prima ...

Questo sintetico elenco non è stato scritto con finalità di prona rassegnazione al "grande fardello" che siamo costretti giocoforza a portare, ma è stato pensato e stilato contro l'insipida brodaglia che ci viene quotidianamente servita, quindi la chiarificazione che precede ha il fine di non fare incorrere nessuno in possibili fraintendimenti. Un viaggio nella memoria collettiva, quale storico distinguo, remoto e recente, nel differenziare, senza ambiguità e tiepide equidistanze i garibaldini dai piemontesi post unitari, il brigantaggio meridionale dai borbonici, il neoguelfismo fascista e democristiano dall'anticlericalismo ottocentesco, i repubblichini dai partigiani, il pre '68, il '68 e il post '68 politico e civile dal brigatismo e dallo stragismo golpista, le donne italiane in generale e il femminismo in particolare dall'escortismo pro bordello televisivo e istituzionale dell'ultimo decennio; insomma una distinzione fondamentale e sostanziale degli eventi, dei quali dovremmo andarne fieri per alcuni (e non sono pochi), e degli altri (che sono tanti) dovremmo tenerne consapevolmente conto, per poterli in seguito evitare e possibilmente (se dovessero ancora presentarsi) cambiarli in fretta.

Italica figlitudine

Noi siamo figli e figlie di streghe e di sibille, di garibaldini e di briganti, di scapigliati e anticlericali, di pastori, bovari e pescatori, di contadini e di emigranti; di bruciati eretici inseguiti e di combattenti partigiani uccisi; del '68 più lungo, della Costituzione più bella (escluso l'articolo 7) e della classe operaia più grande, e poi siamo pure figlie e figli di un millenario laboratorio al pensiero, all'arte e alla rivolta che non ha eguali: e allora perché siamo ridotti così male da disperare per oggi e per domani?

Perché siam pure figli e figlie di colonie antiche e antichi imperi, d'invasioni e di conquiste, di principati, vassalli e valvassori, di signorie e di sudditi irredenti a un papare regnante, dei Don Rodrigo, dei Borbone, dei Savoia, dei Depretis e dei Mussolini, di servi cortigiani e assassini: per questo, forse, mai rivoluzione vera ci baciò, da che un mostro bifronte continua a possederci in minoritaria critica perenne e in un codazzo di fare da lacchè: ecco perché, il berlusconismo c'è.

Luca Alessandro Borchi logos_L@libero.it

MORALITÀ SIGNIFICA FARE CIÒ CHE È GIUSTO INDIPENDENTEMENTE DA CIÒ CHE TI VIENE DETTO

RELIGIONE SIGNIFICA FARE CIÒ CHE TI VIENE DETTO INDIPENDENTEMENTE DA CIÒ CHE È GIUSTO

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenti le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la

NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla

MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla

MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti? Consulta la sezione

PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le ULTIMISSIME

UAAR

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma E-mail info@uaar.it Sito Internet www.uaar.it Tel. 06.5757611 - Fax 06.57103987

SEGRETARIO

Raffaele Carcano segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni, Margherita Hack, Dànilo Mainardi, Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo, Floriano Papi, Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Bucci (Circoli) circoli@uaar.it

Raffaele Carcano (Segretario) segretario@uaar.it

Isabella Cazzoli (Tesoriere) tesoriere@uaar.it

Roberto Grendene (Campagne ed eventi) campagne@uaar.it

Stefano Incani (Organizzazione) organizzazione@uaar.it

Massimo Maiurana (Comunicazione interna) infointerne@uaar.it

Adele Orioli (Iniziative legali) soslaicita@uaar.it

Massimo Redaelli (Esteri)
international@uaar.it

Silvano Vergoli (Comunicazione esterna) info@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it

Rossano Casagli, Graziano Guerra, Maurizio Mei

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a L'A-teo. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi pag. 48): Socio ordinario: \pounds 25

Socio ordinario: € 25 Quota ridotta*: € 17 Sostenitore: € 50 Benemerito: € 100

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina http://www.uaar.it/uaar/erogazioni).

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (R. Giorgetti) Tel. 328.6110978 ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155 BARI (R. La Perna) Tel. 339.5288062 BERGAMO (F. Mangili) Tel. 349.6292935 BOLOGNA (P. Marani) Tel. 339.6004208 BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987 BRESCIA (O. Cavagnini) Tel. 331.2174284 CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047 CATANIA (G. Bertuccelli) Tel. 333.4426864 COMO (G. Introzzi) Tel. 393.4225973 COSENZA (S. Sangiovanni) Tel. 393.3279094 CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821 FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156 FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338 GENOVA (S. Vergoli) Tel. 393.7692821 GROSSETO (A. Silbersztein) Tel. 333.8913075 L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901 LIVORNO (C. Sturmann) Tel. 393. 3267086 MILANO (M. Redaelli) Tel. 328.2133787 MODENA (E. Matacena) Tel. 059.767268 NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132 PADOVA (M. Ferialdi) Tel. 377.2106765 PARMA (R. Biondini) Tel. 393.4820481 PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150 PERUGIA (coord. vacante) PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759 PISA (S. Presciuttini) Tel. 050.870284 RAVENNA (F. Zauli) Tel. 340.6103658 REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618 RIMINI (G. Bertuccioli) Tel. 347.8759026 ROMA (M. Rinaldi) Tel. 334.6060376 SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853 SASSARI (P. Françalacci) Tel. 349.5653174 SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650 TARANTO (G. Gentile) Tel. 328.8944505 TERNI (E. Giulianelli) Tel. 328.4452891 TORINO (G. Pozzo) Tel. 380.1391388 TRENTO (R. Bordin) Tel. 339.1304268 TREVISO (F. Zanforlin) Tel. 347.8946625 TRIESTE (G. De Luca) Tel. 040.0641228 UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316 VARESE (A. D'Eramo) Tel. 348,5808504 VENEZIA (F. Ferrari) Tel. 340.4164972 VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186 VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

ALESSANDRIA (A. Bassi) Tel. 333.1980388 AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742 ASTI (A. Cuscela) Tel. 333,3549781 BIELLA (M. Mosca Boglietti) Tel. 333.3554329 FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997 FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729 MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605 NOVARA (S. Guerzoni) Tel. 333.2368689 PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246 POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093 RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858 ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688 SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339 VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis) Tel. 339.7492413 VITERBO (G. Goletti) Tel. 327.7316746

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per E-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti online tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma sociabbonati@uaar.it Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a: lettereallateo@uaar.it oppure alla: Redazione de L'Ateo

C.P. 755, 50123 Firenze Centro

Tel/Fax: 055.711156

In questo numero

Editoriale di Maria Turchetto
Un futuro possibilmente laico di Carlo Bernardini
L'improduttiva relazione di Luca Alessandro Borchi
Alle falde del Killimanjaro di Jerome Seregni
Libertà metafisica: un'ardua strada tra equivoci e sabbie mobili di Carlo Tamagnone
Su determinismo e indeterminismo (risposta a Carlo Tamagnone) di Giulio Bonali
Contesa di Bruno Borgio
L'altra guancia di Victor Lugli
Sessualità di Giovanni Ruggia
I casti costi di Marco Accorti
Obiezione di coscienza: no grazie! di Enrica Rota
L'autosoppressione del cristianesimo di Manuela Barbato
Greg Egan, o dello scientismo etico di Antonino Fazio
Una infondata vulgata che non merita di essere condivisa di Mario Trevisan
Aspetti della pedagogia atea e libertaria di Luigi Fabbri di Giuseppe Gagliano
Trascendenza e soprannaturale: uno sguardo sociologico di Gemma Donati
Salvatore Morelli (1824-1880) di Primarosa Saponaro 38
Invito alla lettura di Giulio Preti a cent'anni dalla nascita di Luca Cartolari
Recensioni 42
Lettere





ITALIAN UNION of RATIONALIST **ATHEISTS** and **AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union